

Don PIETRO BOGGIO

Memorie Storiche

DI

S. LORENZO - IVREA



BIELLA

Tipografia e Libreria Unione Biellese

— 1928 —

8/77

Don PIETRO BOGGIO

Memorie Storiche

DI

S. LORENZO = IVREA



BIELLA
Tipografia e Libreria Unione Biellese
— 1928 —

**A SUA ECCELLENZA REVERENDISSIMA
MONSIGNOR GIUSEPPE FIETTA
ARCIVESCOVO E NUNZIO APOSTOLICO**

CONCITTADINO NOSTRO GLORIOSO

IL QUALE

NON POCHE VOLTE MI VOLLE SECO

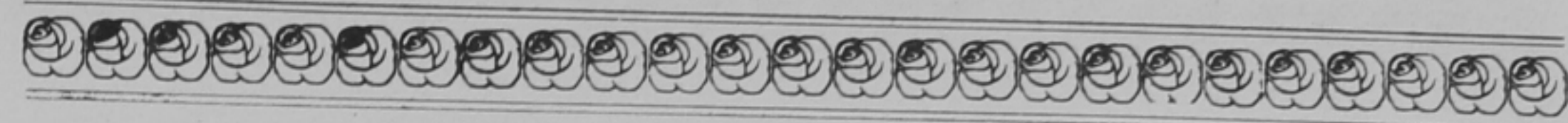
NELLE DELIZIOSE PASSEGGIATE

SU PEI COLLI E ATTORNO AI LAGHI

DEL NOSTRO BEL S. LORENZO

OFFRENDO QUESTE PAGINE

BACIO LA MANO E CHIEDO LA BENEDIZIONE.



PREFAZIONE

Tutte, o quasi tutte, queste notizie storiche le ho ricavate con lunga spesa di tempo e di fatiche, dai Registri ufficiali della parrocchia e della chiesa, oppure da carte legali o da antiche memorie, dagli antecessori miei qui lasciate nell'archivio parrocchiale.

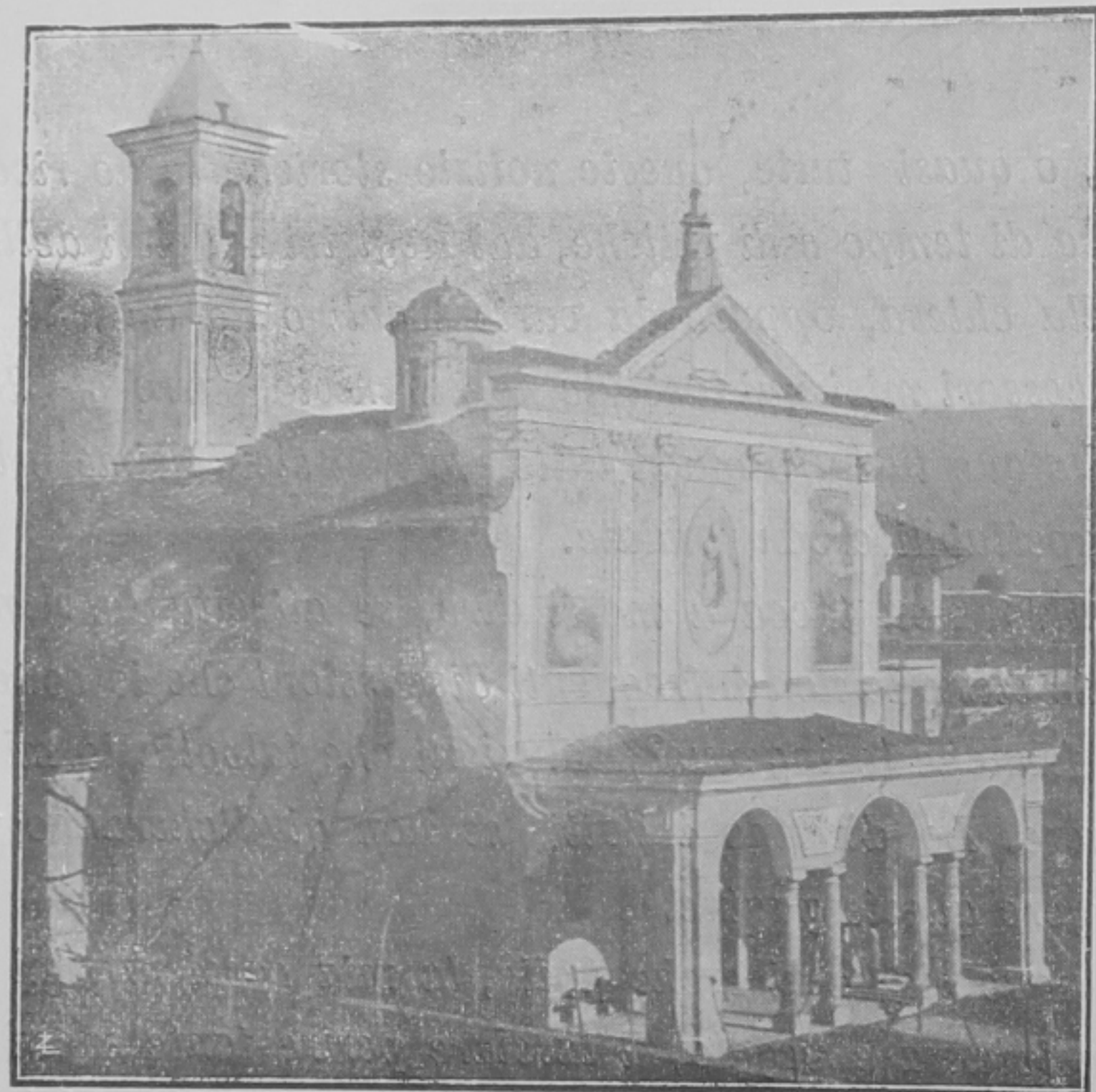
Son dunque tutte, o quasi tutte, se non sicurissime e infallibili, almeno rispettabili e ben fondate.

Per altro, non tocca a me il dire, se altrettanto rispettabili e ben fondate siano le non infrequenti discussioni che io sollevo, e più ancora le franche (o ingenue?) soluzioni che talvolta io mi arrischio di esprimere. Lo diranno i dotti, se non giudicheranno un perditempo leggere queste pagine.

Comunque sia, a ricerche finite, la mia coscienza mi dice, che sarebbe insipienza e peggio, il lasciare perire tante sacre memorie, o anche solo il lasciarle dormire eternamente nell'archivio.

Le stampo adunque, con la persuasione di fare una piccola opera buona: prima, a illustrazione dei benemeriti miei antecessori; poi, a servizio dei futuri miei successori; e fors'anche, se non m'inganno, a diletto e vantaggio di tutti i miei parrocchiani, purchè... purchè essi trovino il tempo e la voglia di leggermi.

L'AUTORE.



La chiesa attuale di S. Lorenzo

I. - Le tre antiche Parrocchie.

1. - Nei primi 10 secoli, cioè fin dopo il mille, nessuna parrocchia esisteva nella città d'Ivrea: poichè qui, per tutte le sacre funzioni e per la cura delle anime, bastava il Vescovo, coadiuvato e servito dai Canonici e da qualche altro sacerdote.

In giro per la Diocesi invece, cominciando dai paeselli più lontani da Ivrea, fin dai primi secoli del cristianesimo si era già costituita qualche parrocchia, nel vero senso della parola, cioè con un Prete fisso, avente, insieme con la giurisdizione, anche qualche rendita e i necessari mezzi di sostentamento. E il numero di tali parrocchie, sparpagliate qua e là nell'ampio territorio della Diocesi, di anno in anno andava sempre crescendo.

Finalmente, quando fu necessario e possibile, cioè nel secolo undecimo, anche nella nostra città si crearono formalmente e regolarmente alcune parrocchie.

E tra i fedeli eporediesi, i più bisognosi di avere un loro proprio Parroco, erano certamente i nostri antenati di San Lorenzo: per la ragione evidente, che, abitando essi fuori della città e nelle disperse cascine della campagna e delle vigne, non potevano comodamente recarsi fino al Duomo per le sacre funzioni, e ricevere la visita d'un sacerdote che portasse loro i Sacramenti in punto di morte.

2. - Per tali motivi e per tali bisogni, verso il 1000, o poco dopo, nel largo territorio del nostro sobborgo furono costituite tre parrocchie: cioè, quella di S. Stefano, che aveva la chiesa *al Rondolino*, dove ancora adesso ci resta il bel campanile; poi quella di S. Quirico, la cui chiesa sorgeva in fondo dell'attuale Piazza d'Armi; e poi ancora, quella propriamente detta di S. Lorenzo (che diede il nome a tutto il sobborgo) e la cui chiesa si trovava là dove adesso c'è *il pilone dei morti*, un po' a sera dell'attuale nostra chiesa, nel punto più alto della proprietà *dei tre Re*.

3. - Quali fossero esattamente le linee divisorie, che delimitavano i diritti e il campo di lavoro di questi tre Parroci, non possiamo accertare. Ma, su per giù, e un po' elasticamente, si può ritenere, che la parrocchia di S. Stefano, partendo dall'attuale Giardino Pubblico, si estendeva sopra la Piazza Lamarmora e in Pramanzo, e si prolungava almeno fino al Canton « Moris ». La parrocchia di S. Quirico (durata poco tempo) partendo dall'attuale Piazza d'Armi, passava a San Giovanni; poi andava giù a « Stallabia » (attuali cantoni Gillio e Parigi); e si prolungava fino a toccare i confini di Albiano e di Tina, poichè a Torre Balfredo non c'era ancora nessuna parrocchia e nessuna chiesa. La parrocchia, infine, di S. Lorenzo, cominciando dalla porta del « Bando » (attuale porta Vercelli) comprendeva sotto di sè tutto il rimanente, cioè tutta la parte settentrionale, che « dalla Fiorana » gira attorno al lago di San Michele; e andava fino alla croce « del piazzetto »; ma non più oltre. Dalla parte a sera poi, passava sotto il monte Stella; ma non entrava nel territorio « della palude », che apparteneva ad un'altra parrocchia.

II. - La Parrocchia di S. Stefano.

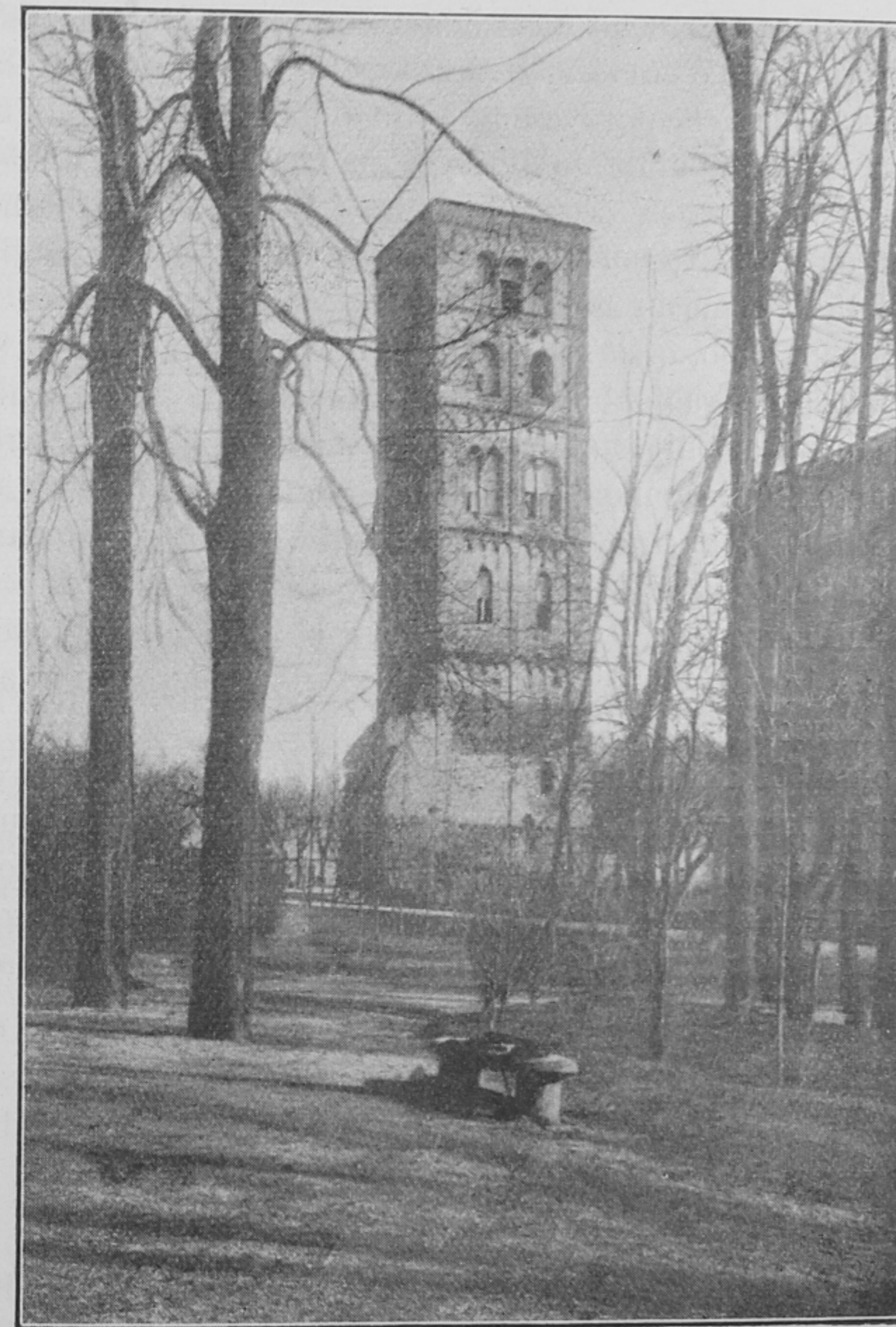
1. - Una chiesetta, o cappella, dedicata al SS. Salvatore ed al protomartire S. Stefano, esisteva già da lungo tempo al Rondolino. Ma soltanto dopo il 1000 fu creata parrocchia. E a reggere tale parrocchia, da Mons. Enrico, Vescovo d'Ivrea, furono chiamati, verso il 1040, i monaci Benedettini. I quali, come già in molte altre diocesi, venendo a stabilirsi ad Ivrea, fondarono al Rondolino un bel convento; e costruirono pure una bella chiesa, più grande e più bella della precedente, come si può arguire anche soltanto dal grandioso campanile che ancora ci resta.

Chi erano i Benedettini? Erano i discepoli, i figli spirituali di San Benedetto, nato da nobile famiglia a Norcia dell'Umbria nel 480, e morto poi nel 543 nel suo celebre convento di Montecassino, che esiste tuttora. Egli è stato il glorioso fondatore d'un ordine religioso immensamente benemerito, oltre che della religione, ben anche della civiltà e del progresso, in Italia e fuori d'Italia, un po' per tutta l'Europa.

Poichè tutti sanno, quanto egli e i suoi monaci abbiano lavorato e benemeritato, sia per la letteratura, trascrivendo codici e pergamene, e sia per l'agricoltura e per l'igiene, prosciugando paludi e dissodando terreni.

2. - Da principio la parrocchia di S. Stefano si distendeva anche a sera del campanile, fino *alla via del pozzo*, che passava dove adesso c'è la Piazza di S. Francesco. Poi, arrivando alla Piazza di S. Marta, piegava a oriente e veniva fino a Piazza Botta (porta del Bando).

Ma, pochi anni dopo, cioè circa il 1060, quando fu creata la par-



La torre di S. Stefano — Ivrea.

rocchia del SS. Salvatore, quasi tutta questa parte a sera della Chiesa fu smembrata e ceduta a questa nuova parrocchia. Restavan però ancora a S. Stefano alcune case che erano attigue al convento, sopra l'area dell'attuale giardino pubblico.

Ma notate qui bene: tutt'attorno all'attuale campanile del Rondolino, c'era anticamente un bel gruppo di case, che si prolungava fino al canton Moris o « Bianchei », passando sopra il posto dove adesso ci sono i molini e il camposanto, e dove adesso ci trascorre il Naviglio, che non c'era ancora. Era questo un bel sobborgo di valenti lavoratori della lana, che maneggiavano alcune centinaia di telai. Ed è pure in questo sobborgo di Bianchei, che una volta, in occasione della festa di S. Giorgio (di cui c'era là in riva alla Dora, una cappelletta) si faceva una gran fiera che durava una settimana e anche di più. La cappelletta fu distrutta poi da un'alluvione della Dora; e nel 1605 se ne vedevano ancora i ruderi. E tutto quanto il sobborgo, dal Rondolino fino al canton Moris, fu poi atterrato per ragioni di guerra dagli Spagnuoli nel 1544, come diremo meglio a suo tempo.

Pochi anni dopo, ossia nel 1558, anche la bella Chiesa di S. Stefano, di nuovo per ragioni di guerra (ossia, per far luogo a nuove e più valide fortificazioni) fu atterrata dai Francesi, che vi lasciarono in piedi soltanto più il campanile, portante cinque belle campane.

3. - E allora, le cose cambiarono tutte. Poichè, mancando la Chiesa e anche la più gran parte delle case abitate, era affatto inutile lasciarvi un Parroco. Ed è per questo, che nel 1579 tale parrocchia fu soppressa; e i parrochiani di S. Stefano furono aggregati alla Chiesa di S. Lorenzo, come diremo poi.

Per oltre 500 anni, adunque, cioè dal 1040 circa fino al 1579, governarono la parrocchia di S. Stefano i Benedettini, uno dei quali (se non l'Abate stesso) faceva il parroco. Di tutti quegli Abati noi sappiamo il nome. Ma non è necessario qui trasciverli. Mi contento di ricordarne uno solo: Bonifacio, dei signori di Torre Bairo, il quale, nel 1399, fu eletto Vescovo d'Ivrea.

III. - L' Abbazia di S. Stefano.

1. Soppressa la Parrocchia nel 1579, restava ancora il bel caseggiato del Convento; e restava inoltre l'Abbazia con tutti i suoi possedimenti, che non erano pochi. La sua entrata annua era valutata di scudi aurei 400, equivalenti a circa L. 3300, e insieme con altre molte piccole terre, possedeva anche la grossa cascina di Breda, che adesso è delle due famiglie Bagnod e Cossavella.

Con tutti quei beni, si formò allora una *Commenda*, ossia un Benefizio che la S. Sede consegnava a qualche personaggio, o più benemerito o più bisognoso (così almeno nella teoria, se non sempre

nella realtà) affinchè lo amministrasse e lo godesse, adempiendo alcuni oneri.

Due oneri adunque furono imposti all'Abate-commendatario di S. Stefano: 1° Mantenere nel Convento, insieme con due laici coadiutori, quattro monaci che celebrassero la Messa e recitassero ogni giorno il breviario in una cappelluccia, fatta in fretta costruire dall'Abbazia; 2° Contribuire a mantenere un Vicario a S. Lorenzo, dandogli ogni anno scudi d'oro 40, che valevano circa L. 326.

Ma la prima obbligazione (chi sa perchè?) non fu mai pienamente adempita. Poichè, già nel 1585, il Visitatore apostolico, Mons. Peruzzi, ci assicura che nel Convento c'era un frate tutto solo. E il mio antecessore Don Riva, nelle sue preziose memorie storiche, ci afferma recisamente che « a quel decreto non fu mai data nessuna esecuzione ».

Alla seconda obbligazione poi (quella dei 40 ducati o scudi aurei al Vicario di S. Lorenzo) si ottemperava bensì, ma sempre di mala voglia e quasi per forza, e non di rado soltanto in seguito ad una giudiziale sentenza. Ma di tali miserie tornerò a dire un po' più tardi e più chiaramente.

2. L'Abbazia di S. Stefano durò così per oltre due secoli, cioè fino all'anno 1800, quando fu soppressa e incamerata, durante la dominazione francese, dal governo repubblicano.

Fra i tanti Abati-commendatarii che si susseguirono, sono da ricordarsi Bonifacio Ferreri, Vescovo d'Ivrea e poi Cardinale, il cui nome si legge impresso sopra la nostra campana maggiore, da lui fatta fare nel 1533. Poi, il celebre Cardinal Maurizio, Principe di Casa Savoia, quello delle lunghe beghe e della guerra civile con la Reggente Maria Cristina, cognata sua. Infine il Cardinal Gerdil (proprio il glorioso precettore del re Carlo Emanuele IV), col quale si chiude la serie degli Abati e anche la vita dell'Abbazia.

3. Da notarsi qui bene. Nel 1671, uno di quegli Abati, Filiberto Scalia di Verrua, aveva fatto edificare, in cambio della sopraddetta cappelluccia, una chiesa più degna, della quale, con gli scritti di Don Riva alla mano, io potrei farvi una precisa e minuziosa descrizione. Ma son cose vecchie e affatto morte che a voi interessano poco. Perciò, mi contento di dirvi che quella nuova chiesetta, distante dal campanile « cinque o sei pertiche » (ossia 20 metri o poco più), sorgeva entro l'attuale giardino pubblico, sopra l'area del viale costeggiante la bella strada del Lungodora. E prolungandosi verso ponente « per 20 passi » (15 metri circa) con la sua bella piazza antistante non arrivava insino al fianco dell'attuale fontana zampillante.

La facciata sua guardava dunque verso la sera e sopra la piazza; e dalla parte a mattina ci stava, dietro l'altare, anche la sacristia. La piazza poi, dalla parte a mezzodì, era chiusa da un parapetto costeggiante la Dora; dalla parte a sera confinava con la cinta del giardino Perrone; e dalla parte settentrionale, a distanza di pochi metri, teneva il grandioso palazzo Abbaziale, dove ci stavano, ordinariamente, alcune famiglie d'inquilini. E notate qui bene: attiguo al campanile, e proprio appoggiato alla sua schiena dalla parte a Nord, c'era il granaio dell'Abbazia, che più tardi fu trasformato in tutt'altra cosa, come diremo fra poco. Procuriamo di ricordare bene la posizione di quel granaio, perchè di qui nascerà poi una gran questione.

4. Ma, ripigliando adesso il filo del racconto, voi dovete sapere che questa chiesetta del 1671 non fece vita lunga. Poichè, nel 1757, il conte Baldassarre Perrone, pagando 17 mila lire all'Abate Gaspare della Torre, comprò quel sito e atterrò la chiesa al nobile scopo di allargarsi il giardino. E, peggio ancora, sempre al nobile scopo di abbellirsi il giardino, atterrò pure l'antico Convento, che doveva pur essere un bell'edificio, degno dei Benedettini; ed era grande tanto che, nel 1746, vi si eran potuti rinchiudere nientemeno che 800 prigionieri di guerra. E avrebbe ancor fatto un ultimo colpo maestro, avrebbe cioè mandato di gambe in aria anche il campanile, se ad impedirglielo non fosse insorto Don Riva, il quale, proprio in tempo, (un anno o due prima) succedendo al vecchio ed esausto Don Sonza, era entrato in possesso della parrocchia di S. Lorenzo.

Ecco infatti, la nota gravissima che egli stesso ci lascia scritta nel libro dei conti di chiesa (libro portante sulla copertina il n. 10):

« Dopo d'aver il presentaneo sig. Abate di S. Stefano dei signori di S. Martino della Torre nel 1756, e sul principio del 1757 alienato l'altra chiesa, con siti e case antiche abbaziali, ridotti ora in un giardino in ampliamento di quello del sig. Conte Perrone, e volendosi ora alienare e annichilare la nuova chiesa e il campanile antico con le 5 campane, per impedire tale alienazione e annichilazione abbiamo fatto una supplica, la quale, per mani del sig. conte Lanfranchi di Ronsecco, primo consigliere di Stato e primo Referendario di Sua Maestà, fu presentata al re stesso Carlo Emanuele II, e poi per ordine del re fu passata al suo Avv.° Generale Peiretti per la visione — fatta questa supplica dal sig. Can.co Avv.° Giordani e vista dal signor Vicario Generale Capitolare della presente città — speso per tale supplica L. 4, soldi 10. E dato ai latori di detta supplica Pietro fu Lorenzo Vittonatto e Pietro fu Antonio Ganio Vecchiolino, parrocchiani miei (che la portarono a Torino) L. 6 ». Così trovo registrato nella chiusura dei conti dell'annata 1762-1763.

E allora?... Allora (*si vera sunt exposita*: e chi può dubitarne?) allora bisogna dire che il campanile di S. Stefano, se è ancor vivo e se può ancora ricevere dal Vittoriale i saluti di Gabriele D'Annunzio (mastro Paragon Coppella, cugino della Befana) è forse tutto merito di Don Riva, il quale fu svelto e forte abbastanza per lottare contro i potenti ed impedire un vandalismo imperdonabile.

5. Fu dunque, nel 1757, atterrata la chiesa dal conte Perrone. Ma una chiesa per l'Abbazia assolutamente ci voleva. Appunto per questo, oltre le 17 mila lire suddette, il conte Perrone aveva dato all'Abate Gaspare della Torre altre L. 2500. Poche, n'è vero, anche per quei tempi! Ma lo spiritoso Abate se la cavò facilmente: prese, cioè, il bel granaio che si trovava (come già dissi) appoggiato a nord del campanile, e con un'operazione semplicissima lo trasformò in una chiesa. I muri perimetrali, antichi ma sani, li lasciò tali quali; bastò dunque tirarci sopra un tratto di volta, e la chiesa eccola bell'e fatta. E' proprio questa *specie* di chiesa che nel 1763 il conte Perrone voleva di nuovo atterrare insieme col campanile. Ed è proprio questa *la gran chiesa* (degnissima del bel campanile!) che abbiamo ancora visto noi altri, e che fu poi demolita trent'anni fa, nell'ultimo abbellimento del giardino pubblico. (V. RIVA: *Storia in latino*, pag. 8).

6. Intanto, diciamo fin d'ora (e lo ripeteremo più tardi) che la chiesa di S. Stefano era rinchiusa dentro la cerchia delle mura. E quindi, per quei di S. Lorenzo, se volevano entrarvi, c'eran due ostacoli: cioè, prima il Bando, ossia quel fossato d'acqua scolante dalla palude lungò le mura: e per oltrepassarlo, c'era un ponte levatoio con le sue brave guardie. Inoltre, c'eran le mura; e per andare a S. Stefano, bisognava entrare per la porta del Bando (porta Vercelli). Ma le guardie potevan chiudere, se occorreva; e di notte chiudevano sempre. E vi fo ancora notare che, secondo l'usanza di quei tempi, attiguo alla chiesa, c'era a S. Stefano anche il camposanto.

7. Adesso, prima di conchiudere, devo spiegare la gran questione che, più sopra, ho detto nascere dal semplice fatto, che il granaio del Convento si trovava a nord del campanile. E voglio dire, che l'antica, precedente chiesa (la prima e grandiosa chiesa, edificata dai Benedettini nel 1044) si trovava forse dalla parte a mezzodì del campanile, e non già a nord, come l'ultima chiesuccia del 1757. Per conchiudere così, io ho tre ragioni:

1° Il fatto certo che nel 1757 dalla parte a Nord c'era il granaio; e la estrema probabilità che quel granaio fosse ancora quel primiero del 1044, com'era del 1044 lo stesso palazzo abbaziale.

Nessuno infatti ci dice che nel 1558, oltre la chiesa, siasi demolito anche il granaio. Dunque, al nord del campanile, se c'era il granaio, non ci poteva stare la chiesa;

2° Dov'era adunque la chiesa? Ecco: noi sappiamo che nel 1558 si volle atterrare la chiesa per fare il posto alle nuove fortificazioni. E' dunque probabilissimo che l'antica chiesa si prolungasse sopra l'area del « bastione verde » e partendo dal campanile e attraversando la bella strada (che non c'era ancora) occupasse il lato occidentale del palazzo dei bagni.

3° Don Riva, nelle sue « Memorie storiche » (segnate col n. 1) mi assicura che « quell'antichissima chiesa *adhaerebat in vetus campanile, quod ad praesens adhuc est apud fossatum meridiem versus* ». Orbene, chi intende il latino, si accorge subito che questa espressione ha un doppio senso; poichè io potrei spiegarla così: « quell'antichissima chiesa aderiva al vecchio campanile; il qual campanile, (che c'è ancora adesso presso il fossato) *si trovava* a mezzodì della chiesa ». Ma, all'opposto, posso anche benissimo spiegarla così: « quell'antichissima chiesa aderiva *dalla parte verso il mezzodì* al vecchio campanile, che c'è ancora adesso presso il fossato ». In quale dei due sensi vuol essere inteso qui Don Riva? Io credo nel secondo. Poichè, un uomo che sappia scrivere, come sapeva Don Riva, se volesse dire che c'era il campanile a mezzodì (e non la chiesa) direbbe *erat*, non già *est*, essendo alquanto strano e quasi ridicolo il dire che il campanile si trova *adesso* al mezzodì (di che cosa?) mentre è tutto solo e senza alcun termine di relazione.

La questione non è tanto vana ed oziosa, come può forse sembrare a qualcuno. La propongo adunque ai competenti: i quali, forse, potranno risolverla con altri documenti che io non possiedo e non ho tempo di ricercare. E a tal proposito, Don Riva ci avverte (nel suo Inventario, segnato col n. 11) che « nel 1779, nel mese di ottobre, furono trasferiti a Torino presso il sig. Abate Ballard, economo generale dei Benefizi vacanti e presentaneo Abate di S. Stefano, tutte le scritture e documenti antichi della parrocchia e dell'Abbazia di San Stefano ». Adesso, si trovano presso l'Archivio di Stato della stessa Torino.

IV. - La Parrocchia di S. Quirico.

1. Come già dissi, la sua chiesa sorgeva lungo la strada del tranvai, sotto la Piazza d'Armi, in fondo, quasi nell'angolo sud-est, dove c'è adesso la tintoria Favero.

Nel 1075, il Vescovo Mons. Ogerio diede a reggere questa « chiesa parrocchiale » agli stessi Benedettini di S. Stefano. E nel 1162, il Vescovo Mons. Guido riconfermava, dando alla stessa Abbazia « la chiesa di S. Quirico, con la dote, la parrocchia, le decime e le sepolture ».

Ma poi, nei documenti del 1368, dove si numerano le altre parrocchie, di S. Quirico non si parla più. Chi sa perchè?

Probabilmente, in quel tempo la parrocchia di S. Quirico era già stata assorbita e unificata con la parrocchia di S. Stefano. Di maniera che, mentre prima c'eran due parroci, uno a S. Stefano e l'altro a S. Quirico (nominato però dall'Abate di S. Stefano), più tardi, in seguito al supposto assorbimento, ci sarebbe stato un parroco solo, quello di S. Stefano, con una parrocchia sola, molto ingrandita, poichè, partendo dal giardino pubblico, andava fino a toccare il territorio di Albiano e di Tina, come ci va presentemente la parrocchia di Torre Balfredo.

2. Tuttavia, se non c'era più un suo proprio Parroco, c'era ancora la chiesa di S. Quirico. Ma, nel 1544, quando tutti i sobborghi di Ivrea furono devastati dallo spagnuolo Morales, anche la chiesa di S. Quirico ne sentì le carezze. Tanto che, nel 1585, il Visitatore apostolico, Mons. Peruzzi, dichiarava: « Questa chiesa si trova in pessime condizioni. Perchè il suo tetto minaccia rovina; le pareti sono screpolate e scrostate; il pavimento non è spianato nè con pietre nè con bitume; e l'unico suo altare è affatto spoglio e privo di tutto il necessario ». Ne ordinava quindi la ristaurazione. Ma nessuno se ne curò; e un po' per volta, da se stessa, andò in rovina; e oramai di essa non si scorge nemmeno più una pietra o una traccia qualunque delle sue fondamenta.

Dalle espressioni di Mons. Peruzzi, però, mi sembra lecito concludere che doveva essere una cosa ben meschina, quella chiesa di S. Quirico, anche prima del 1544. Poichè, se nel 1585 « aveva un solo altare, affatto spoglio, ecc. » e se « il suo pavimento non era spianato nè con pietre nè con bitume » e se « le sue pareti erano scro-

state », non è niente necessario attribuire tali sue miserie alle devastazioni dello spagnuolo; ed è invece molto probabile che così misera fosse già prima del 1544, e da chi sa quanto tempo.

Naturalmente, secondo l'usanza antica, anche presso la chiesa di S. Quirico c'era il suo cimitero. Infatti nel 1075, mentre dona all'Abate di S. Stefano la parrocchia di S. Quirico, Mons. Ogerio gli dona pure « l'attiguo cimitero di 150 tavole ». Quanto all'attiguo cimitero, non c'è a ridire. Ma quelle 150 tavole! Possibile? per una parrocchietta, come S. Quirico, che, se arrivava alle 500 anime, era somma grazia?... Salvo che, a fare le 150 tavole, concorresse, a fianco del cimitero, un attiguo campicello, che servisse da orto per il sacrista, come avveniva precisamente a S. Stefano. Se la sbrighino adunque gli eruditi.

V. - La Parrocchia di S. Lorenzo.

FINO AL 1544.

1. - Anche questa, come le altre due di S. Stefano e di S. Quirico, è una delle più antiche parrocchie della nostra città. C'era quindi certamente verso la metà del secolo XI. Ma soltanto sul principio del secolo XII (e certo prima del 1134) essa fu data in possesso ai Canonici regolari di S. Croce, che formavano un ordine religioso professante la vita comune, secondo le regole del grande S. Agostino. Questi nostri Canonici regolari venivano qui da Mortara, dove c'era la loro casa madre, la quale era stata fondata nel 1080 da Adamo di Mortara. E si era poi tanto fortificata che, nei tempi suoi migliori, dipendevano dalla sua reggenza 48 priorati, 2 abbazie, 2 parrocchie, 6 prepositure, 4 chiese e 3 ospedali. Ma, per la sua decadenza, nel 1449, con bolla di Nicolò V, il Monastero di S. Croce di Mortara fu aggregato alla Congregazione Lateranese, lasciando però alla diretta dipendenza dello stesso monastero alcune chiese, tra le quali la nostra di S. Lorenzo. (V. Prof. F. Pezza nella sua monografia « L'Ordine Mortariense e l'abbazia mitrata di S. Croce »).

Qua venuti, fondarono un Convento vicino alla chiesa: la quale sorgeva là dove presentemente c'è ancora *il pilone dei morti*, una trentina di metri a sera dell'attuale chiesa nostra. Facendo essi, tutti insieme, i doveri monastici, ne sceglievano uno che facesse il parroco; e forse tale parte era riservata al loro stesso Priore.

2. - Per più di quattro secoli si andò avanti così; e l'andava benissimo. Ma nel 1544, qui a S. Lorenzo ci passò il diavolo; e fu una rovina generale. Questo diavolaccio fu Cristoforo Morales; il quale, a nome della Spagna, la faceva qui da governatore e da padrone. Invasato costui da furore bellico e belluino, il 30 gennaio del 1544, diede ordine di atterrare tutte le case dei sobborghi, per la semplice ragione che l'anno precedente, proprio dentro quelle case, tutt'intorno alle mura, i francesi, coi quali egli guerreggiava, si erano rifugiati per assediare e assaltare la città. Or egli, da furbo matricolato, per toglier loro la possibilità di ripetere il bel giuoco, ricorse al mezzo radicale di spiantare d'un sol tratto tutti i sobborghi. Cadde adunque, sotto quella sentenza inappellabile e inesorabile, tutte le case del borgo di *Pasquerio* (S. Antonio), e del *Borghetto* (S. Grato), e del borgo di *Bando*, cioè di Porta Vercelli. E dovette sparire anche il convento di S. Lorenzo, con la sua chiesa.

Ma dieci anni dopo, nel 1554, i francesi, guidati dal celebre generale Brissac, entrarono egualmente e s'impadronirono d'Ivrea. E allora, tanto per emulare le glorie spagnuole, anche il gallo Brissac volle lasciarci un ricordo delle sue unghie, atterrando nel 1588 la Chiesa di S. Stefano e parecchie altre case attigue alle mura, per il gran motivo che, al posto di quella Chiesa e di quelle case, egli aveva bisogno di impiantare bastioni e terrapieni per fortificare la città. Quell'antica e bella Chiesa adunque (come già dissi) doveva trovarsi a mezzodì del campanile, dove noi sappiamo che fu poi costruito il famoso « bastione verde »; e non a settentrione, dove il Convento continuò a tenere il suo granaio, cambiato poi in Chiesuccia.

3. - Come fosse il distrutto Convento di S. Lorenzo, e come fosse l'antica sua Chiesa, non lo sappiamo. Possiamo appena arguire che quella Chiesa fosse un bell'edifizio, da questo semplice fatto, che il Morales, usando un piccolo riguardo alle lacrime dei parrocchiani, quando atterrò la Chiesa, diede però ordine di conservarne sano il campanile ed anche *il coro*: affinché là dentro, i pochi parrocchiani d'allora potessero radunarsi a sentir la Messa ed esercitare il culto. Orbene, se quel coro era tanto ampio da bastare a quell'ufficio, noi possiamo ritenere che assai bella ed ampia, in proporzione, fosse anche la Chiesa. Riguardo poi al campanile (conservatosi in piedi fino al 1704), noi sappiamo da una Visita pastorale del 1699, che era anch'esso « antico e molto elevato ». Un gran bel campanile adunque, che lascia supporre una bella Chiesa, non indegna sorella della antica Chiesa di S. Stefano.

DAL 1544 AL 1704.

VI. - Una parrocchia sola : dei Santi Stefano e Lorenzo.

1. - Rotto il nido, se ne volan via le rondini; rotta l'arnia, se ne volan via le api. E distrutto il Convento, dovettero andarsene anche i monaci di San Lorenzo. Non tutti però; poichè esisteva ancora intatto il patrimonio del loro Beneficio, che nella Visita Apostolica del 1585 era valutato per una rendita annua di 300 ducati d'oro, equivalente a lire 2500 circa. Ed esistevano circa 200 parrocchiani, diminuiti poi subito nella pestilenza qui piombata sul finire di quell'anno medesimo.

Qualche monaco adunque ci dovette ancor restare, per fare da parroco. O meglio, a quanto sembra, anche già prima d'allora (forse sul principio del secolo XVI) il Beneficio di S. Lorenzo era stato dato in *Commenda* a qualche altro ecclesiastico *secolare*, il quale se lo amministrava e se lo godeva, con l'incarico di provvedere alla cura delle anime. La stessa cosa insomma che si era pur fatta nella vicina parrocchia di S. Stefano.

2. - Così, alla bell'e meglio, si andò avanti fino al 1579. Nel qual anno, per noi memorando, si fece un cambiamento radicale e definitivo riguardo agli abitanti del nostro sobborgo. Si tolse, cioè, di mezzo l'inutile duplicato di due parrocchie e di abitanti pochissimi. E tutti i fedeli, e dell'una e dell'altra, si fusero insieme, e formarono una famiglia sola, con un sol capo che si chiamò *Vicario* (ma era vero parroco) *dei Santi Stefano e Lorenzo*.

Nell'anno adunque 1579, dopo la distruzione delle due Chiese (di S. Stefano e di S. Lorenzo); e mentre a S. Stefano c'era commendatario Ambrogio Fieschi, vescovo di Savona; e qui a S. Lorenzo era commendatario Gaspare Ponsiglioni di Asti: per decreto di Papa Gregorio XIII, fu stabilito che i due commendatarii cedessero totalmente il regime delle anime a un sacerdote secolare, che si intitolasse *loro Vicario*; ma fosse vero parroco, e dipendesse unicamente dal Vescovo e niente da essi commendatarii. In compenso poi del peso delle anime che essi toglievansi, i due commendatarii dovevano dare ai futuri *loro Vicarii* una sufficiente congrua; cioè 40 ducati d'oro l'Abate di S. Stefano e 30 altri ducati d'oro il Priore di S. Lorenzo. In tutto 70 ducati annui, che valevano un po' meno di lire 570. Una decima parte adunque era per il Vicario, che faceva il parroco, e tutto il resto se

lo tenevano i due commendatarii per l'adempimento di alcuni pesi. Come potesse vivere il Vicario con tale congrua e come lo trattassero i due commendatarii, lo diremo più avanti; e saranno miserie.

Quanto alle funzioni parrocchiali, il Vicario doveva compierle qui a San Lorenzo; salvo pochissime funzioni (la festa di S. Stefano e il dì delle Rogazioni) che poteva farle lui nella Chiesa di S. Stefano. Ma, se mai per disgrazia avvenisse che nella Chiesa di S. Lorenzo non si potesse funzionare, allora al Vicario era concessa pienissima facoltà di entrare a S. Stefano, per farvi tutte quante le funzioni parrocchiali. E tale ipotesi disgraziata si attuò, pur troppo, come diremo fra breve.

3. « Ma c'erano ancora le due Chiese? » mi domandate voi.

Già avevo detto, se vi ricordate, che a S. Stefano, dopo la distruzione del 1558, si era improvvisata lì per lì una cappelluccia: la quale, più tardi, nel 1671, era stata surrogata da una bella chiesetta. E qui a S. Lorenzo, dove dell'antica Chiesa restava in piedi sol più il coro col campanile, si era potuto, pochi anni dopo, fare una piccola aggiunta, e formare un edificio un po' compiuto e più decente.

Ma, dopo tutto, anche quella doveva essere una chiesetta ben meschina, se nella Visita Apostolica del 1585 fu trovata *senza pavimento*; e se « al cimitero mancava persino un piccolo muro di cinta ». E ancora nella Visita di Mons. Asinari, nell'anno cioè 1651, lo stesso cimitero fu trovato « tuttora senza cinta e senza croce ».

Nella Visita poi di Mons. Lambert (1699) la Chiesa è dichiarata « lunga passi 20 e larga 9 ». Più poco di così!...

E c'era, inoltre, un bell'imbroglio. Ed è, che « il calice, la pisside, l'ostensorio e le sacre paramenta erano tutte del Priorato ». E qualche volta avveniva che il monaco o il Prete qui lasciato per adempire le obbligazioni del Commendatario si ostinava a rinchiuder tutto, e non voleva cederne le chiavi al povero Vicario.

E c'era ancora un altro imbroglio molto più grave. Ed è che mancava la casa parrocchiale. Epperò, tanto il Vicario quanto il Monaco, dovevano risiedere dentro la città e assai lontano da S. Lorenzo. Di qui, mille inconvenienti: uno dei quali era questo, che « nella Chiesa di S. Lorenzo non si conservava il Santissimo! » Così ci assicurano Mons. Peruzzi nella sua Visita del 1585, e Mons. Asinari nel 1651.

Si era in piedi adunque; ma si zoppicava. E zoppicando così, bene o male si andò fino al 1704. Nel qual anno, una nuova e ben più seria disgrazia piombò sopra S. Lorenzo.

VII. - Dal 1704 al 1721.

1. - Nel 1704, durante la fiera guerra per la Successione di Spagna; e mentre il nostro Duca Vittorio Amedeo II, dopo rotta l'alleanza coi Gallo-Ispani, si era unito con l'Austria, toccò ad Ivrea e specialmente a quei di S. Lorenzo, un nuovo flagello. Poichè i francesi, guidati dal Duca di Vendome, vennero ad assediare la nostra città: la quale, dopo 16 giorni di resistenza, cedette e aprì le porte al nemico.

Ma, prima ancora della resa, anzi prima ancora dell'assedio, per la solita ragione che attorno alle mura nessuna casa che potesse offrire un ricovero ai nemici doveva restare in piedi, anche la Chiesa di San Lorenzo fu dichiarata pericolosa e condannata a perire. Atterrata adunque (non dai nemici) la nostra Chiesa, e atterrato (stavolta) anche l'antico e bel campanile, là sopra, in quel rialto, fu fatto il deserto. E a piangere sopra quelle rovine, restarono tutte sole le ombre dei morti: sopra le cui fosse, segnate da una piccola croce, è somma grazia se non passò fremente e sacrilega « l'onda dei cavalli e l'ira nemica ».

2. - E allora, come fare?... Per fortuna, c'era in piedi la chiesa di S. Stefano: la quale era bensì dell'Abbazia, ma doveva pure, in caso di bisogno, servire ai parrocchiani di S. Lorenzo. E allora, tutto l'esercizio del culto si sarebbe potuto trasportare al Rondolino, e compier laggiù tutte le funzioni parrocchiali.

Sopra questo punto, infatti, sembra a prima vista che non potrebbe restarci nessun dubbio: per la ragione che Don Riva ci lascia scritte queste precise, inequivocabili e inoppugnabili righe: « Verso la fine di agosto del 1704, per causa dei Francesi che assediavano la città di Ivrea, essendo stata distrutta la Chiesa di S. Lorenzo fuori delle mura, non essendosi finito di edificar la nuova fino al 1721 (ed in questa si cantò la 1.a Messa il 13 giugno, festa di S. Antonio da Padova): per questa cagione tutte le sacre funzioni, che i Parroci nelle loro parrocchie son soliti di celebrare, furono celebrate *nella Chiesa di S. Stefano* dal fu D. Domenico Bonamico di Vestignè e dal fu D. Giacomo Sonza di Lessolo, entrambi già qui Vicarii perpetui e miei antecessori. I quali, là dentro, celebravano le Messe parrocchiali con l'evangelico pronò; le Messe solenni, lungo l'anno, con canto e senza canto, e le Novene. Amministravano inoltre i Sacramenti della Penitenza, e dell'Eucaristia a Pasqua e fuori della Pasqua, lungo

tutto l'anno, e anche il Battesimo. E celebravano pure i matrimoni, preceduti dalle loro solite pubblicazioni, e facevano le sacre esequie e i funerali per i fedeli defunti. Poi ancora, ogni mese, la 3.a Domenica facevano con tutto il popolo la processione del SS. Sacramento, girando sopra il sito compreso fra il palazzo abbaziale e il palazzo Rambaudi (già dei Casea) e il palazzo Perrone. Oltre l'altra processione più solenne che si fa la Domenica entro l'ottava del *Corpus Domini*; nella quale, partendo dalla detta Chiesa, c'era l'usanza di passare per la via fiancheggiante il palazzo Perrone, e andare su fino alla chiesa delle monache di S. Chiara; donde poi si piegava verso Porta Vercelli, fino alla via del Bando; e di lì si tornava alla Chiesa di S. Stefano. E in tutto questo tempo, le sue campane sonavano a gran festa ».

Queste parole di Don Riva, come dissi, dovrebbero disperdere ogni dubbio e troncare la questione. Poichè nessuno poteva saperne quanto D. Riva, il quale, già nel 1744 (appena 40 anni dopo il gran fatto) risiedeva qui in Ivrea; ed inoltre, per due anni continui, conversò col suo antecessore Don Sonza, vivendo in casa sua e al suo servizio.

3. - Eppure, no: la questione, fino a ieri, non poteva ritenersi chiarita, per il fatto che P. Benvenuti, l'autorevolissimo scrittore della Storia d'Ivrea, non è niente d'accordo con D. Riva; e ci afferma invece, che dal 1704 al 1721 tutte le funzioni parrocchiali di San Lorenzo si sono compiute nella Cappelletta (allora così minuscola) del Monte Stella.

Ma, fra cotanto senno dei due benemeriti scrittori, mi si permetta di entrare terzo, per esporre modestissimamente la mia opinione. E tal diritto, sebbene sappia alquanto di presunzione, voglio sperare che non me lo negherete; poichè io, in questi vecchi miei Registri parrocchiali, ho potuto trovare tali documenti, che, se non mi sbaglio, mettono d'accordo P. Benvenuti con Don Riva; e risolvono definitivamente la questione, chiarendo ogni dubbio.

Ed ecco subito le prove di quanto affermo.

1° Don Domenico Bonamico (Vicario di S. Lorenzo dal 1667 fino al 1715) in un suo Registro (n. 2) ci ha lasciato scritto: « Il 26 giugno 1710, nella Chiesa detta del Monte, ove oggidì si fanno le funzioni parrocchiali, per essere stata la Chiesa parrocchiale di San Lorenzo totalmente rovinata nell'occasione dell'assedio della città, si sono radunati per l'elezione d'un nuovo priore, ecc. ».

2° Don Sonza (Vicario di S. Lorenzo dal 1715 al 1761) egli pure (n. 3) ci lascia scritto: « Nel 1715 la processione generale (del

Corpus Domini) si è fatta alla Madonna del Monte, stante che la parrocchia di S. Lorenzo è rovinata. »

3° Così pure nel 1716, lo stesso Sonza (n. 3) ci dice: « La processione generale si è fatta il 29 maggio alla Madonna del Monte, a causa che la parrocchiale resta rovinata dalle fondamenta. »

4° Ancora Don Sonza (n. 3) ci dice che « nel 1721, il 29 giugno, i confratelli della vener. Compagnia del Sacramento si sono congregati nella Cappella della Madonna per l'elezione d'un nuovo Priore. »

... Dunque, fin qui ha pienamente ragione P. Benvenuti; e avrebbe torto Don Riva.

Ma c'è il rovescio della medaglia. Voglio dire che, per dare anche ragione a Don Riva, ci sono altre prove non meno convincenti. Ed eccole qua:

1° Don Sonza ci assicura che « il 28 giugno del 1715 i confratelli della venerabile Compagnia, per l'elezione del Priore, si sono congregati nella Chiesa di S. Stefano, per essere la parrocchiale rovinata ».

2° E ci assicura che anche « nel 1716 il 19 giugno i confratelli si sono congregati nella Chiesa di S. Stefano, per essere la parrocchiale demolita ».

3° E ancora nel 1720, il 6 giugno, ci dice che « si sono congregati nella Chiesa di S. Stefano... »

4° Fra le spese poi del 1717, D. Sonza registra: « Per stipendio del campanaro, alle volte quello del Monte Stella e alle volte quello dell'Abbazia di S. Stefano, L. 1 e soldi 5 ».

Dunque, ha ragione anche Don Riva. Vale a dire che, dal 1704 al 1721, quei di S. Lorenzo le loro funzioni religiose le hanno celebrate un poco al Rondolino e un poco al Monte Stella.

Si potrebbe sospettare che dal 1704 al 1715, vivente il Vicario Don Bonamico, si facessero tutte e sempre al Monte Stella. E viceversa, che dal 1715 al 1721, vivente Don Sonza, si facessero tutte e sempre al Rondolino. Ma non è così: poichè Don Sonza, come già dissi, ci assicura che, durante il suo regime, si funzionava al Monte Stella almeno « per la processione del Corpus Domini e per la nomina dei Priori ». Poi, in tono molto più solenne, ci narra inoltre, come nel 1715 « per divina ispirazione si è cominciato qui a celebrare solennemente, il 13 giugno, la festa di S. Antonio da Padova » con Messa parata e con molte altre Messe e col Priore, ecc. ecc. E tale solennità, continuata poi sempre in seguito, fu celebrata quell'anno « nella

Chiesa di S. Stefano, atteso l'abbattimento della parrocchiale di San Lorenzo nel prossimo scorso assedio ».

Potrebbe darsi che l'abate di S. Stefano non avesse piacere che le funzioni parrocchiali quei di S. Lorenzo le facessero nella sua chiesa; e che Don Bonamico, vecchio oramai e stanco di lottare, abbia ceduto e siasi rassegnato a trottare sempre su fino al Monte Stella.

Ma, di pensar così ci proibisce Don Riva, il quale nelle sue carte ci assicura che anche Don Bonamico a far delle funzioni a San Stefano ci è andato più d'una volta. Ma, lasciando a parte questo, io ho diritto di conchiudere che, se non anche prima, almeno dal 1715 in poi fino all'apertura della nuova chiesa di S. Lorenzo, le funzioni parrocchiali si sono compiute, liberamente e solennemente, ora nella chiesa di S. Stefano (come dice Don Riva) ed ora nella cappella del Monte Stella, come afferma il P. Benvenuti.

Di più, posso soggiungere ancora che, durante quei disgraziati anni 17, alcune funzioni si compivano pure nella chiesa dei Cappuccini, il cui convento sorgeva qui, vicino all'attuale (moritura) piazza d'armi, di fronte alla fermata del tranvai. Poichè Don Sonza, nel registro delle spese, ci dice: « Nel 1718, per esposti in cera, per la benedizione nella chiesa dei Padri Cappuccini (atteso che quella di S. Lorenzo è stata abbattuta) pagate L. 15 e soldi 12 ».

E nel 1719, torna a registrare: « Per la benedizione che si dà nella chiesa dei Cappuccini (atteso che la nostra di S. Lorenzo è rovinata) si sono esatte in contanti da varie persone L. 6 e soldi 4 ».

E ancora nel 1721 scrive: « Raccolto d'elemosina per la cera della benedizione che si dà presso li Padri Cappuccini, L. 4 ».

Ritengo adunque chiarito ogni dubbio e risolta la questione, dicendo, che entrambi i due autorevoli scrittori, P. Benvenuti e il Vicario D. Riva, han detto la verità; ma non tutt'intiera la verità. Ci resterebbe sol più a investigare il perchè P. Benvenuti ci dica solo che le funzioni si facevano al Monte Stella; e il perchè Don Riva ci dica solo che si facevano al Rondolino. E il perchè, naturalmente, non posso accertarlo; ma per lo meno voglio provarmi a indovinarlo.

Ecco adunque: a mio avviso, P. Benvenuti non ha avuto bisogno e voglia e comodità (aveva ben altro da fare!) di leggere (come ho fatto io) tutte le più minute carte di S. Lorenzo. E Don Riva, pur leggendole tutte, ha voluto fermarsi particolarmente e insistentemente sopra quelle che attestavano l'esercizio delle funzioni parrocchiali a S. Stefano, perchè « proprio di queste prove aveva bisogno lui, che, pur troppo, ha dovuto sempre difendersi ed armarsi di

buoni documenti, per sostenere i suoi diritti contro le opposizioni dell'Abate di S. Stefano ».

Ed ho finito. Mi auguro sol più che altri di me più competenti, mi contraddicano nel caso improbabile che mi fossi sbagliato.

VIII. = La nuova chiesa nostra.

C'era dunque urgente ed assoluto bisogno di costruire una nuova chiesa, tutta nostra. Poichè, quella dei Cappuccini era tutta dei frati, e niente nostra. Quella del Rondolino era dell'Abate di S. Stefano; e soltanto in casi rari ed eccezionali i nostri Vicari potevano entrarvi per funzionare. Quella del Monte Stella poi era bensì dipendente (quanto alle funzioni) dal Vicario di S. Lorenzo e pienamente libera; ma era così ristretta in quei tempi, e così in alto, vicino alle stelle!

E tal bisogno urgente lo sentivano i parrocchiani tutti, non meno del Vicario. Nel 1718 adunque, sotto l'impulso e la guida del Vicario Don Sonza (eletto Vicario nel 1715, dopo la morte del vecchio Don Domenico Bonamico) si cominciò la fabbrica. E tre anni dopo, nel 1721, la nuova chiesa, benchè non ancora terminata, fu benedetta dal Vicario autorizzato, ed aperta al pubblico, e inaugurata con una Messa solenne a onor di S. Antonio, il 13 giugno, giorno della sua festa. La sua consacrazione invece si fece poi solennemente un secolo più tardi, cioè il 17 agosto del 1817, da Mons. Grimaldi, Vescovo d'Ivrea e poi arcivescovo di Vercelli.

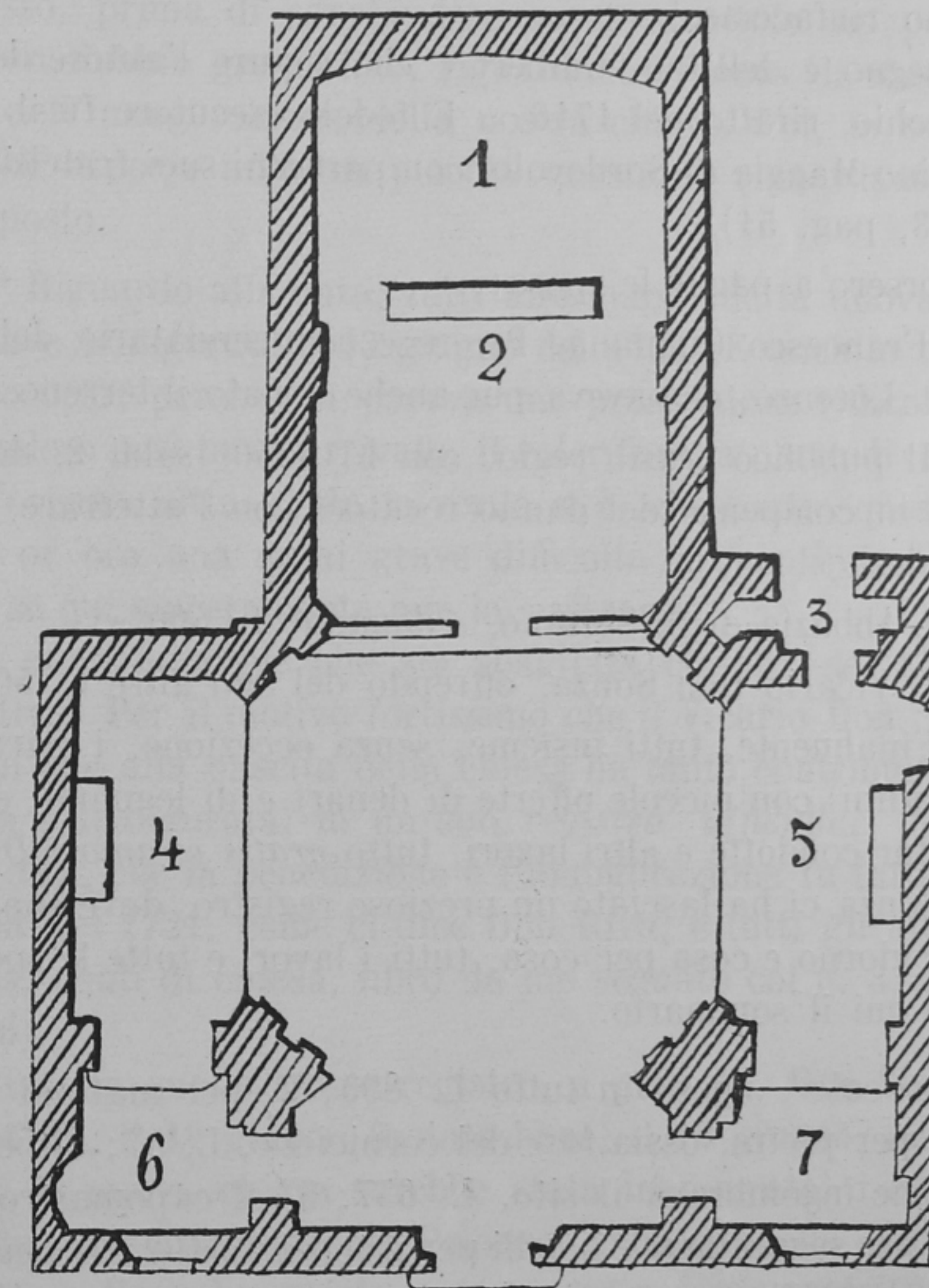
Ma qui conviene osservar subito, che nel 1721 (e fin verso la metà di quel secolo) la nostra chiesa non era così grande com'è adesso; e il suo perimetro non era lungo nemmeno la metà. Volete figurarvi la sua ampiezza e la sua pianta?

Cominciamo a tagliar via d'un colpo solo tutto l'atrio antistante. Poi, tagliamo tutta la navata di S. Rocco. Poi, tagliamo ancora fuori tutta l'area dell'altar maggiore e del coro. Adesso, attenti: all'altare di S. Antonio, c'è un arco di passaggio verso la navata di S. Rocco, ed io lo chiudo con un muraglione. All'altare della Madonna c'è un altro arco di passaggio verso il campanile e la sacristia, ed io torno a chiuderlo con un altro muraglione. Poi ancora: dove c'è la balausta, porto l'altar maggiore. E nel bel mezzo del presbiterio, un po' prima di arrivare alla gradinata dello stesso altare, vi pianto un gran muraglione che chiude il coro e segna l'estremo limite settentrionale di tutta la chiesa.

Inoltre, mancava allora la ricca e grandiosa facciata che c'è adesso. E in cambio dell'attuale bel campanile, c'era, attiguo all'altare della Madonna (dove adesso c'è un confessionario) un meschino e rachitico campaniluccio, poco degno compagno della bella chiesetta.

Pianta della Chiesa nel 1721.

Scala 1 : 200



Geom. S. Gallinatto - Ivrea.

1. Coro — 2. Altar Maggiore — 3. Campanile — 4. Altare S. Antonio — 5. Altare della Madonna — 6. Battisterio — 7. Sacrestia.

Per colmo di miseria, notate ancora: le volte non erano ultimate; il cupolino, nemmeno incominciato; le pareti, tutte nude e rustiche, cioè non ancora intonacate; e per pavimento, la nuda terra. Ma di tali miserie, allora, nessuno si stupiva; perchè in quei tempi molte altre chiesucce non erano nè più nè meno della nostra.

Era dunque ben povera e incompiuta la chiesa di S. Lorenzo nel 1721. Ma, in compenso, la sua pianta e tutto il disegno era buono e perfetto, secondo le regole dell'arte architettonica. Era, cioè, d'un solo stile (il barocco buono, di moda in quei tempi, e ancora adesso). Più tardi invece... ahimè! quanto più la nostra chiesa fu ingrandita, tanto più la sua pianta e il suo disegno fu trascurato, e ne scapitò. Ed io penso, che, se tornassero quaggiù chi ne fece il bel disegno e chi l'esegui, oh, poveri noi, quante lamentele e quanti rimproveri ci sentiremmo rinfacciare!

Il disegno è dell'Ing. Guibert « che è pure l'autore del nostro Ponte Vecchio, rifatto nel 1716 ». E fedele esecutore fu il capomastro Ubertino Maggia di Sordevolo, con parecchi suoi fratelli. (V. Registro n. 3, pag. 51).

Concorsero a pagar le spese:

1° Francesco Cumiana, Priore e commendatario dell'ex-convento di S. Lorenzo, che aveva pur anche donato il terreno.

2° Il pubblico erario regio, con L. 3350, soldi 2, denari 10, sborsati « in compenso del danno recatoci con l'atterrare nel 1704 l'antica chiesa ».

3° L'Abbazia di S. Stefano, « donando L. 500 ».

4° Il Vicario Don Sonza, offrendo del suo altre L. 500.

5° Finalmente, tutti insieme, senza eccezione, i parrocchiani (tutti contadini) con piccole offerte di denari e di legnami, e specialmente col far condotte e altri lavori, tutto *gratis et amore Dei*.

Don Sonza ci ha lasciato un prezioso registro, dove son segnate, giorno per giorno e cosa per cosa, tutti i lavori e tutte le spese fatte. Ne riporto qui il sommario.

1) Per calce, speso in tutto L. 895; 2) per mattoni e tegole, L. 572; 3) per pietre, ossia *lose* del cornicione, L. 57; 4) per minare la roccia che ingombrava il sito, L. 657; 5) al capomastro Maggia, L. 867; 6) per segare assi e listelli per il tetto, L. 102; 7) per legname comprato, L. 262; 8) per cibarie e vino, dato ai parrocchiani che facevan condotte e lavori gratuiti, L. 34; 9) per squadrare travi, L. 162; 10) ai lavoranti che scavarono le tombe in chiesa L. 16; 11) per chiodi e bolloni, L. 40. - Speso in tutto, L. 3664.

Non ci dice nulla della ricca e *sempre giovane* porta grande, che certamente fu fatta subito, e conta quindi la bella età di 200 e più anni. Segno, io penso, che non gli era costata nulla, perchè l'imperituro legname gli fu regalato; e il compenso dello scultore è forse già incluso nelle spese sopradette. Poteva però dirci almeno il nome

di quel valoroso scultore: chè almeno quest'onore se lo meritava davvero.

Nel 1725, poi, si è costruito il cupolino; e si è pure costruita la volta del battistero; e fatto pur anche il pavimento davanti al *Sancta Sanctorum*; e fatto inoltre *in rustico* l'altare della Madonna, che non si era subito eseguito. Speso in tutto, L. 200 rotonde.

Oh, tempi invidiabili (per questo capo), quando con poco o nulla si poteva far tanto!

Adesso, prima di concludere questo capitolo, mi permetto di esporre un dubbio gravissimo, riguardante l'anno di nascita, ossia la data dell'inaugurazione della nostra chiesa. Poi, in seguito, voglio anche esporre un'altra piccola questione riguardante la scelta del suo posto.

1° Riguardo alla data, tutti affermano che la nuova chiesa fu benedetta e inaugurata il 13 giugno del 1721. E anch'io poco fa ho affermato così; perchè mi pareva una presunzione ridicola, per me così piccolo e così tardi arrivato, il voler fare la parte di « Orazio sol contro Toscana tutta ». Ma la verità si è, che contro questa data ho scoperto or ora una assai grave difficoltà; e mentirei alla mia coscienza, se qui sinceramente non la palesassi.

Può darsi adunque che sia sbagliata la data del 1721. E per qual motivo? Per il motivo fortissimo che il Vicario Don Sonza (proprio colui che alla nascita della chiesa ha tanto contribuito, poi l'ha benedetta e inaugurata) in un suo *registro ufficiale, per ben due volte*, ci dice, che la benedizione e l'inaugurazione fu fatta nel 1722; e non già nel 1721, come ci dice Don Riva, e tutti gli altri con lui. (V. Sonza, conti di chiesa, libro da me segnato col n. 3, a pag. 25 e a pag. 26).

Inoltre, in quello stesso registro, a pag. 12, Don Sonza ci dice che nel 1721, il 19 giugno (notate bene, il 19 giugno, cioè 6 giorni dopo che la nuova chiesa sarebbe stata inaugurata) i confratelli si radunarono per l'elezione del Priore « nella cappella della Madonna del Monte ». E anche questo può servire a confermarci nel sospetto che nel 1721 la chiesa non fosse ancora inaugurata; chè, altrimenti, che bisogno c'era di trottare ancora su fino alla Madonna del Monte?

Può darsi benissimo che « il buon Don Sonza » quando sopra quel registro, *per ben due volte* (come dissi) scriveva « nel 1722 » (e non nel 1721), può darsi che anch'egli, come il « bonus Homerus » *sonnecchiasse* o fosse distratto. Ed è assai facile, *nei primi anni*, scambiare e sbagliare la data anche dei fatti più importanti; mentre più tardi, *per l'abitudine fatta e per la consuetudine universale*, tale sbaglio non è più possibile.

Ciò non di meno, e pur propendendo a ritenere con tutti gli altri come vera la data del 1721, io ho creduto dover mio di palesare questi dubbi; e sarei ben lieto che altri se ne occupasse e mi aiutasse a chiarirli.

2° Riguardo al posto prescelto, io mi domando spesso: « Chi sa perchè la nuova chiesa non fu costruita proprio lassù dov'era l'antica? Oh, lassù farebbe ben altra figura! e non sarebbe disturbata dalle acque filtranti nelle lunghe piogge: non è vero? »

E fino a ieri, mi contentavo di rispondere: « Ma! il Priore-comendatario, padrone del terreno (chi sa perchè?) avrà detto: « O laggiù, o nulla ». E allora, già, « o bere o affogare ».

Ma, rovistando le vecchie carte, ho trovato queste poche righe, scritte da Don Sonza: « In occasione che il Sig. Ingegnere Bertola si è portato qui, d'ordine della regia Camera, per esaminare se pur era necessario *per utile delle fortificazioni* il trasporto della chiesa (poichè noi pretendiamo la bonificazione delle fondamenta, il che non domandavamo nel primo estimo) speso nel 1724 lire 15 ».

Il che vuol dire, secondo me, che la prima intenzione era di costruirla sul posto preciso dell'antica chiesa; e in tal modo se ne godevano le fondamenta rimaste. Ma poi, « per riguardo alle nuove fortificazioni che si disegnava di far passare proprio lassù » (e di tali fortificazioni dirò due parole più tardi) unicamente per tal cagione, si dovette cambiare il posto, e calar giù in basso, alquanto discosto. Ma, *nel primo estimo* la spesa delle fondamenta non era prevista; nè perciò il rimborso era stato chiesto. Ragione per cui si fece un secondo ricorso per ottenere un supplemento al concesso sussidio.

IX - Ingrandimenti e abbellimenti posteriori.

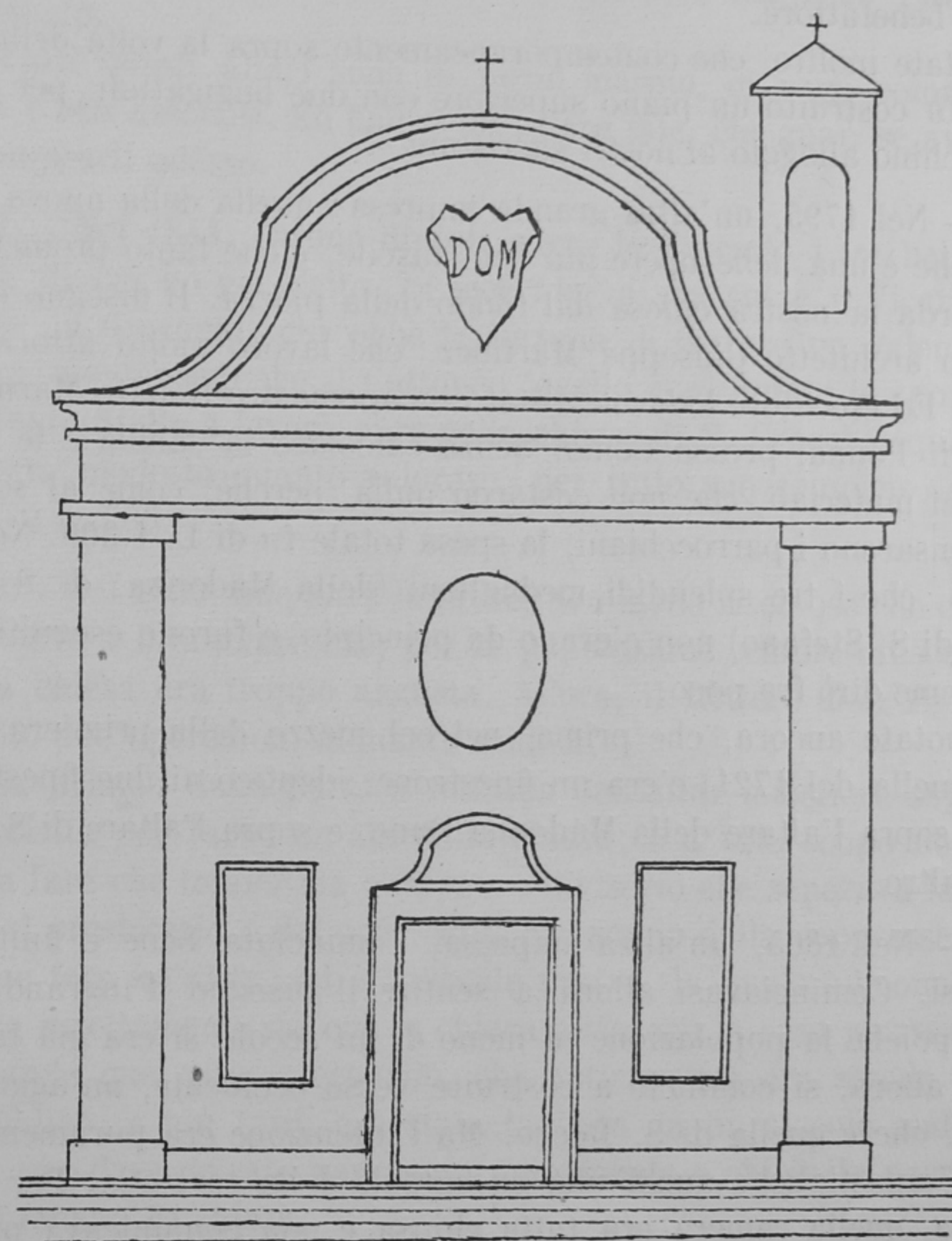
Un po' per volta e con mille sacrifici si era giunti finalmente, verso il 1735, a potere intonacare le volte e le pareti quasi tutte; e anche a ricoprire alla bell'e meglio la nuda terra con un pavimento di fredde pietre, quantunque niente uguali nè regolari come sono ancora adesso.

« Tutto compiuto — direte voi forse — potevano adunque il Vicario e i parrocchiani rallegrarsi e riposarsi ».

Tutt'altro, invece. Oh, dei lavori e delle spese, dal 1756 fino ai giorni nostri, attorno alla nostra chiesa se ne son ancora fatti. Eccone i principali.

1. - Nel 1756, costruito il bell'atrio antistante alla chiesa. Le quattro eleganti colonne di pietra, furono comprate dalle monache di San Michele per L. 180.

2. - Da principio, la sacristia si trovava in fondo alla chiesa, dalla parte orientale, dove adesso c'è la scaletta che monta su all'orchestra (e tale scaletta si trovava prima entro il battistero). Ma



Geom. Severino Gallinatto - Ivrea.

Prospetto della Chiesa prima del 1756.

Scala 1 : 200

quella sacristia era troppo stretta e anche un po' lontana dall'altar maggiore. Nel 1757 adunque, se ne costruì un'altra assai più ampia e più comoda, proprio a fianco dell'altar maggiore: cioè sopra quell'area rettangolare che adesso fa parte della chiesa; ed è chiusa verso

Est dal muro dell'attuale sacristia, e verso Nord dal muro e dall'uscio che va nel campanile; dagli altri lati invece è tutt'aperta, e guarda liberamente all'altar maggiore verso occidente, e all'altare della Madonna verso mezzodì.

Concorse nelle spese l'abate commendatario di San Lorenzo Altinge de Condre, il quale regalò 300 lire: in segno di gratitudine il Vicario Don Sonza, fece dipingere nella volta della sacristia lo stemma del benefattore.

Notate inoltre, che contemporaneamente sopra la volta della sacristia fu costruito un piano superiore con due bugigattoli, per dare un meschino alloggio ai nostri sacristani.

3. - Nel 1795, un'altra grande impresa: quella della nuova facciata, che è una delle opere più ben riuscite, e che tanto promette a chi guarda la nostra chiesa dal fondo della piazza. Il disegno è del valoroso architetto Giuseppe Martinez, che lavorò molto attorno al Duomo. Ed esecutore lodevole è stato il capomastro Donato Marmori, nativo di Ponna, presso Como. Senza calcolare la sabbia e le condotte dei materiali, che non costaron nulla, perchè, come al solito, a ciò pensarono i parrocchiani, la spesa totale fu di L. 1.300. Notate soltanto, che i tre splendidi medaglioni (della Madonna, di S. Lorenzo e di S. Stefano) non c'erano da principio, e furono eseguiti più tardi, come dirò fra poco.

E notate ancora, che prima, nel bel mezzo della primiera facciata (quella del 1721) c'era un finestrone, identico ai due finestroni interni, sopra l'altare della Madonna l'uno, e sopra l'altare di S. Antonio l'altro.

4. - Nel 1805, un'altra impresa, cominciata bene e finita.... così così. Cominciavasi allora a sentire il bisogno d'ingrandir la chiesa, poichè la popolazione in meno di un secolo si era già triplicata. E allora, si cominciò a costruire verso occidente, un'aggiunta laterale, che è quella di S. Rocco. Ma l'intenzione era puramente di fare un ripostiglio e quasi una succursale della sacristia. Per conseguenza, quella camera era tutta chiusa e non comunicava niente affatto coll'interno della chiesa. Si spesero in tale impresa L. 1150; e capomastro fu un certo Bolla Francesco.

5. - Nel 1808, un'altra impresa ancor più seria. Come ho già detto, il campanile era un cosucco rachitico, poco più grande d'un antico comignolo. Ed era collocato proprio vicino all'altare della Madonna, dove adesso c'è l'arco contenente un confessionario.

Nel 1808 adunque fu costruito il nuovo campanile, assai alto ed elegante. La spesa totale fu di L. 3.277. Disegnatore fu l'architetto

Bellono; e capomastri esecutori furono: Stefano Rettuga-Siletto di Mongrando, con un certo Fisotto di Albiano.

6. - Tutti tre gli altari eran di mattoni, e assai meschini. Nel 1814 adunque, si cominciò a comprare dal marmorista Roncarone l'altar maggiore, costato L. 2234; e anche la balaustra di marmo, costata L. 440.

Poi, nel 1821, l'altare della Madonna; e nel 1829 l'altare di S. Antonio.

Tutti questi altari sono in pieno marmo, di varii colori, tutti buoni e ben assortiti. Ed hanno un valore tale, che guai, se avessimo da comprarli adesso.

7. - Nel 1844, furono dipinti sopra la facciata i tre bei medaglioni, di cui ho già detto. Li fece fare a sue spese il Vicario Don Salussolia Giovanni, che ebbe la fortuna di trovare un valentissimo pittore, nientemeno che il Cattaneo (quello che dipinse le cappelle del Monte Stella e lavorò pure nella chiesa di S. Croce) il quale, altrettanto modesto quanto valoroso, per tutto suo compenso si contentò di L. 200.

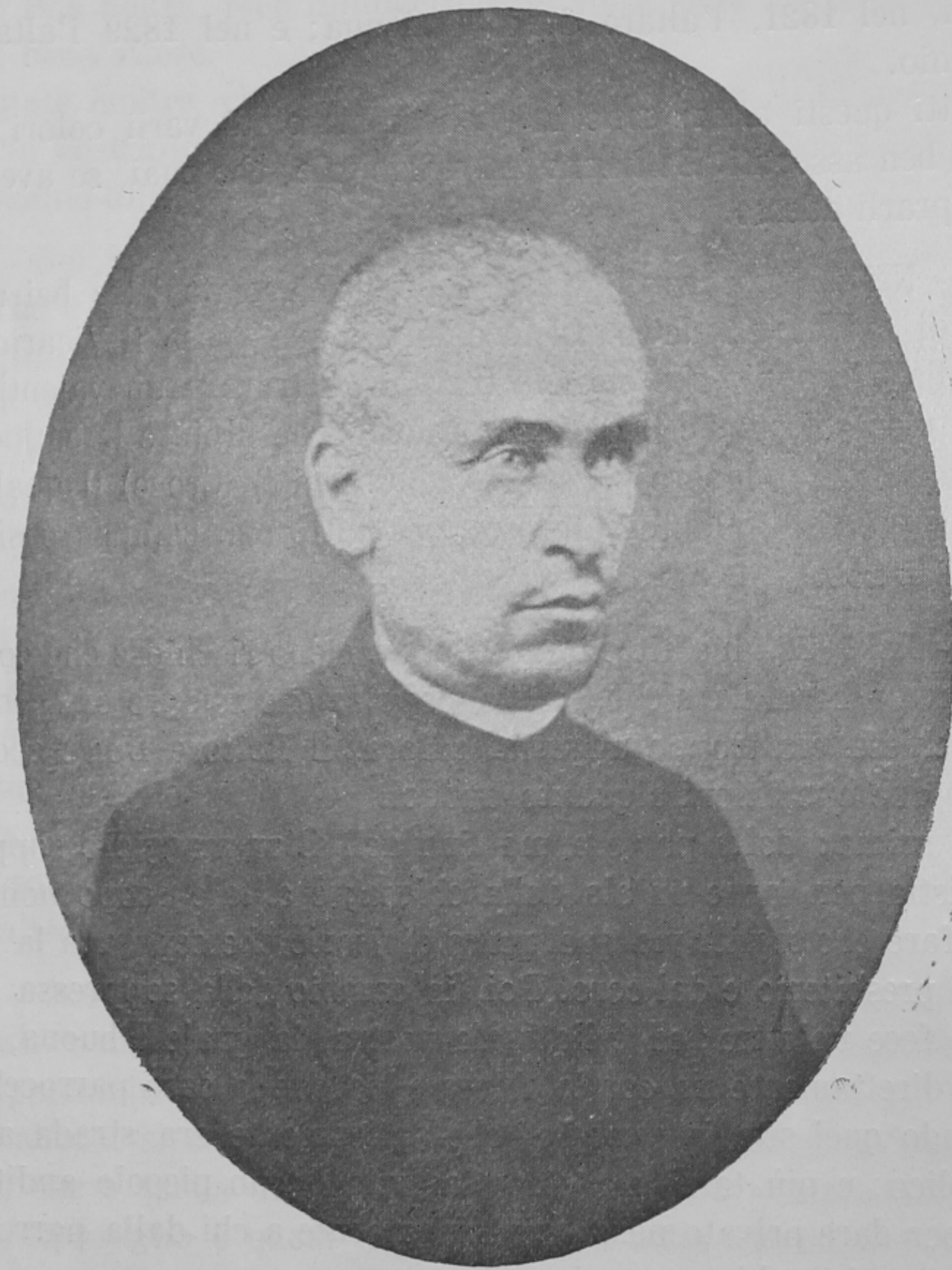
8. - Nel 1859, due altre imprese, non meno rischiose che costose. Si tornava a brontolare che, per la popolazione sempre crescente, la nostra chiesa era troppo angusta. Allora, il Rettore Don Pecchiura affrontò due operazioni alquanto audaci.

La prima: dalla parte a mattina dell'altar maggiore sopprime la sacristia per farne un'ala della chiesa; e a tale scopo non ebbe altro a fare che toglier via quel muro divisorio che separava la sacristia dal presbiterio e dal coro. Poi, in cambio della soppressa sacristia, ne fece un'altra; ed è l'attuale nostra, la quale è buona, e comunica direttamente sia con la chiesa e sia con la casa parrocchiale; occupando quel sito intermedio, che anticamente era strada aperta al pubblico; e più tardi era stata tagliata da un piccolo andito coperto, per dare privato passaggio unicamente a chi dalla parrocchia voleva recarsi in chiesa.

La seconda impresa di Don Pecchiura, fu ancor più audace. Dalla parte a sera dell'altar maggiore, dov'era il ripostiglio o sacristia di S. Rocco, (fatta nel 1805, come già dissi) egli fece sfondare il muro divisorio, e in cambio suo costruì i due primi archi contigui alla balaustra (il 3.º arco fu poi fatto nel 1881) attraverso i quali archi gli uomini, che entrano nella cappella di S. Rocco, veggono il Prete all'altar maggiore e fanno un corpo solo con la gente che sta nel bel mezzo della chiesa. Ma il piano di S. Rocco è quasi

un metro più alto che il piano della chiesa; e naturalmente, questo, è un difetto e un inconveniente non piccolo.

Per queste due operazioni si spesero L. 1890. Diresse i lavori l'Ingegnere Clerici (come scrive Don Pecchiura) e vuol forse dire il Geometra Vincenzo Clerico.



D. Michele Pecchiura, ex-rettore.

In tal maniera, lo spazio entro la chiesa era quasi raddoppiato. Ma... la figura della nostra chiesa cominciò a scapitarne: poichè, evidentemente, l'ala di S. Rocco, e anche il nuovo angolo tra la balastra e l'attuale sacristia, non han niente a fare con la bella rotonda che sta sotto la cupola e col primiero barocco disegnato dal Guibert.

9. - Nel 1866, un'altra operazione non meno audace fu affrontata dal Rettore Don Pecchiura. Furono, cioè formati, tutti insieme, i 6 archi che ben si scorgono (e non figuran male) dal fondo della chiesa. Contiamoli: a destra e a sinistra della porta grande, ci son due archi, l'uno dei quali ci lascia guardare entro il battistero; e l'altro ci lascia guardare sotto la scaluccia che sale nell'orchestra. Al posto dei due archi c'eran prima due muri massicci, che furono sfondati nel 1866.

Poi, di fianco all'altare di S. Antonio ci son pure due archi: quello a mezzodi guarda nel battistero; e quello a nord ci mena nella cappella di S. Rocco. La stessa identica cosa noi vediamo all'altare della Madonna: due archi, uno a destra e l'altro a sinistra. Anche questi 4 archi furono costruiti nel 1866, sfondando i muri di prima.

Tale grandioso lavoro è costato L. 1955; e fu eseguito dall'impresario Debernardi Pietro, sotto la direzione del sopraddetto Geom. Clerico. Comunque sia, l'operazione è finita bene; e tutti quegli archi non dispiaciono a chi guarda dal fondo della chiesa, e si direbbero concepiti e nati insieme con essa: segno adunque che con il primo disegno del Guibert non discordano pienamente e non fanno a pugno.

10. - Nel 1881, l'operazione più grandiosa e radicale, che ricordano tutti i nostri non più giovani. Prolungata la chiesa di m. 11 dalla parte a Nord; prolungata pure di m. 3 la navata di S. Rocco; con una spesa di L. 9.518. Capomastro, Francesco Debernardi, sotto la direzione dell'Ing. Giovanni Quaglio, che fece il disegno ed assistette ai lavori, tutto gratuitamente. Naturalmente, l'altare fu trasportato indietro; e anche la balastra, e anche il pulpito.

C'era bisogno nuovamente d'ingrandire la chiesa; ma, in tal modo, dello spazio utile per i fedeli se ne guadagnò assai poco: giacchè nel coro non ci va quasi mai nessuno; e davanti alla balastra i banchi aggiunti non sono più di 8 (quattro per parte) essendo lo spazio di mezzo alquanto ristretto.

E più che tutto, ne nacquero tre gravi inconvenienti:

a) La chiesa, adesso, non ha più il suo centro naturale, che sarebbe sotto il cupolino;

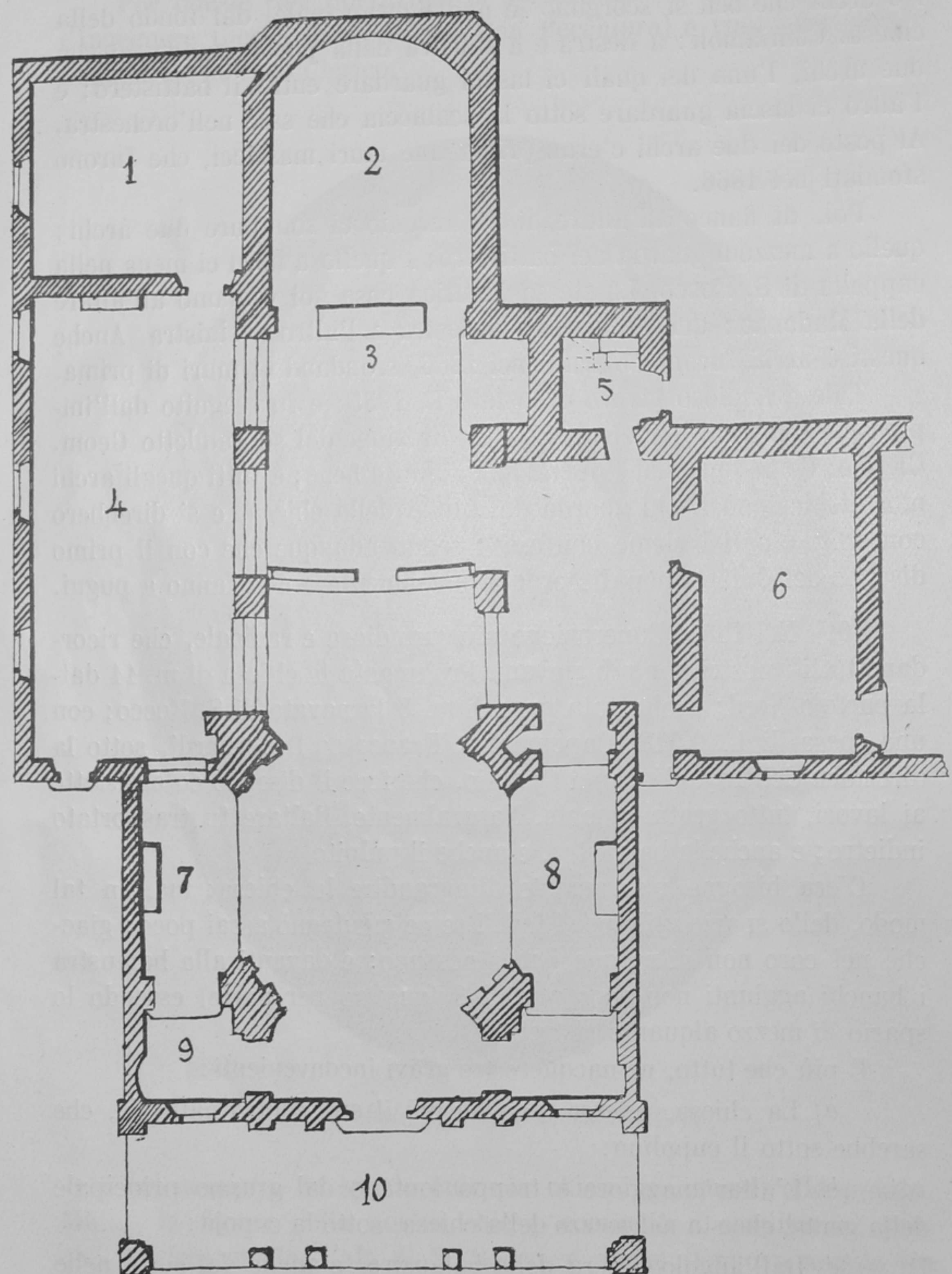
b) L'altar maggiore è troppo lontano dal gruppo principale della gente, che sta nel mezzo della chiesa, sotto la cupola;

c) Dall'angolo a sera della balastra, e anche dal coro, nelle lunghe piogge scola dell'acqua, essendo la parte nuova fondata tutta sopra la viva roccia e da essa circondata.

Tutti questi inconvenienti si potevano benissimo impedire, se (come voleva l'Ing. Quaglio) il prolungamento si fosse fatto dalla par-

Pianta della Chiesa attuale.

Scala 1 : 200



Geom. Severino Gallinatto - Ivrea.

1. Sala adunanze — 2. Coro — 3. Altar Maggiore — 4. Cappella S. Rocco — 5. Campanile — 6. Sacrestia — 7. Altare S. Antonio — 8. Altare della Madonna — 9. Battistero — 10. Atrio.

te del mezzodi, occupando una piccola parte della ben estesa e più che sufficiente piazza; e trasportando intatto *il pinnacolo*, cioè l'atrio; e (cosa non impossibile) anche le pitture della facciata.

In tal caso, si guadagnava inoltre molto più spazio libero per i fedeli: poichè sul fondo della chiesa non c'erano gli altari laterali; e lo spazio libero per i banchi sarebbe stato almeno doppio, percorrendo tutto intiero, dallo spigolo Est allo spigolo Ovest, il lato meridionale della chiesa.

11. - Nel 1884, un altro buon lavoro. Costruita, cioè, la bella stanza dietro S. Rocco, con la spesa di lire 1450. Là dentro, fino a qualche anno fa, si nascondevano tutti gli arredi più ingombranti, che non trovavano posto nella sacristia. Adesso invece, là dentro, in un'aula spaziosa, decente e indisturbata, si fa la scuola di catechismo ai fanciulli più alti; e vi si tengono le adunanze delle « Donne » e delle « Giovani Cattoliche ».

12. - Nel 1907, provvista la luce elettrica, il cui impianto ci è costato L. 220, pagate dalle « Figlie di Maria ».

13. - Nel 1910, provvisto un miglior alloggio al sacrista, aggiustando e quasi rifacendo le due vecchie camerette; e aggiungendone una terza che è la migliore, ed è quella che si vede dalla piazza ed esce sopra l'antistante terrazza. Si spese in tutto L. 940.

14. - Nel 1913, scrostato il muro della facciata dall'altezza di due metri in giù, e scrostati parimenti quasi tutti i pilastri interni della chiesa, perchè guasti e macchiati dal salnitro. Ricoperto poi tutto con cemento refrattario all'umidità. Speso in tutto, tra muratore e decoratore, L. 720.

15. - Nel 1921, compiuta la ringhiera attorno al cornicione (che prima girava soltanto attorno al coro e al presbiterio, senza passare oltre la balaustra) e speso a tal uopo L. 1660.

16. - Nello stesso 1921, impiantato il parafulmine sopra il campanile, spendendo L. 720.

17. - Cominciata pure nel 1921, fu compiuta poi pian piano tutta la restaurazione della cappella di S. Rocco. Prima era indecente; adesso per lo meno è pulita. L'altarino dei fratelli Catella di Torino, ci costa, da sè solo, L. 2510. La statua del S. Cuore L. 400. Le decorazioni del pittore Giovanni Ponchia di Montanaro, ci costano L. 1750. Speso inoltre per i banchi, tutti nuovi, L. 4760; ma alcuni ci furono pagati da varii benefattori, i quali (quasi tutti) vi stamparono sopra il nome loro. Rifatti pure i telai delle tre finestre, e messi

i vetri colorati. E rifatto infine tutto il pavimento della stessa cappella.

18. - Termine, finalmente, ricordando un lavoro molto modesto, ma assolutamente necessario. Voglio dire il nuovo ripostiglio, o magazzino, che abbiám costruito dietro il campanile, dove nessuno ci entra e nessuno lo vede, salvo il sacrista. Era assolutamente necessario, dopo che la sacristia dietro S. Rocco cessò di funzionare da ripostiglio. E abbiám speso L. 1900.

Questi, i lavori più grossi e principali, fatti nel corso di quasi due secoli, attorno al fabbricato della nostra chiesa. Ci resta a vedere le spese fatte per altri bisogni, come, ad esempio, per i mobili, per i quadri, per la tappezzeria, ed altre cose occorrenti per il culto.

X - Principali mobili, quadri, arredi, ecc.

Nel 1721, il Vicario Don Sonza scriveva queste desolanti parole: « Non ho più trovato niente, neppure per poter celebrare la Messa, atteso che tutto è stato disperso nell'assedio ». E spendendo L. 5 e soldi 10, cominciò a comprarsi (con L. 5 ½!) alcune tovaglie. (V. Reg. n. 3.)

Poi, un munifico benefattore, l'abate-commendatario Cumiana (che già tanto aveva contribuito nelle spese di costruzione della chiesa) tornò ad aiutarlo, regalando 6 candelieri e alcune pianete. Al resto provvidero un po' per volta i parrochiani con piccole, generali, e non mai interrotte offerte.

Ma c'erán delle opere più grandiose, che non si potevan far subito; e si fecero più tardi, lentamente e perseverantemente.

Ecco le principali:

1. - Il pulpito nostro, con le sculture dei 4 evangelisti e con le 2 tavole del Decalogo, è un bel lavoro che fa onore a Giuseppe Argentero, rinomato artista della nostra città. Il lavoro fu compiuto, insieme con un confessionario, nel 1756; e costò (insieme col confessionario) niente più di L. 198, pagate per la mano d'opera, poichè il legname lo regalarono i parrochiani (V. Reg. n. 5, pag. 2-3).

2. - Nel 1762, lo stesso Argentero ci lavorò il grandioso e bel credenzone che ancor adesso (e chi sa per quanti secoli ancora!) fa il suo bel servizio nella sacristia. Le sculture che l'adornano son finissime; e specialmente le due scene di San Lorenzo son vive e

parlanti. Anche qui regalato il legname; e pagato allo scultore soltanto la mano d'opera, cioè L. 178. (V. Reg. n. 5, pag. 12).

3. - Ancora nel 1762, (V. Reg. n. 11, pag. ultima) provvisti i quadri della Via Crucis, inaugurati poi nel 1763, il 26 giugno (V. Riva Reg. n. 12, pag. 28). Le tele sono discrete; e le cornici, che ritengo anche dell'Argentero, sono riccamente lavorate in puro stile barocco, degne quindi di essere conservate. Dopo 160 anni, essendo esse ancora in buono stato, le abbiám fatte indorare, spendendo L. 1600, offerte da benefattori.

4. - Nel 1766, dagli scultori Giuseppe e Baldassarre Argentero (V. Reg. n. 5, pag. 14) fatto il *conopeo* del battistero, ossia quella cassa di legno riposante sopra la pila dell'acqua lustrale, e portante sul culmine le statuette di Giovanni Battista e del divin Maestro che si fa da lui battezzare. E fatti pure 12 candelabri, che sono quasi certamente quei medesimi che adesso, nuovamente da noi indorati, fanno splendida figura, lungo tutto l'anno, sopra l'altar maggiore. Per il conopeo del battistero si spesero L. 75; e per i 12 candelabri L. 77.

Tutti i lavori dell'Argentero hanno questo pregio, assai raro oggidì, che son fatti in pieno accordo con il disegno della chiesa, che era in perfetto stile barocco. L'Argentero ha lasciato di sè buona memoria in parecchie chiese della Diocesi nostra, e anche più lontano. Per esempio, a Caluso, nella sacristia della chiesa parrocchiale ci sono due bei credenzoni che sono opera sua. E credo che sia anche opera sua il pulpito del Duomo, molto somigliante al nostro.

5. - Nel 1797, comprata la ricca tappezzeria (brocatello cremisi) e pagata L. 2.500. La roba era bella e preziosa; e valeva certamente quella somma, molto grave per quei tempi. Ma, a giudizio mio, c'è troppa roba; e i quattro pilastri ne restano troppo coperti; e la monotonia di quel rosso scarlatto è poco confacente col color pallido della chiesa. Inoltre, dopo 130 anni di servizio, sono ormai consumati e si aspettano un prossimo congedo. Naturalmente, nel 1881, dopo il prolungamento della chiesa, si dovette comprare per la parte nuova una seconda tappezzeria. Ma questa non ha gran pregio, ed è poco degna dell'altra tappezzeria vecchia.

6. - Nel 1798, speso per il baldacchino, sospeso in alto sopra l'altar maggiore, L. 410 (V. Reg. n. 5, pag. 32-33). Ne fece il disegno lo scultore Virle; ed esecutore fu un certo Lorenzo Boratto di Piverone. Fu poi ripulito e migliorato nel 1881.

7. - Pure nel 1798, comprato un piccolo organo con L. 230. Ma nel 1803 fu rivenduto per L. 223, e sostituito con un altro, com-

prato a Borgovercelli e pagato L. 500. Dopo quasi un secolo di servizio, fu licenziato e surrogato, come diremo fra poco.

8. - Nel 1800, fatta la bussola dietro la porta grande, spendendo L. 280.

9. - Nel 1826, fatto fare dallo scultore Magnetti di Biella, il trono della Madonna (tale quale quello di Oropa, ci dice il Vicario Don Gio. Battista Salussolia) e spese L. 600. E' un bel trono, che noi, una ventina di anni fa, abbiamo fatto nuovamente indorare e fa bella figura.

10. - Nel 1847, fatto dipingere il quadro di S. Apollonia, che adesso adorna la cappella di S. Rocco. E' un altro bel ricordo del pittore Cattaneo, che lo fece per L. 160, pagate in parte dalla chiesa (L. 100); e in parte dal 2.o Don Salussolia, Vicario in quel tempo.

L'altro quadro (il transito di S. Giuseppe) che adorna pure la cappella di S. Rocco, è anch'esso un bel lavoro, fatto circa quello stesso tempo, da non so chi, forse da un certo Bergò.

11. - Nel 1901 (anno 1.o del secolo XX.o) comprato l'organo nuovo (moderno e liturgico) con L. 5.600 (non calcolando gli interessi dovuti per il rateale pagamento). E rifatta insieme la tribuna od orchestra che è della Ditta Fietta, a cui abbiamo pagato L. 4.010.

12. - Nel 1902, comprata la nuova statua della Madonna bianca, ossia dell'Immacolata; e pagata L. 200 dalle «Figlie di Maria».

Vorrei parlare delle altre statue; e specialmente di quella di S. Lorenzo, che è tanto bella. Ma non ho trovato nessuna memoria in questi Registri; e credo che sia antica, almeno quanto la chiesa. Ma è sanissima; e adesso che l'abbiamo ritoccata, torna a figurare, come se fosse nuova.

Vorrei pur dire delle tre grandi icone dei grandi altari. Ma di quella di S. Antonio, che è certamente un bel lavoro, non trovo nessun cenno in nessun registro. E neppure di quella di S. Lorenzo, anche bella, ma troppo lontana dal mezzo della chiesa, e collocata in una luce scarsa e poco favorevole. Le due loro cornici, nel 1881 l'una e nel 1887 l'altra, furono argentate a vernice d'oro; e sono ancora in discreto stato. Però, in confronto alle cornici della Via Crucis fiammanti d'oro, scompaiono alquanto, e vorrebbero anch'esse una.... veste nuova. Ma costa un occhio; e lasciamola lì.

L'icona infine della Madonna, lo sanno già quei di S. Lorenzo che ce l'ha dipinta e mezzo regalata nel 1884 il nostro parro-

chiano, pittore Cesare Carlino, che ha voluto lasciar qui, nella sua chiesa, un bel ricordo della sua valentia e della sua pietà.

Non parlo poi dei paramenti, perchè non abbiamo la fortuna di possedere nulla di insolito e straordinario, sia per arte e sia per antichità. Abbiamo però almeno la fortuna di aver tutto il necessario (e anche un po' di più) grazie alla pietà e ai sacrifici dei nostri antenati, e grazie anche alla pietà e al buon cuore di tanti e tanti benefattori viventi.

XI - La Casa Parrocchiale.

Abbiamo già detto, come nel 1544, nella grande distruzione di tutti i sobborghi, anche il convento di S. Lorenzo era stato distrutto. Della chiesa sua soltanto il coro, cioè la parte strettamente necessaria ai pochissimi parrocchiani d'allora, era stato conservato. Ed anche il grandioso e bel campanile era stato risparmiato.

Ma una questione importantissima restava a risolversi; e a ben risolverla ci vollero due secoli e mezzo. Voglio dire l'impresa della casa parrocchiale.

1. - Dal 1544, quando fu atterrata anche la canonica, comincia per i Vicarii e per i parrocchiani di S. Lorenzo una lunga iliade di miserie. Già nel 1585 (quarant'anni dopo la distruzione) comincia Mons. Peruzzi a deplorare che quei di San Lorenzo non hanno una casa per il Parroco: ragione per cui nemmeno il SS. Sacramento non si può conservare nella loro chiesetta, che è tutta solitaria nella campagna e abbandonata.

Di nuovo, nel 1651, Mons. Asinari ci fa lo stesso lamento: che a San Lorenzo manca la canonica; e perciò nella chiesa non è prudenza di mantenere il SS. Sacramento.

Ancora nel 1662 Mons. Filiberto Millet costringe i parrocchiani di S. Lorenzo a pagar la pigione per il loro Vicario Don Giov. Bonamico, che abitava dentro la città; e chiede loro conto perchè non gli hanno ancor fatto la casa.

Resta a sapere, se in quest'ultimo tratto, cioè dal 1662 al fatalissimo anno 1704, la tanto necessaria e comandata casa sia stata finalmente costruita.

A prima vista si direbbe che sì, per due ragioni. Ecco la 1.a: nel 1699, Mons. Lambert, nella sua visita pastorale, non dice più nulla riguardo alla canonica. Ed ecco la 2.a: in uno strumento del

1788 (strumento importantissimo di cui fra poco tornerò a parlarvi) il notaio Ignazio Ferrero parla della chiesa e della casa parrocchiale di S. Lorenzo, e dice che entrambe sono state distrutte « in principio di quel secolo in occasione della guerra coi francesi ».

Ma ciò non ostante io persisto a credere ed è quasi certo che nel 1704, quando fu demolita la chiesa, non si potè demolir la canonica, per la ragione semplicissima che la canonica non c'era, non essendo mai stata ricostruita dopo la distruzione del 1544. E le prove? Ne ho una sola; ma è tanto forte che vale per cento e mi sembra decisiva. Ecco: fra le tante carte della lunga lite sostenuta e vinta dal Vicario Don Riva contro l'Abate di S. Stefano nel 1766, c'è un documento inoppugnabile che ci assicura come il Vicario Don Sonza, dal 1715 fino al 1761, anno di sua morte, era sempre risieduto dentro la città, nel palazzo Tallianti (ora Pinoli) « in vicinanza di quell'altra casa dov'era abitato il Vicario Don Domenico Bonamico dal 1680 fino alla morte sua, cioè fino al 1715 ». Questa prova, come dico, non contraddetta e non confutata, accettata quindi come certa dal tribunale, è a parer mio indiscutibile e risolutiva.

E allora, cosa dire riguardo allo strumento del notaio Ferrero?

C'è da dire che, scrivendo egli a distanza di più che ottant'anni, e trattandosi d'una questione per lui affatto oziosa e indifferente, non si è curato di appurar la data, e di pesare le parole, e di ben distinguere fra chiesa e canonica, fra 1544 e 1704. Oh figuriamoci: in quel medesimo strumento egli non distingue neppure il San Giovanni del 27 dicembre dal San Giovanni del 24 giugno, e ce ne fa un solo e identico santo!

Quanto poi all'argomento della Visita Pastorale del 1699, rispondo semplicemente: « Chi tace, non dice nulla ». E a qual pro' ricantarci sempre quell'antifona molto dolorosa e anche un po' noiosa?

Veramente, a cose fatte, c'era quasi da rallegrarsi che nel 1699 la tanto attesa e promessa canonica non fosse ancor nata, perchè altrimenti, 5 anni dopo sarebbe stata condannata a morir subito.

2. - Ma, volere o no, quella mancanza d'una casa, e quel dovere il Parroco abitare entro la città, era un grande inconveniente, non soltanto perchè qui non si poteva conservare il SS. Sacramento; ma ancor più, perchè di nottetempo, presso le mura di Porta Vercelli, si levava il ponte e si chiudeva la porta, sicchè più nessuno vi poteva entrare nè uscire. Come fare adunque, se durante la notte nelle sparpagliate cascine di S. Lorenzo c'era qualche infermo che aspettasse il Parroco?

Eppure, già da un secolo e mezzo la durava così; e dopo il 1704 il male s'era raddoppiato, poichè, oltre la casa, era venuta a mancare anche la chiesa.

Ma nel 1721 la chiesa era già risorta. E la casa?

Oh, poveri noi! prima che alla grand'opera si metta mano, un mezzo secolo dovrà ancora trascorrere.

Noi già sappiamo, come Don Sonza dal 1715 (appena fatto Vicario) abitava a Porta Vercelli, dentro le mura, nella casa Talianti, che adesso è dell'Avv. Pinoli. E in quella casa vi stette fino alla morte, avvenuta nel 1761. Però, almeno da principio e per parecchi anni, ci stava *come inquilino*, poichè trovo scritto più volte (nel 1732 ed altre volte senza data): « Pagato per fitto casa al conte Talianti L. 30, oppure ducatonì 5 ». Così nei registri di Don Sonza, da me segnati col n. 4, verso la metà del volume. E dalla consegna dei redditi fatta nel 1748 (V. Arch. Vescovile) apparisce che pagava la pigione di L. 50 annue.

Ma ecco un imbroglio. Nell'Atto di morte, scritto di tutto pugno e in maniera chiarissima dal suo successore Don Riva, si dice invece che Don Sonza è morto il 9 novembre del 1761 vicino all'Abazia di S. Stefano, in una casa che era *sua propria*. Sbaglio di Don Riva? Non è possibile, poichè in questa casa medesima ci stava anche lui da due anni, e in quella casa continuò a restarsene per lunghi anni ancora. Inoltre (prova fortissima) nella Visita De Villa del 1742 si dice che il Vicario Don Sonza abitava entro la città in una casa *sua propria*.

Dunque dobbiam ritenere che Don Sonza, dopo lunghi anni, stanco di pagar la pigione, sia arrivato finalmente a comprarsi quel pezzo di casa, che diventò in tal modo proprietà *sua personale*, e nient'affatto proprietà della parrocchia.

In quella casa pertanto, (pagando forse l'affitto agli eredi del defunto Vicario) c'era ancora il nuovo Vicario Don Riva, certamente nel 1764, come apparisce dagli atti di lite tra lui e l'abate di S. Stefano; e quasi certamente là se ne stette fin verso il 1790, allorquando finalmente la nuova canonica di S. Lorenzo fu ultimata e resa abitabile.

Ma qui c'è un punto oscuro. Nei Registri del Vicario Don Gio. Bonamico (V. Reg. n. 2) trovo scritte queste parole: « Nel 1666 il Rev. Can.co Gio. Poma, per il suo affetto verso la Cura di S. Lorenzo, ha lasciato per suo testamento alcune stanze di sua solita abitazione e la metà del giardino, nella contrada di Germano (che vuol forse dire via S. Martino), avanti la via pubblica e (coerenti, credo) il giardino del signor Giordanino e l'altra metà del suddetto giardino ». Dice poi,

che, in piccolo segno di gratitudine, la fabbricera aveva speso qualcosuccia per fare un regaluccio al benefattore.

Orbene, perchè, nonostante tal lascito, la parrocchia di S. Lorenzo, ancor sempre dopo la morte del Can. Poma, continuò a restar priva d'una casa *sua propria*? Non entrò dunque in possesso del generoso lascito? E chi sa per qual impedimento? O forse che, prima di morire, il Can. Poma si pentì e disfece il legato? Buio pesto; passiamo dunque avanti.

3. - E torno dire, che la privazione d'una canonica era una gran magagna, per tutti i motivi già detti; e per un altro ancora, che mai nessuno si sognerebbe; ed è saltato fuori nel 1762, quando l'abate di S. Stefano promosse una interminabile lite, perchè non voleva più saperne di continuare a pagare ogni anno i 40 ducati, promessi e dovuti e sempre stati sorsati ai Vicari di S. Lorenzo. E la ragione principale e quasi unica per esonerarsi era appunto questa: che il Vicario Don Riva abitava dentro la città e non risiedeva presso la chiesa di S. Lorenzo, com'era dover suo e diritto dei parrocchiani. Don Riva seppe difendersi a meraviglia, e la spuntò; specialmente perchè potè dimostrare che, in assenza sua e anche di notte, c'erano qui vicino, nel loro convento di Piazza d'Armi, i Padri Cappuccini, sempre disposti a surrogare il Vicario e portare i sacramenti agli infermi. Che poi, quanto al rinfacciargli la mancanza della canonica, era una crudeltà da parte di qualunque altro; ma da parte dell'abate di S. Stefano, un tal rimprovero rasentava l'imprudenza e l'impudenza, giacchè alla fin fine se c'era uno che avrebbe dovuto sentire il dovere di contribuire per fabbricare una casuccia al *suo* Vicario, costui era precisamente l'Abate di S. Stefano.

C'era dunque bisogno assoluto di provvedere una canonica, qui presso la chiesa. E tal bisogno, non meno del Parroco, lo sentivano oramai tutti i parrocchiani, dei quali una quarantina, che rappresentavano l'intera popolazione, si erano associati con D. Riva a sostenere la lite contro l'Abate di S. Stefano.

Inoltre, nei registri di D. Sonza, trovo scritto che già nel 1756 egli aveva ricevuto più di L. 400 da varie persone « per la fabbrica nuova della casa parrocchiale » (V. Reg. n. 6, pag. 3). Poi, non trovo più nulla fino al 1772, l'anno decisivo in cui si affrontò l'impresa e si intrapresero i lavori.

4. - Il terreno (V. Strumento Ferrero 1788) era del Priorato di S. Lorenzo; e fu regalato dall'abate-commendatario Carlo Alberto Cavalchini, grand'uomo e grande nostro benefattore, del quale dirò più volte ancora in seguito. Da principio, ci fu regalato il puro ne-

cessario, cioè tavole 7, piedi 8. E tra la chiesa e la canonica furono lasciati alcuni metri di spazio libero e vuoto, che più tardi servì poi benissimo per impiantarvi l'attuale sacristia.

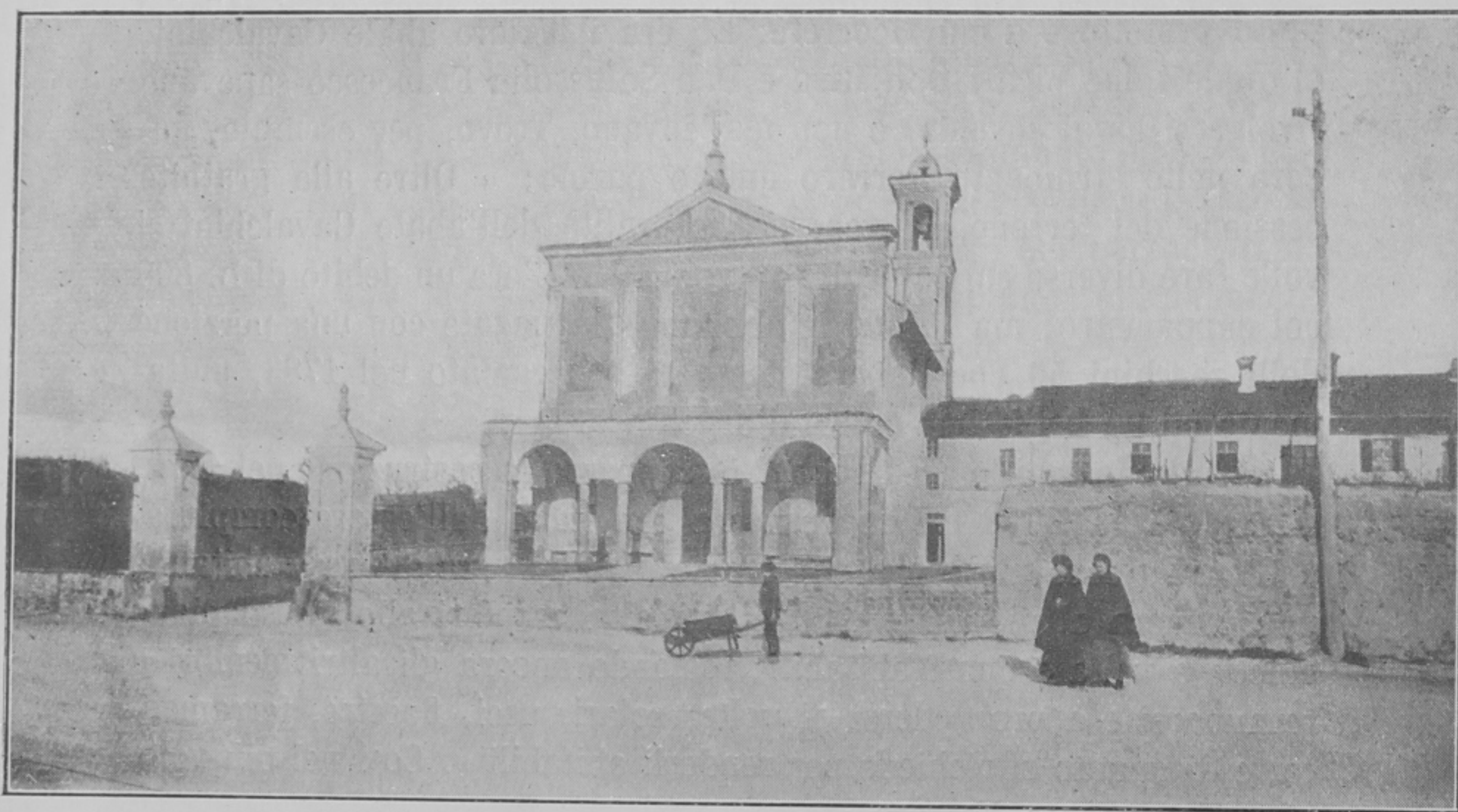
Cooperarono, come sempre, i parrocchiani, sia col fare condotte gratuite, sia col regalare legnami e altri materiali, e sia ancora con piccole offerte di danaro. Contribuì con qualche offerta il nostro Vescovo Mons. Ottavio Pochettini, « del quale, Don Riva (V. Reg. n. 5) il 3 maggio 1783 registrò un'offerta di L. 200, impiegate per formare la sala parrocchiale ». E contribuì pure « con qualche somma di danaro la gloriosa memoria del Re Carlo Emanuele III » come sta scritto nel già detto strumento del 1788, rog. Ferrero. Ma più che tutto, sempre nei bisogni estremi, c'era un santo protettore a cui ricorrere. Ed era il Priore abate Cavalchini, al quale i due Vicari Don Riva e Don Salussolia Francesco sapevano rivolgersi assai sovente, e non mai invano. Trovo, per esempio, ancora nello strumento Ferrero queste parole: « Oltre alla gratuita cessione del terreno, la generosa liberalità dell'abate Cavalchini ci volle fare diverse caritatevoli sovvenzioni... C'era un debito di L. 800 col capomastro; ma L. 400 le abbiamo già pagate con una porzione delli zecchini 50 che l'abate stesso ci ha regalato nel 1783, unitamente ad un bellissimo calice d'argento ».

Tuttavia, chi lo crederebbe? intrappresa la costruzione nel 1772, si era già nel 1788 e l'impresa era ben lungi dall'essere compiuta. « C'era la casa portata a coperto; e di più si era già resa abitabile una camera al piano terreno; e due altri membri allo stesso piano ridotti a volta e quasi abitabili; restando ancora gli altri membri a terminarsi e a provvedersi di volte, solari, usci, finestre, ferramenta, e di quanto si richiede per renderli abitabili ». Così nel più volte citato strumento Ferrero.

5. - Dei lavori, adunque, ce ne restavano ancor troppi; e non fu certamente nel 1788 che la casa fu condotta a termine e inaugurata. Ma, se non fu l'anno dell'inaugurazione, quel 1788 fu però un anno di buon augurio e di non piccola fortuna per la nostra parrocchia. Poichè, proprio in quell'anno, il 15 aprile, l'Abate Cavalchini ci ha fatto un gran regalo; ed ha compiuto un'opera di conseguenze incalcolabili in favore della canonica. A lui, cioè, guidati sempre da Don Riva, ricorsero i parrocchiani, facendogli osservare che la nuova casa, con neppure 8 tavole di terreno, non aveva lo spazio sufficiente nè per un cortiluccio nè per un orticello. Volesse adunque colmar la misura, e regalarci ancora altre 20 tavole a mezzodì, per farne un giardino, che si sarebbe poi chiuso con un muro

di cinta, tanto necessario, essendo la casa tutta sola, lungo una strada battuta da ogni sorta di gente. Il munifico Abate si arrende subito; e invece di tavole 20, ne regala 32. E nel tempo stesso, per mano di Monsignor Pochettini, ci manda L. 1300.

Ma l'appetito viene mangiando. Voglio dire, che c'era ancora l'inconveniente, che dalla parte a mattina e dalla parte a nord la casa era schiacciata e disturbata dai beni del Priorato, che la rasentavan troppo, ed eran terreni incolti ed aperti. Ed ecco, nel 1793, lo stesso generoso Abate ci donò ancora un bel tratto di terreno, per fare un cortile a tramontana, e per estendere verso levante il giardino fino a toccare la cinta della cascina del Priorato stesso, che



La Casa Parrocchiale fino al 1913.

fa parte adesso dei palazzi Ravera. Proprio in tempo l'Abate Cavalchini ci fece il gran regalo. Voglio dire, che a gran passi si avvicinava il 1800, quando i beni delle Commende sarebbero stati dichiarati *beni nazionali* e venduti al pubblico incanto.

E per concludere riguardo all'argomento della canonica e alle beneficenze dell'abate Cavalchini, trascrivo sol più alcune righe del Vicario D. Francesco Salussolia: « Nel dicembre del 1795 scrissi una lettera d'augurio di buone feste all'Abate Cavalchini, e lo pregai di prendere in benigna considerazione le strettezze in cui mi trovavo per le spese da farsi intorno alla casa parrocchiale. Ed egli mi mandò graziosamente la somma di L. 150, le quali si impiegarono

ranno parte nelle canali di latta, parte nella chiusura dell'orto e parte nel muro di recinto » (V. Reg. n. 5).

Dopo adunque d'esserne rimasti privi per 250 anni (dal 1544 al 1790 circa) finalmente a S. Lorenzo c'era, vicino alla chiesa, anche una casa parrocchiale. E in compenso del gran ritardo, la nuova casa era comodissima, ben esposta al sole, con un bel giardino, e (cosa straordinaria per quei tempi) fatta alla moderna, cioè con le volte ben alte e con finestre spaziosissime. Sia lode al capomastro costruttore, Giacomo Marmori, padre di quel Donato Marmori che nel 1795 costruì poi la nuova facciata della chiesa. E ancor di più, sia lode e riconoscenza imperitura al Vicario Don Riva che ha fatto costruire con tanto buon senso e criterio d'arte. E lode e riconoscenza imperitura, a nome di Don Riva stesso, noi esprimiamo pure a tutti i suoi benefattori e singolarmente al munificentissimo signor Abate Barone Cavalchini, del quale dovrò ancora soggiungere più tardi qualche altra bella parola.

Nel 1913 poi, sotto la direzione del compianto ingegnere Romolo Peona, il nostro capomastro Giuseppe Oreggia ci sovredificò il secondo piano. E adesso, possiamo dirlo senza adularci e senza esagerare, la casa parrocchiale di San Lorenzo è una delle più comode, sane ed amene della nostra Diocesi.

XII - Per i nostri morti

1. - Secondo l'usanza universale, fin verso il 1800 i morti si seppellivano tranquillamente o dentro le chiese stesse, o appena fuori, sull'entrata e nei fianchi di esse. Così pertanto facevasi a S. Stefano, e così facevasi qui a S. Lorenzo.

Ancora dal 1704 in poi, dopo la scomparsa della chiesa, rimase il cimitero lassù dove c'è il *pilone*. E là si continuò a seppellire fin quando la nuova chiesa fu inaugurata e aperta al pubblico. E qui trascrivo, trattandosi d'un caso insolito e pietoso, alcune righe che trovo in un vecchio registro dei morti: « Nel 1704, il 20 novembre, morì Maria del fu Michele Quattrino, d'anni 50, munita dei Sacramenti. Il 28 dello stesso mese ed anno morì Catterina Quattrino, figlia della predetta Maria, munita dei Sacramenti. Ancora, il 30 novembre dello stesso mese ed anno morì Lucia Quattrino, figlia anch'essa della predetta Maria. Ancora il 15 dicembre morì Domenico Quattrino, figlio anch'esso della predetta Maria, d'anni 18, munito dei Sacramenti. E tutti furono sotterrati nel sepolcro che ancora fu

trovato integro dove c'era una volta la chiesa di S. Lorenzo. Morì pure Alessina Quattrino, d'anni 15, munita del solo Sacramento della Penitenza, e il giorno seguente fu seppellita ». Scritto e sottoscritto dal Vicario D. Domenico Bonamico.

Quel povero cimitero era tutto aperto, senza un muricciuolo qualunque di cinta o almeno una bella siepe di difesa. Per tale difetto, si lamentava nel 1585 Mons. Peruzzi; e tornava a lamentarsi nel 1651 Mons. Asinari. Ma, si era nei tempi delle famose *gride*: e nel 1716 il muro di cinta non c'era ancora, poichè in data 19 giugno di quell'anno (V. Reg. n. 3) Don Sonza ci scrive queste tragiche parole: « Per impedire che i cani andassero dentro al sepolcro (cosa pur troppo occorsa a quanto mi è stato riferito) e atteso che, per essere stata la chiesa abbattuta, là si sono sepolti come in aperta campagna, speso per ristaurazione L. 3,10 ». Naturalmente, con L. 3,10 si poteva puramente riparare o cambiar la pietra ricoprente la caverna sepolcrale. A quel modo che, già prima, nel 1710, in data 26 giugno (V. Reg. n. 2) Don Bonamico scriveva: « Pagati soldi 17 e mezzo per estrarre due volte la pietra del monumento a S. Lorenzo che fu gettata nel medesimo monumento dalli R. Legionari (se ho interpretato bene) che eran di guarnigione in Ivrea. E speso L. 4 per la pietra sepolcrale del monumento, per essersi l'altra ritrovata infranta ».

2. - Costruita poi la chiesa nuova, si cominciò subito a seppellire dentro il suo recinto. E proprio nel 1722 (notate bene, non già nel 1721) proprio, dico, nel 1722, il 9 agosto, Don Sonza scrive: « Giovanni Allera, confessato e viaticato e morto, fu sotterrato nella chiesa *nuova* di S. Lorenzo, in un sepolcro *nuovo*, nel quale ancor nessuno era stato deposto ». Questa parola *sepolcro* nuovo ci crea qui una piccola difficoltà. Poichè, io trovo registrato che soltanto più tardi, nel 1732, si lavorò e si spese alquanto per fare le due tombe in chiesa, una davanti all'altare della Madonna e l'altra davanti all'altare di S. Antonio. Dunque, dobbiamo dire che da principio, prima che la chiesa fosse pavimentata di lastroni, non c'erano ancora le tombe murate e *voltate*; ma ciò non di meno si scavavano delle fosse e vi si seppellivano già i cadaveri.

Similmente, appena fuori della chiesa e sotto l'atrio, le due grandi tombe si costruirono molto più tardi, cioè nel 1774. Ma l'usanza di scavar fosse e di seppellire colà davanti alla chiesa, c'era già da principio; e si continuò sempre, con la sola differenza che, prima del 1774, si scavano le fosse dentro l'umida e sciolta terra; mentre che, dopo il 1774 c'erano due sole caverne, ben ampie

e ben murate, una per parte, a destra e a sinistra della porta grande.

Don Riva ci dice: « Ci sono qui 4 tombe: quella di S. Antonio è destinata per i sacerdoti; quella della Madonna è per i bambini; le altre due, sotto l'atrio, son fatte per tutti gli altri ».

Ma ogni regola ha le sue eccezioni. E non so perchè « il 17 luglio 1768 fu sepolto presso l'altare della Madonna il figlio del conte Rambaudi, che era annegato nel lago S. Michele, *ed aveva 15 anni* ». Ancora: « nel 1770, il 1° aprile, Allera Catterina, *d'anni 18*, sepolta all'altare della Madonna ». Ancora: « nel 1772, il 26 gennaio, Fornero Anna, *moglie* di Tirassa Sebastiano, sepolta all'altare della Madonna ».

Questi sono i rarissimi casi che ho trovato in opposizione con la regola. E non so perchè. Forse che, pagando, potessero procurarsi tal privilegio? O meglio, forse soltanto quando le altre tombe (sotto l'atrio) eran piene e bisognava purgarle, il che si faceva assai di frequente?

Ma anche riguardo alle due tombe dell'atrio, trovo un piccolo dubbio. Don Riva ci dice che quei due sepolcri eran fatti « per tutti indistintamente » fuorchè per i sacerdoti e per i bambini. Ma, allora, perchè Don Riva stesso ha registrato che « il 7 giugno del 1779 è morto Bernardo Moglià, il quale *aveva disposto con suo testamento* di essere sepolto nella tomba nuova sotto l'atrio? »

Di qui si vede che una regola ferma e inderogabile non si era ancora stabilita. Tant'è vero, che nella relazione al Vescovo, Don Riva stesso nel 1787 scrive: « Fra gli altri provvedimenti a prendersi, converrà pure stabilire un regolamento chiaro e inflessibile per le tumulazioni ».

3. - Passiamo a dire di altre usanze, o buone o cattive, oramai scomparse. Eccone una buona: « Nel 1788, il 5 novembre, N. N., figlio d'ignoti ed esposto, fu trovato morto, senza nulla sapere se fosse almeno battezzato. Fu perciò sotterrato *inter sacrum et non sacrum* lungo il muro esterno di S. Antonio ». La stessa cosa si è fatta il 17 novembre 1789 con un bambino morto nel nascere e battezzato appena sotto condizione. Tale usanza di sotterrare « fra terra sacra e terra non sacra », ossia, non del tutto fuori della chiesa e non proprio dentro; era un'usanza assai bella, per significare « il limbo » di chi muore innocente, ma senza il battesimo.

Ed ecco un'altra usanza che a noi moderni non piace nulla, eppure una volta si praticava senza rimorsi. Voglio dire che i cadaveri si calavano nelle tombe o nelle fosse immediatamente, senza rinchiuderli e adagiarli dentro la cassa. Soltanto nel 1780 e nel 1784, Don

Riva ci dice che due suoi nepoti, morti nella vicina parrocchia di S. Salvatore, furono chiusi e sepolti dentro una cassa di legno. Così pure, nel 1790 e nel 1796, per due adulti della famiglia Fei, si adoperò la cassa. Poi ancora, nel 1795, per una fanciulla della famiglia Sant'Agostino, si parla di nuovo della cassa di legno. Altri casi? Nessuno, che io mi sappia.

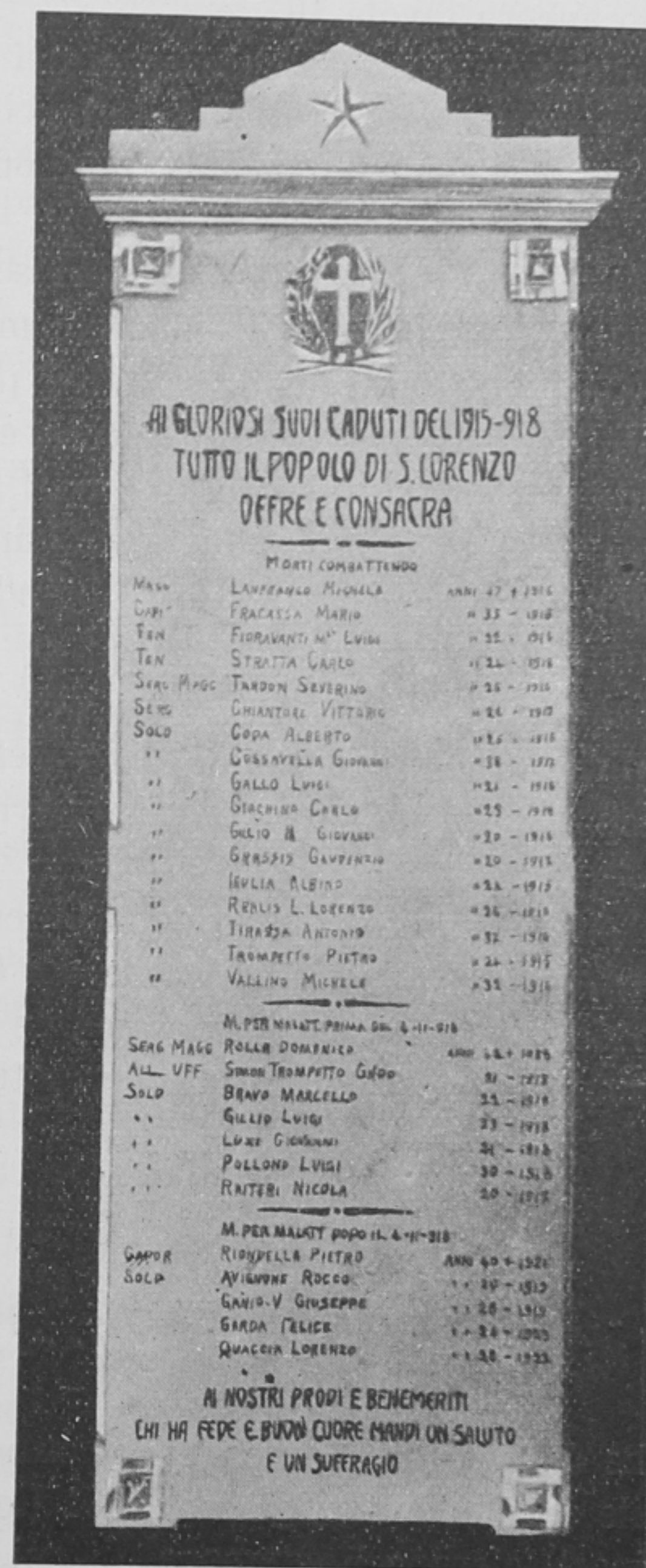
Riguardo alla tomba di S. Antonio, ho detto che era tutta riservata ai sacerdoti. Infatti, là dentro furono deposti tutti i Vicarii. Cioè: 1.o Don Sonza, m. 1761, d'anni 84; 2.o Don Riva, m. 1794, d'anni 70; 3.o Don Francesco Salussolia, m. 1823, d'anni 70; 4.o Don Giovanni Salussolia, m. 1853, d'anni 81. Inoltre, certamente, nel 1781, un certo Don Caffaro Giovanni, di Lessolo, nipote del Vicario Don Sonza. Non invece Don Bertini Domenico, di Lombardore, nostro Viceparroco-Cappellano, morto nel 1863 in Ivrea, sotto San Salvatore, il quale nel testamento aveva espresso la sua ultima volontà di essere qui sepolto all'altare di S. Antonio, accanto al già suo Vicario D. Salussolia, ma, non essendo egli Parroco, la legge si oppose e fu portato nel cimitero pubblico. (V. Atto suo di morte nella parrocchia di S. Salvatore).

Ho già detto, che, sempre quando le quattro tombe della chiesa erano piene, si dovevan purgare. E allora, veniva in taglio l'antico cimitero. Colassù c'era ancora una gran caverna, entro la quale si raccoglievano tutti gli ossami. Ma, per lunghi anni, cioè dal 1780 circa fino al 1820, i due Vicari, Don Riva e Don Salussolia, nei loro Registri di quando in quando fanno lamenti riguardo al vecchio cimitero, o perchè la pietra del coperchio non chiude bene la bocca del sepolcro, o perchè quell'unica fossa non è sufficiente e bisognerebbe scavarne un'altra; oppure (ahimè, dopo 250 anni!) perchè manca ancora un muro di cinta, e non era lecito lasciarvi penetrare liberamente, insieme coi cristiani, anche i cani!

4. - Per fortuna, a togliere loro ogni fastidio e ogni rimorso, sopravvenne la legge nuova dei cimiteri. A Torino, già fin dal 1777 si era costruito un cimitero pubblico, fuori delle chiese e lungi dall'abitato. Poco dopo, anche a Cuneo, a Susa, ad Aosta, a Saluzzo. Nel 1820 anche Ivrea ebbe il suo cimitero, benedetto solennemente il 2 agosto di quell'anno stesso da Mons. Chiaverotti, Arcivescovo di Torino e ancora Amministratore apostolico della nostra Diocesi. Peccato che laggiù, nel basso, e con le acque tutt'intorno, non è certamente la posizione migliore per il riposo delle venerate spoglie dei nostri cari trapassati.

Il primo nostro parrocchiano, portato e sepolto nel cimitero pubblico della città, è stato un certo Allera Giovanni del fu Giuseppe,

di anni 47, morto il 14 ottobre del 1820. Ed era il bisnonno di Allera Giuseppe fu Giuseppe, (ramo dei Fendent) residente in Valsesia. E il primo nostro Parroco che non potè più essere deposto a S. Antonio nella nostra chiesa e fu portato laggiù, è stato il Rettore Don Pecchiura, qui morto nel 1872. Fino al 1865, la



legge permetteva ancora di seppellire i Parroci (non i semplici Preti) nelle chiese; perciò Don Salussolia 2°, morto nel 1853, riposa davanti all'altare di S. Antonio.

5. - Resta sol più un'informazione di grande importanza, riguardo all'antico cimitero. Esso apparteneva alla nostra chiesa, e misurava tavole 133. Ma nel 1818, per evitare una lite, si cominciò a venderne tavole 25 al vicino di casa, certo Gauna Luigi, che s'era fabbricato allora la casa « dei tre Re » (oggi del sig. Mino); e quivi faceva l'oste. Ricevuto, in tutto, per quelle tavole 25, la somma di L. 126,62. Restavano ancora tavole 107 $\frac{1}{2}$.

Ma un'altra vendita ben più seria si fece poi nel 1834. Si tornò, cioè, a vendere a un certo Governato Raimondo (successo al Gauna) altre tavole 42 $\frac{1}{2}$, per la somma totale di L. 276,80 (già, se fosse adesso!).

Ma (attenti bene) furono imposte queste gravi servitù: 1° Verso la chiesa, il compratore non potrà mai innalzar muri più alti di oncie 40, nè piantare alberi di alto fusto. — 2° Nel posto dell'antico sepolcro, il compratore dovrà per sempre tenere e mantenere *un pilone* per le anime del Purgatorio; e attorno a quel pilone i parrocchiani di S. Lorenzo, potranno andare a far le esequie tre volte ogni anno, nella chiusa delle 3 Novene. — 3° Dovrà quindi il compratore lasciare sempre una stradiciuola aperta e libera ai parrocchiani in quei tre giorni di esequie.

A tali usanze e diritti i nostri contadini, discendenti dagli antichi parrocchiani colà sepolti, ci tengono straordinariamente. E non hanno mica torto.

E aggiungo sol più, che sotto l'atrio della Chiesa, sulla parete a destra di chi entra, ci sta appesa la lapide dei Caduti. Accanto adunque al sepolcro dei nostri antenati riposano, se non le ossa, almeno gli spiriti e i nomi gloriosi dei nostri giovanotti.

XIII - Storia delle campane.

1. - Sì, anche delle nostre campane possiamo fare un po' di storia. Sul campanile del Rondolino, già nel 1651 (lo sappiamo dalla Visita di Mons. Asinari) c'erano 5 campane, di cui la maggiore pesava 60 rubbi, che vuol dire Mg. 65. E chi sa da quanto tempo c'erano già lassù 5 campane!

Don Riva poi, nel 1787, facendo l'inventario per consegnarlo al Vescovo, le descrive tutte così: la 1.a di rubbi 60, con questa iscrizione: « 1533, il 20 agosto, sotto il Rev.mo Cardinale Bonifacio Ferreri, Vescovo d'Ivrea e abate di questo monastero ». La 2.a di rubbi

30, con la stessa iscrizione. La 3.a di rubbi 20. La 4.a e la 5.a, ambedue di rubbi 10 ».

2. - E a S. Lorenzo? Si era più modesti e anche più poveri. Ce n'erano due; e fino al 1823 non se n'è mai avuto più di due. Cominciamo dal ricordo più lontano.

Don Giovanni Bonamico ci ha lasciato scritto (V. Registro n. 2, pagina ultima): « Nel 1697, di nottetempo, a S. Lorenzo, dai ladri fu rubata una campana (la più piccola) ». Ma subito dopo se ne comprò un'altra (continua Don Bonamico) « di rubbi 10 e libbre 4, per la quale si è pagato L. 243, in ragione di L. 24 cadun rubbo. Ma lire 100 ci furono donate dall'abate Francesco Antonio di Cumiana, Limosiniere di S. A. R., e anche Priore-Commendatario di S. Lorenzo ». E' quello stesso abate Cumiana che abbiamo già ricordato più indietro, come gran benefattore della nostra chiesa.

Ma, oltre a questa nuova e più piccola, sull'antico campanile di San Lorenzo c'era allora un'altra campana più grossa e molto più vecchia. Infatti, in un registro di Don Riva (V. Reg. n. 5, sulla fine e sopra la copertina) scritto e firmato da Giacomo Vittonatto, tesoriere di S. Lorenzo, trovo scritte queste informazioni: « Stata *fondata* la campana grossa di S. Lorenzo l'anno 1502 per ordine del sig. abate Bisconis del convento dei Rochettini (cioè?) in quel tempo eretto a S. Lazario (così!) fuori della città d'Ivrea. E poi dopo, sono state *rifondate* tutte due le campane, tanto quella che era stata fondata l'anno 1502, unitamente all'altra più piccola, state *rifondate* l'anno 1754, l'11 ottobre. Sono di peso, l'una di rubbi 18,1; l'altra di rubbi 11,17 ».

Ma ecco fatalità. Dieci anni dopo, nel 1764, torna a rompersi la più piccola, e si torna a spendere L. 62 per farla rifondere.

3. - E si tirò innanzi così, fino al 1794, anno fatale per tutte le campane del nostro Piemonte. Ecco: nel 1793 era uscito l'ordine regio di spedire a Torino (per farne cannoni) tutte le campane non strettamente necessarie al servizio delle chiese. E nessuna chiesa parrocchiale poteva ritenerne più di due. Si calcola che sia salito a 2413 il numero delle campane spedite allora al Regio Arsenale di Torino, per... farle cuocere!

Ricorrendo prontamente e delicatamente a certi pezzi grossi o santi protettori, il giovane Vicario-eletto (cioè, ancor prima di entrar qui in possesso) Don Francesco Salussolia seppe ricavar bene dal male. Ottenne, infatti, di trasportar qui a S. Lorenzo le due più grosse campane del Rondolino. E all'Arsenale di Torino mandò la 1.a, che era qui a S. Lorenzo (quella di rubbi 18) con la 4.a del Rondo-

lino (di rubbi 10), più la campanuzza di Torre Balfredo, che non pesava più di rubbi tre. Lo scambio e il trasporto si fece nel luglio 1794.

A S. Stefano adunque ce ne restaron due, la 3.a di rubbi 20, e la 5.a di rubbi 10. Alla Torre poi fu portata la 2.a che era qui a S. Lorenzo, pesante rubbi 12.

La nostra campana maggiore, pertanto, è proprio quella che nel 1533 era stata fatta fare per la torre del Rondolino dal Cardinale Bonifazio Ferrero. Ma, non so perchè, il Vicario Don Francesco Salussolia mi dice che pesa soltanto rubbi 40, invece di 60, come affermano tutti gli altri. Credo che sia una svista o una distrazione del Salussolia. La precisa sua iscrizione, in latino, dice così: « Signore, al nome tuo rendi gloria! Nel 1533, il 20 agosto, sotto il Rev.mo padre in Cristo sig. Bonifacio Ferreri, Cardinale eporediese e Commendatario di questo monastero. Er.^e (credo che significhi *erogante*, cioè *donante*) Paolo Castellano, Vicario Procuratore ».

Questa bella e sonora nostra campana, che fra pochi anni compierà il suo 4.º secolo di vita e di lavoro, è una delle più vecchie della nostra città. Ce n'è sol una (a S. Ulderico) che è più vecchia, e porta la data del 1479.

4. - Uscite sane e salve (anzi con guadagno) dalla prima burrasca, pochi anni dopo le nostre campane tornarono a trovarsi... in alto mare, ossia in non lieve pericolo, sotto Napoleone, grande conquistatore di regni, e anche di campane. Causa non ultima delle tante diffidenze e tante resistenze (di cui diremo a suo tempo) contro le idee nuove dei repubblicani e di Napoleone, chi lo crederebbe? fu per l'appunto la caccia alle campane.

Basta: per adesso vi dico soltanto che altrove (per esempio, a Cascinette) le campane furono rubate o fracassate. Le nostre invece se ne restarono sane e salve a casa nostra e al loro posto.

5. - Continuiamo la loro storia. Nel 1816, una nuova piccola disgrazia: rotta la 2.a, di rubbi 22. Fu rifiuta subito. E per giunta, pochi anni dopo, nel 1823, se ne provvidero altre due nuove. E inoltre, la 2.a (quella rifiuta pochi anni prima) si scambiò con un'altra nuova, di rubbi 24.

Nel 1909 (ce ne ricordiamo, pur troppo) di nuovo rotte le due più piccole, per un colpo di fulmine. Rifiute subito dalla ditta Achille Mazzola di Valduggia. E provvisto inoltre un castello nuovo, di ferro, leggero e niente ingombrante, al posto dell'altro che era... un'arca di Noè. Presentemente adunque, noi abbiamo 4 campane, tutte ben sonore e bene intonate. Se la prima fa il *do*, le altre tre fanno esattamente il *re*, il *mi*, il *fa*.

Auguriamo loro lunga vita. E continuino a suonare, nelle feste e nei lutti. Oh, se parlasse la campana maggiore! Oh, se la storia ce la narrasse lei! Delle vicende ne ha già visto, e delle musiche ne ha già cantato! Quanti gaudii e quanti dolori essa ha visto passare sopra il nostro borgo, e vi ha preso viva parte! Per quante feste, religiose e civili, tutte insieme le nostre campane hanno esultato e fatto esultare! Ma hanno pure anche pianto sovente e fatto piangere. Ahimè, per quante povere anime esse hanno ululato e mandato l'ultimo addio! Per quanti Vescovi e per quanti Papi! per quanti Principi e per quanti Re! per quanti Abati e per quanti Parroci, e per quanti vostri antenati e vostri parenti!... E un giorno soneranno, per chi?... per colui che qui scrive e per voi che leggete!... Oh, a quel suono lungo e malinconico, ci sarà bene chi s'arresti un momento e ci mandi un *requiem*!

XIV - La vita d'una volta.

Intendo parlare del secolo XVII e del XVIII. Cioè, partendo dal tempo che a S. Lorenzo si è fondata una sola Vicaria-parrocchia, intendo di calar giù fin dopo la chiusa della rivoluzione francese e fino ai tempi di Napoleone I.

Incomincio soltanto dal 1579 e non risalgo più indietro, perchè soltanto dalla fine del secolo XVI e dal principio del XVII qui in parrocchia io trovo delle carte e dei registri da rovistare e interpretare, per raccoglierne qualche sicura o almeno fondata notizia.

Della rivoluzione francese e dei tempi napoleonici, parleremo subito dopo. Cominciamo dai tempi precedenti.

NEI 2 SECOLI: 17.º e 18.º

1. Divertiamoci un momento a fare della statistica e della topografia: tutto a volo d'uccello e sommariamente, ben inteso.

Nel 1585, dalla Visita di Mons. Peruzzi ricaviamo che i parrocchiani di S. Lorenzo (fra i quali, ricordate sempre che erano pure compresi quei della Torre) arrivavano a mala pena al numero di 200, poichè « i comunicanti » erano 120. Non potevano dunque essere più di 80 i bambini e i fanciulli non ammessi alla S. Comunione.

Trascorrendo invece all'altro punto estremo, si ricava da un inventario di Don Francesco Salussolia che nel 1794 i parrocchiani arrivavano già « al numero di 1200; cioè circa 750 comunicanti, e circa 450 non comunicanti ».

Le famiglie erano assai più numerose che oggidi: mezza dozzina di figliuoli in quasi tutte le case; e in parecchie, una dozzina rotonda.

Da 200 a 1200: sestuplicati adunque in circa due secoli, a dispetto delle tante pestilenze e delle tante guerre che si susseguivano allora quasi senza interruzione.

Naturalmente, la vita dei nostri antenati era tutta campagnuola e tutta patriarcale. Tutti agricoltori, salvo qualche rarissimo artigiano. Nessun signore qui residente, nemmeno a pagarlo un occhio. I signori ci comparivano solo di quando in quando a far qualche visita alle loro cascine e ai loro massari.

2. - Vita adunque quieta e sana. E vita ben regolata, generalmente onesta e cristiana. Rovistando i Registri dei battezzati e dei morti, piace il vedere che in quei tempi si trascorrono anni ed anni senza mai incontrare il nome d'un suicida. Oppure, se già anche allora i Parroci di San Lorenzo avevano talvolta il penoso incarico (che a me toccò troppo spesso) di fare *modestissime* esequie a qualche sventurato, finito in quella vecchia trappola del diavolo che è il nostro naviglio, si trova per lo meno un sollievo nel leggere che quel suicida era un forestiero, di chi sa dove; e non già un parrocchiano di S. Lorenzo.

Anche assai raro il caso di figli illegittimi. O per lo meno, se fra i battezzati s'incontra talvolta il nome di qualche innocente, trovato nella famosa ruota, quasi sempre si lascia capire, o si dice espressamente, che i genitori suoi non eran di questa parrocchia.

Regola poi generalissima: i bambini si portavano a battezzare subito, il giorno stesso della nascita o per lo meno il giorno successivo.

Altra regola generalissima: essendo qui tutti cristiani cattolici (non c'era allora nè un ebreo nè un protestante a S. Lorenzo) morivano anche da cristiani cattolici. C'è, nessuno si arrischiava di andarsene al mondo di là, senza ricevere (se poteva) gli ultimi sacramenti. Volete un esempio? Ancora nel 1797 (tempi di gran burrasca) il Vicario Salussolia 1.º non finisce di stupirsi e d'inorridire, perchè (V. Atti di morte) « un certo Veglio Antonio, uomo niente timorato di Dio e ubriacone » non voleva saperne di confessarsi, nemmeno in punto di morte; e soltanto dopo reiterate insistenze e ammonizioni riuscì a strappargli « qualche languido segno di conversione » tanto da poterli dare l'assoluzione e l'olio santo.

Anche il precetto pasquale era generalmente adempiuto; salvo che da alcuni pochissimi, tra i quali, per esempio, c'era il sopradetto signor Veglio.

3. Qualche usanza poco lodevole la trovo però registrata. Per esempio: « Nel 1782, il 20 aprile, morta Fornero Maria d'anni 14 (notate l'età) a cui si diede allora *la 1.ª volta la Comunione*, perchè ritenuta a sufficienza istruita *per quella circostanza*. » E così tante altre volte; cioè sempre, come regola generale; e non soltanto coi semifatui.

Altra brutta usanza. Nel 1585, Mons. Peruzzi riferisce che a S. Lorenzo « non si fa il catechismo, perchè i fanciulli non vengono ». E ancora nel 1787, dopo la Visita pastorale, il Vicario stesso D. Riva scrive ingenuamente e senza rimorso « che il Canonico tale, incaricato dal Vescovo a dar l'esame ai fanciulli, non voleva mica saperne di ammetterli alla Cresima, perchè poco o niente preparati ».

Noi possiamo concedere molte attenuanti; per esempio, la straordinaria distanza dalla chiesa e le pessime strade d'allora; e più che tutto la piaga dell'analfabetismo, quasi universale in quei tempi. Ma, volere o no, la privazione, oltre che della scuola, persino d'un po' d'insegnamento catechistico, era pur troppo un gran vuoto, per noi inesplicabile e intollerabile. Tuttavia (siamo giusti), c'era pure un gran compenso, che non c'è più adesso: voglio dire che c'era in quasi tutte le case la pratica della religione e il buon esempio degli adulti. E c'era in chiesa l'assidua frequenza del popolo all'insegnamento dei Vicari, che predicavan volentieri ed avevan la soddisfazione di vedersi ascoltati e assecondati. In tal maniera, la generazione nuova cresceva abbastanza credente e praticante, anche senza verun libro, poichè quasi nessuno sapeva leggere.

E come avrebbero potuto imparare? Ancora nel 1846, a Torino (la capitale nostra!) sopra 130.000 abitanti, gli scolaretti che frequentavano le scuole erano appena 1.500! Ed eran tutti maschi: poichè, fino allora, non c'era per le femmine nessuna scuola, neppure a Torino.

Figuratevi, cosa ci poteva essere a S. Lorenzo.

Come unico saggio, vi dico che ho qui sott'occhio una nota « dei particolari che si obbligarono di graziosamente contribuire per i materiali, pietre e simili altre cose per fabbricare la casa parrocchiale ». Porta la data del 9 aprile 1780. Orbene, sopra 65 elencati, sono appena 15 quei *letterati* che hanno saputo *scarabocchiare* un nome e cognome, più o meno leggibile e più o meno esatto. Gli altri 50? Ma! Son 50 crocioni che fan paura, perchè fanno un camposanto.

4. - Passiamo adesso alla carta topografica, e a qualche altra cosa anche più importante.

Per la carta topografica vi fo soltanto osservare che da Porta Vercelli fino al pilone della Fiorana e fin oltre S. Giovanni non c'era, fino al 1800, più che una dozzina di case, con una ventina di famiglie, componenti in tutto un centinaio di abitanti. Era tutto campagna: in parte coltivata, in parte rocciosa e deserta, massime tra Porta Vercelli e la nostra chiesa. Che differenza dai tempi presenti! (V. le due carte topografiche per confrontare).

E passo subito a qualche altra notizia ben più importante.

In primo luogo, le condizioni sociali ed economiche dei parrochiani di S. Lorenzo fino ai tempi di Napoleone come erano?

Vi dico subito che erano poco o punto invidiabili. Figuratevi che la più gran parte delle terre nostre erano allora proprietà di nobili o ricchi signori; oppure di enti morali che con S. Lorenzo non avevano niente da fare, salvo che farsi pagare a tempo debito i loro diritti, senza sempre far caso dei loro rispettivi doveri.

Proviamoci a far dei nomi?

Cominciamo dal molino Pianezza; e andiamo giù giù fino a Campasso e alla cascina Breda. Tutte queste grasse terre (ancora adesso poco popolate, ma ben coltivate) comprese fra il Naviglio e la Dora, fin verso il 1800 erano proprietà dei seguenti signori:

1° Il molino era del marchese del Borgo (Borgo d'Ale, mi dice Don Riva) succeduto al Principe di Francavilla.

2° A Bianchei o Mòris, tutto quel meschino fabbricato era della Cappellania laicale di Torre Balfredo, sotto il patronato del conte Rambaudi.

3° La Ressia era dei Padri di S. Francesco d'Ivrea.

4° La Verarda, or ora demolita, era del conte Perrone.

5° Verso Campasso, dove ora ci sono i Luxe e i Gillio Tos, c'era una cascina dei Ponzio, succeduti ai Trisaletti.

6° Il cascione Campasso era tutto del conte Perrone.

7° La cascina Breda (poi Chiodi, ecc.) era dell'Abazia di San Stefano.

Ai contadini adunque cosa restava? Non una casuccia; e forse neppure un palmo di terreno.

Egual cosa da Porta Vercelli fino alla Fiorana e fin oltre San Giovanni. Cioè:

1° A mattina della nostra chiesa, c'era la cascina del convento di S. Lorenzo.

2° In fondo della Piazza d'Armi (presso l'attuale tintoria Favero) c'era la cascina detta « la Girella » perchè d'un certo signor Girelli.

3° Oltre la Piazza d'Armi, c'era la cascina « dell'Ospedaletto » (attuale cascina Fornelli) che apparteneva ai Cavalieri dei Santi Maurizio e Lazzaro.

4° A sud-est della piazza d'armi, giù in riva al Naviglio, la cascina dei Giachino apparteneva allora ai Padri Agostiniani d'Ivrea.

5° Dietro il pilone della Fiorana e a mezzodi del lago di S. Michele, l'attuale cascina Bertoldi-Caveglia era delle nostre monache di S. Michele.

6° A S. Giovanni, la cappella e la cascina erano proprietà dei Cavalieri di Malta.

7° Oltre S. Giovanni, nel bivio dove la stradiciuola che va al Canton Gillio si stacca dalla provinciale che va al ponte Breda (dove adesso ci sono i Fornero e Gillio Giuseppe) c'era la cascina dei Pinchia Vignale.

8° Più oltre ancora, presso il pilone Micela, (dove adesso ci sono i Bertone e Gillio Tos) c'erano due casine: dei Talianti e dei Trisaletti.

E per i contadini? Zero via zero: non una casuccia; e non so se qualche rara, rarissima mezza giornata di terra intercalata e schiacciata in mezzo ai larghi tenimenti delle sopraddette casine.

Soltanto nel Cantone Vislocca (o Vincellocca) dietro al « Lago di San Lorenzo » (palude coperta e scomparsa circa quarant'anni fa) c'erano già nei tempi vecchi tre o quattro case, che appartenevano ai Tirassa, come appartengono ancora adesso.

Andiamo alle Vigne, tutt'attorno al Lago di S. Michele:

1° Sull'altipiano del Monte Stella: due o tre case, dei signori Tonino-Polit d'Ivrea.

2° Presso la palude, c'erano due vigne, con casa entrostante, che appartenevano l'una alle monache di S. Michele, l'altra alle monache di S. Chiara. Adesso, invece, ci stanno lassù le due amene ville Trivulzio e Ripa.

3° Villa Bosio (ingrandita e abbellita più tardi) apparteneva prima al nostro Seminario; ed era passata poi a un certo Don Torasso di Vestignè.

4° Dove c'è adesso Pietro Quaccia, c'era prima il Notaio Bonafide.

5° Villa Spanò era la cascina del Rev. nostro Capitolo.

6° La Bracca, che prima era di un certo Don Bracco, era poi diventata la cascina del nostro Ospedale.

7° La casa dei Cossavella-Realis era dell'architetto Carlo Vigna d'Ivrea.

8° A Moncrava o Roccavione, quella splendida villa e cascina era dei Ponzio, succeduti ai Trisaletti.

9° Finalmente, a Montodo, quell'altra splendida villa, con tutte le sue vigne e terre, era del conte Rambaūdi.

Il resto?... era dei contadini. Ma cosa ci restava ancora?

Un bel gruppo di piccoli (molto piccoli) proprietari si trovava:

1° Alla Fiorana, dove c'era soltanto la cascina « del pozzo » ossia « la Bonina » (adesso proprietà Cossavella) che apparteneva anch'essa alla commenda dei Santi Maurizio e Lazzaro. Tutte le altre famiglie (due dozzine) eran contadini, la maggior parte dei quali abitavano *nella loro propria casa* (ahimè, che case!); e alcuni altri invece si trovavan là, in quei bugigattoli, come inquilini.

2° A Stallabia (cioè dal Canton Gillio al Canton Parigi) c'era il gruppo più denso di contadini, piccoli proprietari. Una trentina di famiglie, quasi tutti padroni, in casa di loro proprietà. C'era soltanto una casa che era dei signori Bollatino d'Ivrea, al Canton Gillio. E c'era al Canton Meina una cascina del conte Rambaudi.

Non è necessario entrare e percorrere il territorio di Torre Balfredo. Ma posso affermare (con in mano lo stato d'anime di Don Riva del 1788, da cui ho ricavato tutte queste sicure informazioni) che anche laggiù le cose stavano precisamente come qui a S. Lorenzo.

3° Dal Canton Parafauda (o « dell'osta ») al ponte Breda: c'era soltanto la cascina dei Moretta-Pramaggiore; poi una piccola cascina delle monache di S. Michele; e un'altra piccola cascina dei signori Presbitero-Peana, lasciata poi per fondare (nel 1777) *l'opera Peana*. Poi, tutte le altre case (circa una dozzina) appartenevano ai contadini; ed albergavano anche un'altra dozzina di inquilini.

5. - Orbene, tutti questi contadini come vivevano?

Non parlo di quei piccoli proprietari, che avevano una casa e qualche pezza di terra; coltivando le quali potevano vivere discretamente ed allevarsi una numerosa famiglia. Non parlo neppure di quei tanti altri (ed eran forse la maggior parte) che non avevan nè casa nè beni; e vivevano miseramente, lavorando da giornalieri nelle grandi cascine o presso chiunque li cercasse.

Parlo soltanto di coloro che, avendo una bella famiglia già forte, potevano entrare, come coloni, nelle cascine dei sopradetti signori. A quali patti vi si lavorava, e come si viveva?

Ecco qua un saggio di convenzione, fatta dal Vicario Don Riva nella 2.a metà del secolo 18.o, con i suoi massari. « Per le terre dell'Olmo, il colono Trompetto Silvestro deve al Vicario la metà di tutti i beni; e li trasporterà in parrocchia. Deve inoltre polli 4 alla vigilia

di S. Lorenzo; e capponi 4 a S. Martino. Tolti però gli alberi, e i salici e i mori che son riservati al padrone. Poi ancora, si obbliga di farmi una o due condotte in tempo della vendemmia, per trasportarmi l'uva da Piverone a Ivrea. »

Quanto alle vigne (a Piverone) ecco i patti dello stesso Don Riva. « Per una pezza di vigna, Boratto Giuseppe di Piverone deve al Vicario di S. Lorenzo la metà di tutti i frutti e proventi d'ogni genere: vino, uve, segala, noci. Però, quanto alla meliga rossa, delle 5 porzioni me ne deve soltanto 2. Poi, mi porterà 2 polli alla vigilia di S. Lorenzo; e 4 capponi a S. Martino. Finalmente ancora, 2 condotte (roide) in tempo della vendemmia. »

Se non identici, in generale, erano almeno somigliantissimi a questi, tutti i contratti di mezzadria verso quel tempo.

Quanto agli affitti, non so precisamente la misura del prezzo. Ma, comunque fosse il contratto, io credo che tutti i coloni delle grandi cascine potevano vivere comodamente. E ciò lo deduco, non solo dal fatto che tali coloni ci restavano lunghi anni, ed anche per più generazioni, sempre al servizio dei medesimi padroni; e non solo dall'altro fatto che, appena l'opportunità (dopo la rivoluzione francese) si presentò, quasi tutti quei coloni si comperarono qualche pezza delle incamerate e incantate cascine. Ma anche lo deduco da un altro fatto molto più minuto, ma non meno sintomatico ed eloquente. Dal fatto cioè, che tutti i piccoli proprietari e massime tutti i coloni delle grandi cascine erano quelli che mantenevan la chiesa: cioè, pensavano essi a tutte le spese, sia per le riparazioni e gli abbellimenti della loro chiesa e sia per l'esercizio del culto.

A tanto si erano impegnati ed obbligati, come dirò in altro capitolo.

E allora, vedremo poi anche il prezzo delle merci e il costo della vita, in quei secoli tanto tormentati per qualche verso, ma pur tanto invidiabili sotto altri rispetti.

Per adesso, mi restringo ad assicurarvi che allora, nella nostra campagna, naturalmente non c'era tutto il gran lusso, nè tutti quegli infiniti divertimenti d'ogni genere che oggigiorno abbiamo la... gran fortuna di assaporarci. Eh, già, il gran lusso e il gran buon tempo i contadini d'una volta lo lasciavan tutto ai nobilucci e ai gran signori; i quali con la vita oziosa, lussuriosa e scandalosa preparavano alla società la grande rivoluzione, e a sè stessi l'estrema rovina.

XV. - Nei tempi della Rivoluzione e di Napoleone.

1. Richiamo, a volo d'uccello, alcuni fatti che ci riguardano più da vicino.

Già nel 1796 bisognava piantare, in tutti i paesi i famosi « alberi della libertà. » E i parroci dovevano saltare e cantare: « Viva la libertà! »

Nel 1799, il 31 marzo, fu promulgato un editto che proibiva ai parroci di « esigere diritti per sepolture, matrimoni e battesimi. » Soltanto potevano accettarsi « le spontanee offerte, » se qualcuno (del Credo vecchio) avesse ancora avuto la voglia e il coraggio di darne.

Ebbene, nei Registri trovo scritto subito dopo: « Il 17 aprile, morta Ruffino Marta, e fatta seppellire con tutta pompa, secondo la vecchia moda, da suo marito Lorenzo, uomo assai pio e *tenacissimo per il vecchio costume cristiano.* »

Poi, di nuovo, il giorno dopo: « Il 18 aprile, morto Santagostino Giuseppe, bambino di pochi giorni, sepolto *con la solita pompa funebre.* »

Così di seguito. E non occorrono commenti.

Nel 1798, il dì 8 dicembre, re Carlo Emanuele 4.º doveva abdicare, e si ritirava in Sardegna. Anche qui in Ivrea i repubblicani si divertivano ad imprecare e impiccarlo in effigie. Ritornò poi, momentaneamente, nel 1799; e Mons. Pochettini volle pubblicamente rallegrarsi, e fu suo danno.

Nel 1800, si decreta l'abolizione dei beni ecclesiastici, e di tutte le Commende, comprese le nostre, di Malta, di S. Maurizio, di S. Stefano, di S. Lorenzo ecc.

Già nel 1799, il famoso Brandalucioni con la sua « Massa cristiana » sollevava i paesi contro il governo repubblicano. E subito dopo, incominciò « la rivoluzione degli zoccoli » detta così per disprezzo, perchè sostenuta specialmente dai contadini, armati di perliche, di forche e di coltelli.

Nel 1801, altre *bande* si formano contro i così detti *giacobini*, e sollevano i paesi. In val di Brosso, la banda « dei Diciotto. » Nel Canavese, la banda « Data e Truppa. » Anche le campane ci andavan di mezzo: i contadini le volevan per sonare a stormo; i giacobini invece le volevan per farne cannoni o spedirle in Francia. *Inde irae*, senza fine.

Come un incendio, sul principio del 1801, da Chiaverano la ribellione e l'insurrezione si propagava a Montalto; e tutto in su, fino a Quincinetto e Carema (V. Carandini, nella sua bellissima « Vecchia Ivrea »). Il 13 gennaio, qui in Ivrea gli insorti eran battuti: il numero dei morti in quel giorno si calcola di 80.

La mattina del 14 gennaio (qui da noi e proprio a porta Vercelli), nuovo scontro, con poco meno di 100 morti, quasi tutti di Chiaverano. Caddero anche due nostri parrocchiani: Allera Carlo di Domenico, di anni 28, del ponte Breda; e Tirassa Giacomo fu Giuseppe, d'anni 52, delle Vigne presso il Lago S. Michele. I quali non facevano parte degli insorti e dei combattenti; ma caddero per isbaglio, perchè non riconosciuti e colpiti casualmente.

Il 15 gennaio, altri scontri, con 300 morti, senza contare i fucilati.

Il 17 gennaio, a Chiaverano si resisteva ancora. Ma frattanto nella Borgata di Cascinette (semplice Cappella e non ancora parrocchia) le campane prendevano il volo.

Ed intanto, Mons. Ottavio Pochettini, forte e zelante nostro Vescovo, era legato e cacciato in prigione. Rimesso in libertà, visse sol più poco tempo; e nel 1803 improvvisamente se ne moriva nel castello di Masino.

2. - Finalmente, in mezzo a tanta babele, ecco saltar fuori il castigamatti: Napoleone.

Ma non era forse un cascare dalla padella nella braglia?

Infatti, in questi Registri trovo scritto: « Congresso (o adunanza) del Consiglio di chiesa, tenuto il 25 marzo del 1806, alla presenza del signor Zanetti Giovanni, *maire* di questa città ».

Poi, quasi subito: « Tutti i Registri parrocchiali, per comando dell'imperatore Napoleone, ci furono con la violenza portati via il 10 aprile 1806. Ma ci furono poi restituiti il 24 giugno del 1814, per ordine dell'ottimo Re Vittorio Emanuele ».

Poi ancora: « Con decreto imperiale è comandata, il 15 agosto 1806, la festa di San Napoleone ».

Avanti ancora: « In ossequio al decreto imperiale del 30 dicembre 1809, è nominato, il 2 giugno 1811, il *maire* Gio. Zanetti a Presidente dei fabbricieri della chiesa ».

Ancora una, e basta: « Nel 1811, per la luminaria del 9 giugno, speso L. 12 ».

E riassumendo (senza più riferire le singole minute registrazioni giornaliere) ricordo sol più, che *anche il catechismo* fu rimaneggiato e imposto da Napoleone. E le luminarie e i *Te Deum* e i discorsi e le

preghiere imposte ai Vescovi, affinché li imponessero ai loro Parroci, piovevano a getto continuo.

Ma, oltre che ai Vescovi, Napoleone pretendeva di comandare anche al Papa. E non avendo trovato nel mite Pio VII quel debole che egli si figurava, nel 1809 lo faceva legare e trascinare prigioniero prima a Savona, poi a Fontainebleau.

3. - Intanto, sia per le spese e le distruzioni delle lunghe guerre; sia per la carestia dei campi trascurati e calpestati; e sia ancora per le taglie e le rapine e le devastazioni tanto da parte dei vincitori quanto da parte dei vinti; fatto sta che la miseria e il caro-vivere andava crescendo ogni giorno più, in misura spaventosa.

Già nella seconda metà del secolo 18°, s'erano messi in giro i primi biglietti di carta-moneta. E nel 1802, in un'adunanza dei fabbricieri il Vicario Salussolia dice: « Vi devo avvertire che il calo sofferto per l'editto del 21 luglio (che diminuisce d'un sesto il valore di tutte le monete erose ed erosemiste) è di lire tante. »

Ed allora, la Chiesa, con le offerte ricevute, « distribuisce ai poveri, nel 1800, lire 137 ». Poi nel 1801, « ai poveri due sacchi di meliga bianca, sommantanti a L. 103 ». Poi, ancora nel 1801, pochi mesi dopo: « Dato ai poveri in contanti L. 33 ». Ecc. ecc.

A tutti questi orrori, delle carneficine sui campi di battaglia; e delle carestie; e della fame per i poveri e del caro-vivere per tutti, aggiungete la pellagra, il vaiuolo, e le epidemie frequenti; ed aggiungete ancora le varie bande di assassini che giravano un po' per tutto, quasi da padroni. E potrete figurarvi che bella vita sia stata quella dei nostri antenati in tutto quel trascorso della rivoluzione francese e delle guerre napoleoniche.

4. - Ma la ruota della fortuna gira abbastanza in fretta. Ed ecco invertirsi le parti: nel 1814, il 24 maggio (l'Ausiliatrice) Pio VII se ne torna in gran trionfo a Roma. Mentre, poche settimane prima, Napoleone, maledetto da molti e compianto da pochi, doveva darsi vinto e firmare la rinuncia proprio a Fontainebleau, in quel medesimo palazzo dov'egli aveva tenuto prigioniero e trattato barbaramente il Santo Padre.

Rientrava pure in Piemonte il Re Vittorio Emanuele I. E al suo ritorno si fecero feste, e in tutte le chiese tornò a cantarsi degli *Alleluja* e dei *Te Deum* senza fine. Che bel mondo egli è mai questo!

XVI. = Le entrate della Chiesa.

1. - Entrate *sue proprie*, certe e fisse?... Oh, poveri noi! la nostra chiesa è sempre vissuta di piccole offerte. Ma è sempre vissuta: cioè ha sempre speso e sempre funzionato. E a incoraggiamento vostro e mio, essa potrebbe ripeterci: « *Modicae fidei, quare dubitastis?.... Alios vidi ventos aliasque procellas* ». Ossia: « Ne ho già visto di tutti i colori. Ma tutto è passato, ed io resto ancor qui ».

Veramente, c'è stato un momento (e i nostri vecchi se ne ricordano) che anche la nostra chiesa possedeva qualcosuccia: cioè una cartella di L. 75, ed un censo di L. 90. La cartella ci era pervenuta per la vendita di un campo lasciato alla chiesa da una certa Prola-Vittonatto Teresa, la quale, insieme con la sua domestica, la notte dal 25 al 26 dicembre del 1849, fu assassinata in casa sua (canton Parafauda), dove faceva l'ostessa.

Il censo poi, si era formato con la metà d'una somma lasciata alla nostra chiesa nel 1836 dalla nobile Pinchia-Vignale Luigia, la quale nel suo testamento aveva scritto: « Lascio L. 3000 alla *veneranda parrocchia* di S. Lorenzo ». E da tale espressione equivoca insorse poi una lunga lite, che si chiuse finalmente con una buona transazione, dando una metà al Parroco e l'altra metà alla fabbriceria; poichè tanto il Parroco (beneficio parrocchiale) quanto la fabbriceria (chiesa o sacristia) potevano intendersi con quell'espressione testamentaria: « Lascio *alla veneranda parrocchia* ».

C'eran dunque questi due piccoli capitali. Ma nel 1881, per ingrandire la chiesa, furono ambedue venduti con tutti i debiti permessi. E ce ne restammo... nullatenenti per oltre 40 anni. Ma oggi mai, ah, viva noi! Torniamo ad essere capitalisti: poichè, dalla vendita di alcuni metri di quel terreno incolto che fiancheggia il lato a sera della chiesa, abbiamo ricavato una rendita di annue lire 150. E con una tale somma, voi capite, come al giorno d'oggi noi possiamo chiamarci dei gran signori!

2. - Si vive adunque giorno per giorno, aspettando sempre dalla Provvidenza almeno « il pane quotidiano ». Ed è appunto quello che han sempre fatto i nostri antenati, in tutti i secoli trascorsi.

Per darvi un saggio, non farò altro che riportarvi qui alcuni specchietti dei tempi vecchi.

Il primo, del 1661, è scritto dal Vicario Don Giovanni Bonamico, e ci dice così: « E' stata data la seguente entrata dalla veneranda Compagnia:

1° Dal Priore Gio. Fornero ricevuto L. 25.

2° Per emine 12 di frumento, ed emine 6 di segala (in doppie 2 di Spagna) ricevuto L. 27.

3° Per altre emine 11 di frumento, venduto a ragione di soldi 27 l'emina, ricevuto L. 14, soldi 17.

4° Per emine 1, e coppi 8 di segala, ecc., L. 1, soldi 13.

5° Più, ricavato dalla bussola L. 2.

6° Per tanto olio venduto L. 2, soldi 5.

7° Per tanta canapa venduta L. 1, soldi 15.

8° Per tanta rista e stoppa L. 1, soldi 5.

9° Per tanto filo venduto L. 2, soldi 3.

10° Più, dal capo dei bovani L. 1, soldi 4 ».

Un secondo specchietto, del 1700, scritto dal Vicario Domenico Bonamico (nepote del sopradetto e suo immediato successore) ci dice così:

« Dal Priore della Compagnia si sono riscosse d'elemosina le seguenti robe:

1° Frumento, in tutto, emine 20. Delle quali, hanno venduto emine 6 a soldi 48 caduna. Altre emine 6 a soldi 45 l'una. Altre emine 6 a soldi 46 l'una. Le altre emine le hanno smaltite per far li pani del Corpus Domini (i cantelli). In tutto, ricavato L. 42.

2° Per segala, emine 10, venduta a soldi 29 per emina. In tutto, L. 14, soldi 10.

3° Per meliga bianca, emine 3 e mezza, venduta a soldi 28. Rileva L. 4, soldi 18.

4° Per meliga rossa, emine 23, a soldi 17 caduna: L. 19, soldi 11.

5° Per uova, dozzine 13, vendute soldi 3,5 la dozzina. Rileva L. 2, soldi 4.

6° Per stoppe ecc.

7° Per filo ecc.

8° Per galette (bozzoli) ecc.

9° Dalla bussola ecc.

10° Altre minute offerte ecc. »

Ancora un terzo specchietto: il quale è del 1765, ed è scritto dal Vicario Don Riva. Dice così: « Dal Priore del SS. Sacramento, ricevuto:

1° Per frumento, emine 26, a soldi 66,6:	L. 86,9
2° Per segala, emine 16, a soldi 36,6:	L. 30,8
3° Per meliga bianca, emine 30, a soldi 36,6:	L. 54,15
4° Per meliga rossa, emine 21, a soldi 22:	L. 23,2
5 Per cocchetti (bozzoli):	L. 9,16

6° Per pollastri venduti all'incanto: L. 2,19

7° Per gambetti venduti ecc.: L. 2,3

8° Per camicie ed altre vesti ecc.: L. 5,8

9° Per crappe e rista ecc.: L. 5,11

10° Per uova: L. 2,2

11° Dalla bussola: L. 14,8

12° Per lotteria del cappello: L. 9,10

Totale L. 252,—

Si presenta poi un 2° Priore, quello « delle anime » il quale consegna (per offerte d'ogni genere, come sopra) in tutto L. 316.

Poi un 3° Priore, quello di S. Antonio, e, per consimili offerte, consegna L. 116.

Ultima, si presenta la Priora della Madonna, che consegna L. 71.

Notate, come all'antico, unico Priore della « veneranda Compagnia » qui si aggiungono altri Priori che resteranno poi sempre in seguito. Ai quali, anzi, più tardi se ne aggiungeranno ancor altri.

Credo bene fare uno sforzo di pazienza e trascrivere ancora uno specchietto meno antico, per due motivi che dirò fra poco.

Ecco adunque le entrate, registrate dal Vicario Francesco Salusolia nel 1803:

« Dal Priore del SS. Sacramento:

1° Grano, emine 28, coppi 12, a L. 7,17,6. Totale L. 226,10.

2° Segala, emine 10, coppi 6, a L. 5. Totale L. 51,16.

3° Meliga bianca, emine 36, coppi 8, a L. 4,10. Totale L. 164,5.

4° Meliga rossa, emine 12, a L. 2,12,6. Totale L. 31,10.

5° Vitelli, L. 17,18,6.

6° Pollastri, L. 2,12.

7° Rista, stoppe, ecc. L. 21,10,6.

8° Uova, dozzine 29, a soldi 7 la dozzina. L. 10,3.

9° Butirro. L. 0,12.

10° Cocchetti. L. 10,9.

11° Dalla bussola L. 107,14.

12° Dalla lotteria (profitto) L. 27,17.

13° Altre minute offerte ecc.

Totale L. 685,8,6. »

Poi, si presenta il Priore « delle anime » e consegna per offerte consimili L. 595,6.

Poi il Priore di S. Antonio, con L. 196, 11,6.

E la finisco con questi aridi conti, pregandovi sol più di esaminare il diverso prezzo delle merci nei diversi tempi. E notando an-

cora, come nei tempi tristissimi delle guerre napoleoniche le offerte alla chiesa han resistito a meraviglia; e si sono anzi rinvigorite in proporzione dei crescenti bisogni.

3. A me resta adesso da spiegarvi un po' bene, cosa facesse quella « Veneranda Compagnia del SS. Sacramento », il cui Priore comparisce sempre nei conti antichi, e consegna al Vicario tante belle offerte per la chiesa.

Cos'era adunque questa benemeritissima Compagnia, ce lo dice brevemente il Vicario Don Giovanni Bonamico, il quale nel 1661 così scriveva (V. Reg. N. 2): « Questa veneranda Compagnia fu istituita nel 1598, l'11 gennaio. E suoi autori furono il Rev.mo Don Pietro Perrotto, Canonico Regolare ed economo di questa chiesa, e Bartolomeo Ferragatto; con licenza di Mons. Cesare Ferrero, Vescovo d'Ivrea. Di tale istituzione consta per istrumento, rogato Nob. Giacomo Faccio Notaio ecc. »

E cosa si proponesse di fare questa Compagnia, ce lo spiega minutamente Don Riva, che ci ha lasciato scritto: « Essa ha l'incarico di provvedere tutti i mobili, le suppellettili, i vasi sacri, e cose simili, necessarie alle sacre funzioni. Quindi, anche la cera (che allora era la spesa più gravosa) per le Messe, con canto e senza canto, in tutti i giorni, festivi e feriali, per il Vicario e per tutti i Sacerdoti. Anche l'olio per la lampada. E anche dovrà pensare alle riparazioni della chiesa, e alle campane da rifondersi. Raccoglierà perciò limosine ed offerte dai pii fedeli, per mezzo dei Priori. Solo così la nostra chiesa o sacristia può mantenersi, non avendo essa nessun reddito certo. »

Poi, continua ancora a specificare meglio certe funzioni più solenni, alle quali deve pur pensarci la Compagnia. Poi, ci parla della maniera solenne onde si eleggevano i Priori; e della serietà onde, alla fine d'ogni annata, i Priori uscenti consegnavano i conti e ne ricevevano il benservito con una parola di lode, quando la meritavano.

Impiantata così bene (in forma legale, con regolare strumento) la Compagnia attraversò due lunghi e tempestosi secoli, degnamente e trionfalmente. Ed è sempre stata la vita e la gloria della nostra chiesa. Anzitutto, per il lato materiale delle entrate che le procurava. Ma ben anche per il lato morale e religioso, cioè per la divozione al SS. Sacramento, che essa teneva viva ed alimentava negli ascritti suoi e in mezzo a tutto il popolo.

A tal proposito, trovo qui scritto che (V. Reg. N. 5) « le prime Quarantore a S. Lorenzo si fecero nel 1795, cominciando dal 15 marzo e continuando nei due giorni consecutivi. E la Compagnia si

fece onore, mettendo sopra l'altare candele 50, più 16 ai due lustri. » In Duomo invece s'eran già fatte fin dal 1623.

Regolarmente iscritti e zelanti, a quanto sembra, eran la maggior parte degli adulti. Poichè, nel 1651, dalla Visita di Mons. Asinari noi sappiamo che essi erano, « uomini 77 e donne 120. » In tutto adunque, n. 197, sopra una popolazione che in quel tempo, forse non superava i 500. Essi avevano *in società* un loro proprio sepolcro; e godevano pure qualche altro privilegio.

4. E potrebbe oramai bastare. Ma, per darvi un ultimo saggio del zelo onde i contadini d'una volta servivano la loro chiesa, vi trascrivo ancora due o tre righe dei vecchi Registri:

« Nel 1757, per condotte legname da Chiaverano, per uso del nuovo quartiere (il nostro palazzo municipale) consegnato alla chiesa L. 32. »

« Nel 1758, per condotte di pietre (nei giorni festivi) per uso dello stesso nuovo quartiere, L. 242. » Torno a farvi notare che questo nuovo quartiere vuol dire il nuovo palazzo municipale, costruitosi appunto allora.

Poi ancora, circa quel tempo:

« Per condotte fatte al campanile di Chiaverano (che stava allora costruendosi) L. 12.

In tal maniera, chi non poteva dare altro, faceva condotte nei giorni festivi; e tutto il profitto lo davano alla chiesa.

Oh, povera e buona gente! Qualcuno dei tempi nostri sorriderà, e vi compiangerà e griderà fors'anche contro lo sfruttamento.

A voi invece, tutto quello pareva un'opera santa e doverosa, per gente che sentiva il bisogno del Signore e di una chiesa, dove raccogliersi a pregare, ad istruirsi, a confortarsi nelle pene di quaggiù, ed a rallegrarsi nelle speranze future.

Ma! Chi l'indovina? e chi la sbaglia?

XVII. - I Parroci dei Ss. Stefano e Lorenzo.

1. Poco o nulla sappiamo dei Priori-Parroci di S. Lorenzo nei primi 5 secoli, cioè fino al 1579.

Sappiamo soltanto che nel 1222 c'era qui Priore un certo Ruffino. Nel 1255, c'era Priore Federico di Front, che diventò poi Vescovo d'Ivrea nel 1282, e Vescovo di Ferrara nel 1285. A lui successe un certo Pietro nel 1262. Poi, ci vengono l'uno dopo l'altro, Giorgio

Solerio; Domenico di Settimo; Ardizzone Solerio; Giovanni Talliandi; Bertodo di Vische; ed ultimo, Bernardino Borgia.

Ma di tutti costoro, o per lo meno del loro ministero parrocchiale, io non conosco niente, poichè di quei tempi non c'è qui nessun registro; e di ricercare altrove..... già, io non ho gran tempo nè voglia. E non credo infatti, che valga la spesa.

2. Passiamo dunque subito a dire dei Vicarii, ossia dei Parroci che vissero e lavorarono qui dopo il 1579, cioè dopo che furono riunite in una sola Vicaria le due parrocchie, di S. Stefano e di San Lorenzo.

Ed ecco subito l'elenco di tali Vicarii-Parroci.

1° Pietro Ugone (o forse meglio, Ugo) di Bollengo, dal 1579 al 1583.

2° Agostino Panizza di Chivasso dal 1583 al 1597.

3° Pietro Magliola, dal 1598 al 1600 (V. Registro battesimi di quel tempo).

4° Erasmo Carrello dal 1601 al 1615, nel quale anno rinunciò perchè fatto Canonico della nostra Cattedrale.

5° Pietro Scaglia, d'Ivrea, dal 1615 al 1651.

6° Giovanni Bonamico, di Vestignè, dal 1651 fino al 1668, nel qual anno (il 12 agosto) rinunciò in favore di suo nipote, restando però ancora lui in carica fino al 19 gennaio del 1669 (V. Reg. Matrimonii stessa data).

7° Domenico Bonamico, di Vestignè, nepote del precedente, dal 1669 al 1715.

8° Giacomo Sonza, di Lessolo, dal 1715 al 1761, nel qual anno rinunciò, pochi mesi prima di morire.

9° Giorgio Riva, di Sparone, dal 1761 al 1794.

10° Francesco Salussolia, di Alice Castello, dal 1794 al 1823 (31 dicembre).

11° Gio. Battista Salussolia, di Alice Castello, fratello del precedente, dal 1824 al 1853.

12° Domenico Pecchiura, di Rivarolo Canavese, dal 1855 al 1872. Fu il primo a chiamarsi Rettore, e non più Vicario; e morì cinquantenne.

13° Giovanni Mosca, di Palazzo, dal 1873 al 1899, nel qual anno rinunciò e fu fatto Canonico della Cattedrale. Morì poi ottuagenario nel 1919.

14° Pietro Boggio, di S. Giusto Canavese, dal 1900 al..... *Deus scit.*

Dei primi 5 Vicari, io non conosco nulla di particolare che meriti di raccontarlo.

3. Cominciando invece dal 6.o Vicario, che è Don Bonamico Domenico, nipote del suo antecessore, vi fo soltanto osservare che era lui Parroco, quando la chiesa fu atterrata. E figuriamoci, se non dovette essere ben penoso per lui (vecchio oramai, perchè già da 36 anni



D. Pietro Boggio - Rettore.

era qui Parroco) il trovarsi senza chiesa, e il dover trottare per oltre 10 anni (fino al 1715 che morì) qualche volta a S. Stefano, e più sovente fino al Monte Stella, per fare le sacre funzioni.

Il suo successore, Don Sonza, ha per noi il gran bel merito di averci fatto edificare la nuova chiesa. Ed egli, oltrechè col danaro

COMUNE DI
MONTALTO P.

PARROCCHIA DELLA CATTEDRALE

COMUNE DI
CHIAVERANO

PARROCCHIA DI
CASCINETTE

COMUNE DI
BUROLO

COMUNE DI
BOLLENGO

COMUNE DI
ALBIANO

COMUNE DI
VESTIGNE
FRAZIONE TINA



PARROCCHIA DI
SAN BERNARDO

PARROCCHIA DI S. LORENZO nel 1928

+++++ Confine Attuale
- - - - - Confine fino al 1826-28

SEMI CONVENZIONALI

- Corsi d'acqua
- Tramvia
- Strade Nazionali
- Strade Comunali e Vicinali

Scala 1:25.000

Geom. Severino Gallinatto - Irrea -

~ 1928 ~

(L. 500, come abbiamo detto) coadiuvò specialmente con l'opera, cioè col promuovere e dirigere e assistere, tutti i santi giorni, dal principio alla fine, la niente facile e assai fastidiosa impresa della costruzione. Poichè, dai Registri apparisce come... a cantare e portar la croce, con nessun Cireneo che l'aiutasse, c'era sempre lui.

Negli ultimi anni non ne poteva più. E dopo d'aver tenuto per due anni in casa sua e al suo servizio il giovane Viceparroco Don Riva, in suo favore rinunziò alla parrocchia il 19 luglio del 1761. Pochi mesi dopo, cioè verso la mezzanotte dall'8 al 9 novembre, moriva « nella casa sua propria » a porta Vercelli « presso la Chiesa di S. Stefano ». Così sta scritto, come già dicemmo nell'atto di morte. Egli aveva 84 anni; e per 46 anni aveva fatto il Parroco di S. Lorenzo « con somma integrità di vita e di costumi — come scrive Don Riva — ed anche con rara dottrina e pietà ». Era dunque morto nel territorio di S. Salvatore; ma fu trasportato qui, e sepolto presso l'altare di S. Antonio, dove egli stesso aveva fatto fare il sepolcro per i Parroci; e fu lui il primo ad entrarvi.

4. - Passiamo adesso a Don Riva, che nella serie dei nostri Parroci è certo quello che più conosciamo ed apprezziamo. Entrato giovanissimo in casa e in aiuto del vecchio e sposato Don Sonza, ebbe il noioso e difficoltoso incarico di integrare e correggere tutti i Registri parrocchiali, che da alcuni anni il suo antecessore non aveva più potuto tenere aggiornati. Allora, si palesò e si svolse il bernoccolo del ricercatore e del trascrittore, che era la principale sua prerogativa. Con santa pazienza si mise adunque a ricercare, qua e là sparpagliate, tutte le piccole annotazioni fatte da Don Sonza. Poi, le chiariva ed integrava, chiedendo informazioni a questo ed a quello. E infine, con mano ferma e caratteri limpidi, (sempre così) stendeva in latino e con lunghi periodi (quasi sempre scorrevoli e assai di rado aggrovigliati) tutti i suoi Atti, dentro i quali (ben diversamente da noi, pedanti e monotoni e incolori burocratici) egli c'inseriva quasi sempre qualcuna di quelle preziose informazioni, che io vo pescando come perle; e quando le trovo, non posso non esclamare: « Oh, bravo il mio Don Riva, il cielo ti ricompensi! »

Con tale pazienza e con tale perizia, potè dunque riempire e integrare tutti i Registri, che altrimenti, senza di lui, avrebbero conservato chi sa quante lacune. ed anche degli errori.

Ma, come scrittore, egli ha un altro merito ben superiore. Poichè, come già ho detto infinite volte, egli ci ha lasciato parecchie altre memorie; e soprattutto, due manoscritti di gran pregio per noi. In primo luogo, uno Stato d'anime del 1788, che ci fa conoscere esatta-

mente tutte le famiglie di S. Lorenzo e di Torre Balfredo, e dov'esse abitavano nel 1788. E' quello senza dubbio un Registro importantissimo, senza del quale io non avrei mai potuto scrivere quel che ho scritto nel capitolo XIV; e neppure comporre le tavole genealogiche che vedrete qui sulla fine.

Più ancora importante e pregevole è l'altro manoscritto, che io sfrutto e saccheggio, nel lavoro che sto facendo, di raccoglitore di « Memorie storiche ». E' quello un manoscritto assai voluminoso, che si legge però senza fatica, perchè scritto con mano quasi calligrafica; e in un latino esatto e chiaro. (V. Carandini e le lodi a Don Riva nella « Vecchia Ivrea »).

Quanto alle informazioni che egli ci dà, non le ritengo sempre infallibili, no. E dove c'è uno storico che possa pretendere tanto?... Ma, certamente, sono informazioni preziose, perchè ci vengono da un uomo che ha testa, e retta coscienza, e lunga esperienza.

Dopo tanti pregi e meriti, non c'è a stupire che dal Papa Pio VI, nell'anno 1786, Don Riva sia stato creato Protonotario Apostolico « partecipante » (che è una delle più alte onorificenze e dignità ecclesiastiche) con diritto della veste violacea, ecc. ecc.

Sembra che ci tenesse alquanto, Don Riva, a tale titolo prelatizio: giacchè, d'allora in poi, su tutti quanti i Registri e in fondo d'ogni singola pagina, egli si firmava sempre con l'immane aggiuntina: « Vicario ecc. e Protonotario apostolico ». Ma non aveva poi mica tutti i torti: perchè quella era davvero un'onorificenza d'indiscutibile valore; ed egli sapeva di meritarsela.

Ma per noi Don Riva ha ancora un altro gran merito: quello di averci procurato una casa parrocchiale così bella e così ben fatta, che non potrebbe desiderarsi di più e di meglio.

Del suo criterio artistico ci fanno anche fede i candelieri, i quadri della « Via Crucis », il bel credenzone della sacristia, come già si disse. E del suo zelo ci diede pur saggio, estendendo le sue cure ai paramenti, agli utensili, ed anche alle cose più minute, ma tanto necessarie per la sacristia e per le funzioni religiose.

Vi basta così? Passiamo dunque al suo successore.

5. - Il Vicario Francesco Salussolia è pure stato uno dei più venerandi e benemeriti nostri Parroci. Da giovane, era stato nella Congregazione dei Dottrinari. (V. suo Atto di morte e V. Archivio Vescov.) Poi, a 40 anni fu eletto Vicario di San Lorenzo. Gran lavoratore e accortissimo amministratore doveva essere: poichè, o attorno alla chiesa o attorno alla sacristia o attorno ai diritti del beneficio, lo vediamo sempre affaccendato. E dove s'impegnava, ci riusciva sempre,

o sorpassando o girando le infinite miserie e difficoltà di quei tempi burrascosi, senza mai scoraggiarsi e indietreggiare. E' merito suo il legato Nigra-Fiorino che diede origine alla Cappellania in servizio della parrocchia.

Vi richiamo in mente i lavori principali da lui compiuti: la facciata della chiesa nel 1795; poi, nel 1805, la sacristia di S. Rocco, che



Canonico Giovanni Mosca, ex-rettore.

fu più tardi trasformata in cappella; poi il campanile nel 1808; poi l'altar maggiore e la balastra nel 1814, e l'altare della Madonna nel 1821. Per la sacristia poi, provvide la ricca tapezzeria rossa, e molti altri preziosi arredi, supplendo bene spesso con denari suoi alle deficienze della chiesa.

Era anche studioso e coltissimo: tanto che, per 15 anni, fece l'insegnante di Teologia morale ai Preti novelli; e tanto che, nel suo atto di morte, il Can. Martelli, Priore di S. Salvatore, ci lasciò scritto che « era stimato e consultato come l'oracolo della Diocesi, ed era morto vittima del lavoro e dello zelo e della carità. » Era anche Amministratore della nostra Congregazione di Carità.

Del secondo Salussolia (Giov. Battista) dirò soltanto che, oltre ai legati fatti alla chiesa durante la vita, fu pure grande benefattore della parrocchia, alla quale morendo, lasciò una parte delle sue sostanze.

Degli altri due, a noi più vicini, ho già detto i lavori che han fatto attorno alla chiesa. E non dico di più, sia perchè non vorrei fare il panegirista invece dello storico; e sia perchè la memoria loro è ancor tutta viva, specialmente riguardo al benemerito Can. Mosca, mio immediato antecessore, di cui « la cara e buona immagine paterna » ci sorride da queste carte, come si sorrideva quando era quaggiù.

Fo solo più notare che, quando, nel 1855, Don Pecchiura cominciò a chiamarsi Rettore (e non più Vicario), non fu calato (come con tristezza andavano esclamando la buona gente d'allora); no, no, non fu calato nient'affatto; e continuò ad essere vero Parroco, uguale in tutto ai Vicarii di una volta. Cambiò soltanto il titolo; e lo cambiò in meglio: poichè, non esistendo più nessun Abate-Comendatario nè a S. Stefano nè a S. Lorenzo, non c'è più nessuna ragione che il nostro Parroco si chiami Vicario, che significa uno che fa semplicemente le veci. Ma di chi facciamo noi le veci, oramai?

6. Ma passiamo ad altre questioni molto più serie; e permettemi ancora, sommariamente e in tutta fretta, alcune osservazioni generali, riguardanti le condizioni non sempre facili, ma sempre meritorie del ministero compiuto da tutti i Parroci passati.

In primo luogo: ho già detto, ed ora conviene spiegare meglio, come i Vicari di S. Lorenzo non erano niente ricchi nè agiati, e quasi quasi stentavano a vivere. E mi spiego.

Dall'abazia di S. Stefano essi avevano il diritto di 40 ducati d'oro (L. 326 circa). In cambio poi degli altri 30 ducati, a loro dovuti dal Priorato o convento di S. Lorenzo, già dal 1601 (V. Reg. N. 12 pag. 19), erano state cedute alcune pezze di campo e di vigna, valutate d'un reddito annuo di L. 244, come valevano i 30 ducati. In tutto adunque (supposto che le terre dessero il frutto preventivato, il che non accadeva allora) in tutto era L. 570 di entrata fissa per il Vicario.

C'erano inoltre gl'incerti di stola. Ma dai poveri (per sepolture) non esigevan nulla. E dai non poveri, si esigeva (un pò per volta e in varii acconti) L. 4 per gli adulti! e L. 2,50 per i bambini. Più, un po' di cera mocca, che valeva poco e s'impiegava ordinariamente poi nelle gratuite sepolture dei poveri o nel cantar le Messe.

C'era infine la Messa quotidiana (tolti i giorni delle Novene, tolti i legati, tolta una Messa per ogni nuovo defunto, tolti i giorni festivi) la qual Messa quotidiana (neppur 200 in tutto l'anno) se era cantata, fruttava ai Vicari soldi 15; e se era puramente letta, fruttava soldi 10.

La popolazione nei due secoli, 17.o e 18.o, era scarsissima; (nel 1742 erano 615). Figuratevi adunque cosa potessero ricavare i buoni Vicarii dagli incerti di stola!

Più tardi, cioè dalla seconda metà del secolo passato in poi, le condizioni nostre sono molto migliorate, per parecchi motivi. Anzitutto, per i lasciti assai generosi, regalatici (come dicevo or ora) dal Vicario Salussolia 2°, qui morto nel 1853. Inoltre, per l'aumentata popolazione che andò sempre crescendo, e crescerà ancora. (Nel 1787 abitanti 1250; nel 1824 abitanti 1428; nel 1911 abitanti 2392; nel 1921 abitanti 2819). E finalmente, ancora più per la vendita recente di alcune pezze, che eran (quasi tutte) appunto quelle pervenute dal Priorato di S. Lorenzo nel 1601.

Oh, quando io penso alle strettezze dei lontani antecessori miei, ne sento pena! Li odo bene spesso (specialmente Don Riva) lamentarsi che avrebbero tanto bisogno di un aiutante giovane; e non possono mantenerselo! Poichè, se da principio era rimasto qui uno dei Canonici regolari (come quel canonico Perotto, che ha fondato la Compagnia del Sacramento) oppure un altro sacerdote (mandato e stipendiato dal Priore-Commendatario) un poco più tardi non se ne parla più. E allora, per forza, i Vicarii, non potendo spendere, dovevano far tutto da sè soli. E da fare, o meglio, da correre ne avevano senza dubbio. E' appunto questa la seconda osservazione che dobbiamo fare.

La vastissima superficie del nostro territorio e la straordinaria distanza dalla chiesa alle cascine più lontane, voi tutti la conoscete. Ancora adesso c'è da correre assai. Ma una volta era peggio: quando, cioè, toccava al Parroco di S. Lorenzo visitare gli infermi di Torre Balfredo; e quindi correre (di giorno e di notte, per istrade oscure e fangosissime) fino, per esempio, al molino di Prasecco e alla cascina Cornaiolo. Ci sono, in linea retta od aerea, dal canton Giachino a Cornaiolo (i due punti estremi della parrocchia d'allora) 6 buoni chilometri; ma con tutti i zig-zag delle antiche strade i chilometri

diventavano almeno 8. E allora, già.... Don Riva esclamava: « Potessi almeno mantenermi un cavallo!.... invece! » Invece, il cavallo si contentavano di affittarlo volta per volta: (V. Archivio Vescov. Consegna Don Sonza anno 1748.) E, per raccorciarsi un poco la corsa, andavano a prendere l'ostia santa nella chiesa di Tina, perchè da Prasecco non tanto lontana. E quando arrivavano tardi, che il morente.... poveretto! era già morto, allora (vedete un po', che soluzione spiritosa, ma alquanto rischiosa) allora andavano in cerca di un galantuomo che fosse digiuno; e poi... lo confessavano e l'assolvevano per dare a lui l'ostia! (V. Registro dei morti: 15 Settembre 1763; e 25 Gennaio 1771; ed altre volte).

Dopo il 1828, la nostra parrocchia si arresta al ponte Breda. Ma, quasi in compenso, due anni prima (nel 1826) a S. Lorenzo era stata ceduta una piccola parte del territorio che apparteneva alla soppressa parrocchia di S. Pietro. Quindi, mentre prima si passava a mattina della palude e l'estremo confine settentrionale era segnato dalla croce del piazzetto (a sud del lago Sirio) adesso invece la nostra linea divisoria gira a sera della palude (non più a mattina) e corre su fino alla cappella di S. Pietro martire e fino all'angolo nord-ovest del lago Sirio.

Eppure, a dispetto di tante difficoltà, tutti i passati Parroci qui ci stavano volentieri, perchè erano ben voluti ed ascoltati dai parrocchiani. Naturalmente, qualche spina c'era anche per essi. E qui mi piace di ricordarvene qualcuna.

7. Per esempio: con l'abbazia di S. Stefano, quasi tutti i Vicarii, specialmente Don Riva, ebbero da.... lamentarsi! Cosa mai? Quegli abati-commendatarii non sapevano rassegnarsi al pagamento dei 40 ducati, perchè sembrava a loro non aver niente da fare con la parrocchia di S. Lorenzo. I Vicarii adunque, spinti dal bisogno e forti del loro diritto morale e legale, ricorrevano ai giudici e trionfavano sempre. Ma eran seccature!

Uno dei più forti difensori era Don Riva. Il quale però, sovra un punto che allora si poteva discutere, non potè trionfare; e perciò ne soffriva. Egli, come già dissi, non finisce mai di deplorare il fatto compiutosi nel 1757 (prima dunque del suo ingresso a S. Lorenzo) quando chiesa e convento di S. Stefano dovettero scomparire per l'ingrandimento del giardino Perrone. Ma, quando più tardi tornò a minacciarsi di atterrare anche il campanile, oh, allora c'era qui lui, e il vandalismo fu impedito.

Ma egli ben altro pretendeva; e non potè spuntarla. Pretendeva cioè, che, andando da porta Vercelli (piazza Botta) fino a Santa Chiara (piazza della granaglia) e poi voltando giù per via Perrone,

tutte le case a sinistra (che allora eran pochissime) appartenessero a S. Lorenzo, e non già a S. Salvatore. Un fondamento a tal sua pretesa egli ce l'aveva: in quanto che quelle poche case « eran semoventi » ossia confinanti con la chiesa di S. Stefano, di cui egli si chiamava Vicario. Di fatto, nella Visita di Mons. De Villa (anno 1742) si afferma che il Vicario Don Sonza « esercita diritto parrocchiale anche nel distretto dell'abazia. » E sopra questo chiodo batte sovente. E fintanto che visse, tenne la questione aperta e sospesa, allontanando una sentenza definitiva. Ma la condanna era prevedibile; e venne infatti nel 1826 con un decreto di Mons. Luigi Pochettini.

Un'altra occasione di fastidi erano le due cappelle di Monte Stella. Tutti i Parroci passati, fino al mio antecessore, Can. Mosca, ebbero bisogno di contendere o col Municipio o con la Rev. Curia Vescovile per i loro vantati e non infondati diritti. Come dirò più tardi, tale occasione di dissapori (bene o male) fu tolta; e tanto meglio.

Una terza spina: la nostra chiesa, di quando in quando, era occupata dai soldati o dai materiali di guerra. Per esempio, trovo qui scritto:

« Nel 1756, ricevuto L. 94 per bonificazione della guerra passata, quando la chiesa fu occupata e trasformata in magazzino di fieno. » (V. Reg. N. 6). Più ancora: nel 1793, dal 20 aprile fin verso la fine dell'anno, se non anche più oltre, ecco di nuovo la chiesa « riempita di paglia per bisogno di guerra. » E allora, Don Riva, vecchio e infermiccio, deve pregare i Padri Cappuccini che gli permettano di usar la loro chiesa per le funzioni parrocchiali. Pochi mesi dopo, il 31 marzo del 1794, egli se ne moriva.

Anche il convento (non però la chiesa) dei Cappuccini, e anche la chiesa di S. Stefano furono occupati dai soldati nel 1793.

E potrei ricordare qualche altra piccola miseria. Per esempio, quando un balordo, nel 1808, si divertì a disfare in una notte tutta la base del nuovo campanile che si stava costruendo. Oh, allora, il Vicario Salussolia, per quanto forte e buono, scrive qualche parola che « ha savor di forte agrume »..... Ma queste eran nubi passeggere. E come dissi, in tutti i passati tre secoli e mezzo, i Parroci di S. Lorenzo si trovavano qui bene e in pieno accordo con i loro parrocchiani. Ci fu soltanto, circa la metà del secolo passato, quella lunga controversia tra la parrocchia e alcuni parrocchiani per causa del legato Pinchia Vignale, di cui ho già detto. Ma quell'era una controversia inevitabile, prodotta da un'espressione ambigua usata dal notaio; e se faceva bene il Vicario a sostenere i diritti della parrocchia, facevano anche benissimo i parrocchiani a sostenere i

diritti della chiesa. Non c'era dunque, nè da una parte nè dall'altra, la menoma ombra di malizia e di mal animo. Ma, giacchè le cose in mano agli avvocati sarebbero diventate tanto lunghe da diventar serpi, c'è da rallegrarsi che alla fine si sia transatto, spartendo il legato, metà per uno.

Un'altra spina acutissima era la mancanza della casa parrocchiale. Male gravissimo, tanto per il Parroco quanto per i parrocchiani, che fu poi tolto via verso il 1790, quando la bella casa parrocchiale, se non ultimata, fu almeno abitabile.

Conchiudiamo finalmente. Tredici Parroci son passati qui prima di me, nel corso di anni 350. Tredici parroci, che vuol dire, tredici spedizioni di pellegrini. I quali, come gli israeliti sotto la guida di Mosè, sono viaggiati per i' deserto di questa vita alla volta della vera Terra promessa, sotto la guida spirituale di questi tredici miei antecessori, e non di rado anche sotto la protezione e la difesa loro nelle cose temporali.

Alle guide e ai protettori dei vostri antenati, mandiamo adunque un saluto e un ringraziamento. E soprattutto, come vuole San Paolo, « mirando la fine della loro vita (tanto dei miei antecessori quanto dei vostri antenati) imitiamone la fede. »

XVIII. - La fine delle due Commende: di S. Stefano e di S. Lorenzo.

1. Come abbiamo già detto, le due nostre Commende, per quei tempi almeno e in confronto del Vicario di S. Lorenzo, erano assai ricche.

Già nel 1585, dal Visitatore Mons. Peruzzi, la Commenda di Santo Stefano era stimata dare una rendita annuale di ducati 400, cioè circa L. 3300. E quella di S. Lorenzo era valutata di 300 ducati, ossia, di L. 2500.

C'è qui in parrocchia l'inventario dei beni che possedevano e l'una e l'altra Commenda. E al veder l'elenco interminabile di tutte le grandi e piccole terre che possedevano in Ivrea o fuori d'Ivrea, si direbbe che la loro rendita dovesse sorpassare di molto quella registrata da Mons. Peruzzi. Ma facilmente, a così lunga distanza, la nostra vista s'inganna. Voglio dire che ci sono nel giudizio nostro due pericoli: 1.o il pretendere che in quei remoti tempi le terre fruttassero come fruttano presentemente; 2.o l'equiparare la mo-

neta d'allora alla moneta d'adesso; e il dimenticare che, con 1000 lire d'entrata, allora si viveva discretamente (e i Vicari di S. Lorenzo alle 1000 lire non ci arrivavano). Adesso invece!.... lo sapete voi.

Dunque, mi sembra evidente che con L. 3300 l'abate di S. Stefano era un signorotto. Ed anche un piccolo signorotto poteva riguardarsi il Priore-commendatario di S. Lorenzo che ne aveva 2500.

E quali obblighi avevano?

L'abbiamo già accennato: richiamiamolo alla memoria. Da principio, cioè nel 1579, quando si formò una parrocchia sola, e tutta la cura delle anime fu addossata al Vicario (il quale era vero Parroco indipendente) ai due commendatarii (a giustificazione del pingue beneficio che si godevano) fu imposto, oltre ai pochi ducati per il Vicario, anche qualche altro onere. Cioè, l'abate di S. Stefano doveva mantenersi quattro monaci che pregassero in quella chiesa. E il Priore di S. Lorenzo doveva mantener qui un suo monaco (o un altro sacerdote) che aiutasse il Vicario.

Ma.... il fatto sta, che, dopo alcun tempo, a S. Lorenzo non si parla più di nessun monaco o Prete, aiutante del Vicario. E quanto a S. Stefano, i 4 monaci prescritti non si videro mai. Restò soltanto, fino alla morte della commenda, un Prete che diceva una Messa per conto dell'abate, il quale.... faceva l'abate!

2. Che mai? Diciamolo francamente: almeno di regola generale, le Commende erano un impaccio e un disordine che la Chiesa aveva tentato più di una volta, e massime dopo il concilio di Trento, di estirpare o di raddrizzare. Ma.... dopo oltre due secoli, del male ce ne restava ancora.

Venne poi la bufera della Rivoluzione francese; e fra le tante altre istituzioni, portò via anche le Commende. « Poco male adunque » dirà qualcuno. Ecco, già, veramente no... Insomma, la roba della Chiesa era molto meglio che restasse alla Chiesa; non vi sembra?

Ma il fatto è, che nell'anno 1800, come fulmine a ciel sereno, salta fuori la legge repubblicana; e con due righe sopprime tutte le Commende, e i beni dei nobili, e anche altre cose più rispettabili e degne di vivere.

La prima a saltare fu la Commenda di S. Stefano. E il 19 Settembre del 1800 (giorno 2.o compimentario dell'anno 8.o, nel gergo repubblicano) con la somma di L. 51190, nel 2.o incanto, il cittadino Chiodi Francesco diventò lui padrone della cascina Breda, la quale comprendeva (oltre all'immenso fabbricato) giornate 119, e 18 tavole, e 7 piedi: nientemeno!

Per il Priorato di S. Lorenzo, non so perchè, non si ebbe niente fretta. Forse perchè assaliti da maggiori cure? Ma! dominava allora quel.... terremoto di Napoleone, e non si arrestò più fino al 1814.

Orbene, la Commenda di S. Lorenzo la passò bella. In quel gran tafferuglio (io credo così) più nessuno ebbe tempo ed agio di.... applicar la legge. E così, sempre sospesa tra la vita e la morte, la Commenda riuscì a portarsi fino alla riva, cioè fino al 1814. E allora, « uscita fuor dal pelago alla riva » anch'essa guatò. Ossia, capì che vivere come prima, padrona di sè, non era più possibile. Ma per lo meno c'era speranza di scansare le unghie grifagne dei giacobini, per finire un po' più cristianamente la vita. Insomma, nel 1814, ristabilitesi le cose come prima (pur troppo, tutto come prima, e anche peggio) il re Vittorio Emanuele I « diede a Dio quel che era di Dio » ossia diede al Vescovo d'Ivrea, capo della nostra Chiesa, tutti i beni del Priorato, che, volere o no, eran beni della Chiesa e pietosi lasciati dei fedeli.

3. Ecco adunque il gran cambiamento dei tempi napoleonici. Non c'era più nessun abate o Priore per qui; ma c'era ancora il Parroco, il quale, fino al 1853, continuò (senza più nessun motivo) a chiamarsi Vicario. Ma nel 1855 (cambiando il nome e niente la cosa) cominciò a chiamarsi Rettore, come si chiaman Rettori gli altri Parroci della città.

Ma voi mi chiedete: « E i 40 ducati che l'abate di S. Stefano doveva al povero suo Vicario? » Oh, quest'onere (come già si disse) era fondato sopra uno strumento, e la legge lo sosteneva. Fu dunque scaricato sopra le spalle del cittadino Chiodi, compratore e nuovo possessore della cascina Breda.

Osservate ancora, che, se l'abate di S. Stefano poteva rallegrarsi di aver qui, al ponte Breda, un bel cascione, anche il Priore-commendatario di S. Lorenzo ne possedeva non una sola, ma parecchie sebbene più piccole. La prima era proprio qui di fianco alla chiesa, e tutto intorno. E la casa dei massai era contigua alla casa parrocchiale, dalla parte a levante; e fa parte adesso della proprietà Ravera.

Una seconda cascina del Priorato si trovava al cantone Stimozzo della Torre. Ed altre parecchie giornate di terra possedeva il Priorato a Bollengo e a Palazzo.

Tutte le terre del priorato nel 1720 si affittavano per L. 1850 annue. Nel 1761, si affittavano per L. 2925. Nel 1770 si affittavano per L. 3212. Nel 1779 si affittavano per L. 3462. E finalmente, nel 1800 (anno della soppressione) si erano ancora affittate per L. 3750.

Il profitto adunque andava salendo; ma saliva pure il costo delle merci, mentre la moneta incominciava a svalutarsi.

E fo ancora osservare che nelle mani del Vescovo le terre del Priorato ci stettero poco tempo; poichè a strappargliele vennero presto, ne! 1866 e 1867, le nuove leggi di soppressione e di incameramento.

4. Mi resta sol p'ù da dire una parola di lode (quasi in compenso di quanto ho detto sopra) riguardo ad alcuni Priori-commendatarii di S. Lorenzo. Cioè, devo ben bene spiegare, che, mentre le Commende, per se stesse, erano una istituzione *cancrenosa* e bisognosa di energiche cure, poteva invece accadere che i commendatarii, come persone private, fossero onestissimi e generosi; e facessero quindi *per buon cuore*, quei servizi e benefizi a cui la stretta giustizia legale non li costringeva.

Fra gli abati di S. Stefano, già, è un po' difficile trovare tali anime generose, benevoli e benefiche verso la parrocchia di S. Lorenzo. E il perchè l'ho già accennato; ma ho piacere di spiegarmi meglio. E vi dico sinceramente, che io son portato a scusare un pochino anche quegli abati, perchè penso che essi non potevano oramai più comprendere il perchè di quei 40 ducati al Vicario di S. Lorenzo, dal momento che a S. Stefano non c'era più nessun parrochiano, che avesse bisogno delle cure del nostro Vicario. Con questo chiedo in testa (così almeno arguisco io dal tono delle loro liti che ho esaminato) non c'è a stupire che quegli abati fossero freddi, e talvolta anche ostili verso la parrocchia. Nel tempo stesso però noi potremmo domandare a quegli antichi abati: « Ma, se non ci son più i parrochiani, perchè mai a S. Stefano (con 400 ducati annui) ci state ancor voi altri, a fare... che cosa? »

Ma lasciamola lì: acqua passata non macina più. E passando a dire dei Priori di S. Lorenzo, sono ben lieto di affermare che fra costoro, la maggior parte furono assai larghi di aiuto al loro Vicario. Di alcuni ho già detto: specialmente dell'Abate Cumiana; e dell'Abate Allinge de Condre; e dell'Abate Cavalchini, che fu l'ultimo e il più benemerito. Di lui ho già detto assai; ma dovrei dire molto di più. Ma come fare? Voi avete fretta; ed io pure. Lasciatemi dunque sol più soggiungere che la « preziosa reliquia di S. Lorenzo, con la sua bella teca d'argento, ce l'ha regalata lui nel 1764. » (V. atti battesimo di quel tempo). E, per dir tutto in una parola, come già ho dimostrato riguardo alla canonica, così potrei dimostrare che anche per i bisogni della chiesa i due Vicarii, Don Riva e Don Salussolia 1°, ricorrevano spesso all'Abate Cavalchini; e non mai inutilmente.

5. Ma di sì grand'uomo e gran benefattore non è mal fatto conoscere un pochino anche il casato. Sarò brevissimo. E mi restringo a dirvi, che egli era nato a Tortona nel 1744 dalla nobilissima famiglia dei baroni Cavalchini-Garofoli; e fu chiamato Carlo Alberto Guidobono, come si chiamava un suo pro-zio, che fu cardinale. Morì poi a Milano, dove risiedeva, nel 1806.

Come dico, un suo pro-zio (fratello di suo nonno) era cardinale; e di lui così parla, nel suo Dizionario, il Ceccaroni: « Cavalchini Carlo Alberto Guidobono fu del collegio dei giudici e dottori di Milano, dove si rese celebre in diritto. Nel 1716, passato a Roma, venne ascritto fra gli avvocati concistoriali, e coprì varie cariche fino ad essere creato cardinale nel 1725. Papa Clemente XIII gli conferì il vescovato d'Ostia e di Velletri. In Ostia fece costruire in pietra il ponte di legno. La città gli decretò e gli eresse un monumento nel palazzo del Comune. Nato nel 1683, morì nel 1774. »

Di più, anche un fratello del nostro abate fu cardinale. Si chiamava Francesco; e di lui così parla il medesimo Ceccaroni: « Cavalchini Francesco Guidobono, cardinale, nipote (pronipote) del precedente, nato egli pure in Tortona. Uomo di energica fermezza, di inalterabile giustizia e di generosa carità, ma secreta, poichè se ne seppero la copia e i vantaggi solo dopo la morte di lui. Fu preposto dall'immortale Pio VII al governo di Roma (1801). Ma nel 1808, occupata Roma dai francesi, fu rinchiuso per tre mesi in Fenestrelle; poi deportato nei dipartimenti meridionali della Francia. Ritornò in Roma nella stessa carica, col ristabilirsi del governo pontificio. Ebbe in seguito alti onori e cariche. Nato nel 1755, morì nel 1828 ».

E conchiudo finalmente, aggiungendo sol più che il padre del nostro abate, Pietro Alberto, era Barone del Sacro Romano impero. E la madre sua era nata Marchesa Dalla Valle, e si chiamava Antonia Maria.

XIX. - Altre Chiesette e Cappelle.

Nel nostro territorio oggimai (tranne la cappella di S. Pietro martire che è proprietà privata, e la cappella del camposanto che è del Rettore, *pro tempore*, di San Lorenzo) ci sono sol più le due cappelle dei Monte Stella.

Ma nei tempi andati ce n'erano parecchie. Cominciamo da queste ultime: in poche parole ci sbrigheremo.

1. SAN ROCCO.

Era la più vicina alla chiesa; e fu l'ultima a morire. Proprio sull'entrata (a sera) della attuale (moritura) piazza d'armi, e proprio davanti all'angolo sud-est del giardino parrocchiale, fin verso il 1860, chi non è più giovane si ricorda d'aver visto in piedi, vecchia cadente, questa chiesetta. Anzi, chi oramai è un po' vecchio si ricorda pure che sul principio del 1859, per quattro mesi, le funzioni parrocchiali di S. Lorenzo si son fatte tutte nella cappella di San Rocco, per la ragione che dentro la nostra chiesa si facevano quei grossi lavori per l'apertura dei nuovi archi, come abbiamo già detto. E ricorderà fors'anche, come dentro a questa povera cappella, nel maggio del 1859, quattro cannoni furono collocati e tenuti pronti per il temuto arrivo degli austriaci, che si dicevan giunti oramai fin presso Mongrando.

Quella chiesetta, dopo la distruzione generale del 1544, era stata ricostruita dal nostro Municipio nel 1585. Ma ci dice Don Riva, che soltanto ne' 1630 (anno della famosa peste) Mons. Asinari la cedette pienamente alla città, con tutta l'amministrazione e con tutti gli oneri. Oltre la festa di S. Rocco e di S. G'orgio, c'era pur l'obbligo di una Messa letta tutti i Sabati di tutto l'anno. Don Riva ci dice che a tal obbligo la città provvedeva per mezzo di un suo cappellano. Ma ci dice pure che v'eran tre altari meschinissimi: due dei quali erano stati addirittura dichiarati inservibili e sospesi dal Vescovo. Di più, sappiamo che (V. Archivio Vescovile) nel 1749, il giorno 11 agosto, Mons. De Villa aveva dovuto interdire la cappella, perchè il giorno precedente (festa di S. Lorenzo) proprio là dentro, vedete un po' che bel gusto, si era impiantata una cantina!

Nel 1859, in seguito all'occupazione di guerra, la cappella, già tanto trascurata, se n'era uscita ancor più malconcia. Il Rettore di S. Lorenzo, Don Pecchiura, a nome di tutta l'Amministrazione di chiesa, rivolse al Municipio cortese proposta di addossarsi lui il peso delle riparazioni, purchè ne fosse ceduta a noi la proprietà. La domanda non fu accolta. E poco tempo dopo, la cappella fu demolita; e ancor oggidi, chi ben osserva, riesce a ravvisarne le fondamenta.

Davanti a S. Rocco, si portavano i cadaveri *della campagna*, per farne la sepoltura. E ancor adesso, nelle sepolture più modeste, quando non si comanda la trasferta a casa, proprio da quel punto si fa la levata dei cadaveri per quei che stanno dalla parte a mattina della parrocchia.

2. SAN NAZARIO

Anche qui ben vicino, a nord-ovest della nostra chiesa, dove c'è ancor adesso il *cadente pilone* di S. Nazario, c'era una volta una chiesuccia. O meglio, una chiesa, degna di questo nome, ci sarà stata prima del 1544: non più dopo. Poichè, nel 1585, Mons. Peruzzi ha trovato là (al posto della prima, distrutta nel 1544) una cappelluccia *insufficiente per 10 persone*. Ed inoltre, la trovò *indecente*. E soggiunge ancora, che, se qualche rara volta vi si conservava la Eucarestia, allora « di notte dormiva là dentro il cappellano » per far la guardia in quel luogo deserto.

Apparteneva una volta ai cavalieri « Templarii. » I quali, insieme con la chiesa, ci avevan pure un ricco convento. Ma nel 1312 i Templari (a torto o a ragione? è una questione grossa) furono perseguitati e soppressi. Allora il nostro S. Nazario fu dato ai Cavalieri di Malta. Sembra però, che, dopo la rovina del 1544, il convento non sia più stato ricostruito. Restavano i beni, valutati nella visita di Mons. Peruzzi nel 1585, per il valore di scudi mille, ossia, poco meno di nove mila lire di rendita annuale, che era moltissimo per quei tempi. Quanto alla cappelluccia *indecente e insufficiente*, visse fino al 1704, in cui anch'essa perì come l'antica nostra chiesa.

Anche davanti al pilone di S. Nazario (come una volta davanti alla cappella) c'è il deposito dei cadaveri per quei delle Vigne, cioè dalla parte settentrionale del nostro territorio.

3. CONVENTO DEI CAPPUCINI

In piazza d'armi, a sud-est di S. Rocco, e dove adesso il tranvai fa una breve fermata, nel gran fabbricato che ora appartiene a parecchi proprietari (e pochi anni fa era tutto palazzo Biglia) c'era il bel convento dei Cappuccini.

Ma, prima dei Cappuccini, c'erano stati là i Padri Agostiniani, ch'eran qui venuti nel 1514, quando il loro benefattore Lodovico Tallianti, ebbe finito il convento e fattone consacrar la chiesa da Bonifacio Ferreri.

Quando però, trent'anni dopo, cioè nel 1544, chiesa e convento furono anch'essi distrutti, gli Agostiniani si trasferirono dentro la città dove adesso c'è il collegio civico. E la loro chiesa era al posto dell'attuale nostro teatro Giacosa.

In piazza d'armi invece, sopra le rovine del convento degli Agostiniani, nel 1609 il barone Carlo Perrone di S. Martino fece co-

struire un altro convento con la sua chiesa; e lo regalò, insieme con quattro belle giornate di terreno adiacente, ai Padri Cappuccini.

Abbiamo già detto dell'aiuto che prestavano al Vicario Don Riva questi Cappuccini; e come alcune funzioni parrocchiali il Vicario Don Sonza le faceva nella loro chiesa, prima del 1721, quando egli si trovava senza una sua propria chiesa. Ed abbiamo pur visto, come ancora nel 1793, poco prima di morire, Don Riva aveva nuovamente dovuto servirsi della Chiesa dei Cappuccini. Ma nel 1794, per ragioni di guerra, restando libera la loro chiesa, (mentre la nostra chiesa era piena di paglia), anche il fabbricato dei Cappuccini fu occupato, e dovette accogliere ed albergare tutti i soldati della legione « La Riserva. » (V. Atti di morte e di matrimonio).

Conchiudo subito, dicendo sol più che nel 1800 anche il convento dei Cappuccini, come l'abbazia di S. Stefano, fu soppresso dalle leggi repubblicane e venduto all'incanto. Dai Registri dei morti, io ne ricavo che nel 1803, al posto dei frati, c'era là un certo Crotta Giuseppe di Chiaverano, con una taverna.

Da notarsi ancora, che davanti alla chiesa si prolungava verso ponente una lunga piazza, in punta alla quale c'era una grossa e ben alta croce. E proprio dai piedi di quella croce si faceva la levata dei cadaveri per quei che morivano al molino, o a Moris o a Campasso. Quindi quella croce doveva trovarsi proprio di fronte al cancello che entra nel giardino del Sig. Ferrando, perchè ancor adesso proprio di là si continua a levare i cadaveri, quando non si comanda di levarli a domicilio. E allora, in fondo alla piazza, dalla parte a levante, la chiesa doveva trovarsi in quella parte del fabbricato che ora appartiene alla famiglia Castaldo.

Ritengo anche come certo, che il fabbricato costeggiante la strada del tranvai e tutto il primo cortile interno siano di recente costruzione, posteriore all'incameramento del 1800.

4. - SAN GIOANNI.

Nella casa di Gillio Angelo, tra il ponte sul Naviglio e la biforcazione della strada provinciale, c'era la cascina dei cavalieri di San Giovanni di Gerusalemme, detti poi cavalieri di Malta. C'era là anche una cappella, dove si dicevano due Messe ogni settimana, per incarico dei cavalieri. La cappella, che era in cattivo stato, fu riparata e provvista anche d'un campaniluccio nel 1790. Non valeva la spesa: perchè nel 1800, chiesa e cascina fu tutto incamerato ed incantato

5. - SAN MICHELE.

Presso il lago, sulla punta del colle che sorge a mezzodi, dal secolo XI fin quasi alla fine del XVI, c'erano le monache di San Michele, che avevano lassù il loro convento; e giù nel basso, ai piedi del colle la loro cascina, appartenente adesso alla famiglia Caveglia. Ma, nel 1594, per conformarsi alle disposizioni del Concilio Tridentino, dovettero rinchiudersi dentro la città, e si portarono là dove si trovano tuttora.

Nel 1585, sta scritto nella Visita di Mons. Peruzzi, che c'erano lassù 12 monache, con 2 converse, e con 2 domestiche.

Nel 1800, anche la loro bella cascina del lago fu incamerata e venduta. E nei Registri dei morti, trovo qui scritto, che « nel 1812, il 7 maggio, essendo annegato nel lago Zanetti Felice Giacinto, figlio ventenne del signor Giuseppe Ignazio, fu depositato il suo cadavere nella cascina già delle « monache ed ora del signor Broglio ».

6. - I SANTI FILIPPO E GIACOMO.

E' la chiesa di Torre Balfredo. Fu edificata con piccole offerte di quei campagnuoli; e benedetta nel 1681. Le domeniche poi, essi stessi s'incaricavano di trovarsi un Prete per la Messa. Ma nel 1779 l'abate di S. Stefano, Gaspare Amedeo dei Conti di S. Martino della Torre, con un piccolo lascito provvide loro un Cappellano. Apparteneva a tal lascito la casa del canton Moris, che fu poi incamerata verso il 1867.

Nel 1828, quei della Torre vinsero la causa contro il Vicario Don Salussolia 2°; e si distaccarono da S. Lorenzo, formando subito una Vicaria indipendente, la quale poi, 10 anni più tardi, fu confermata e perfezionata col giusto titolo di parrocchia, e senza più nessun obbligo e nessunissima dipendenza dal Parroco di S. Lorenzo.

Da notarsi soltanto, che dopo la morte di Don Salussolia 2°, la parrocchia di Torre Balfredo avrebbe dovuto estendersi fino alla metà della strada che attraversa il ponte Breda; e avrebbe in tal modo incorporata a sè la cascina Chiodi a sera, e anche tutto il gruppo di case che si trovano verso il mattino a sud-ovest del ponte. Ma... nel 1854, dopo la morte di Don Salussolia, quando essi in processione solenne si provarono a prenderne possesso, si dice che trovarono da parte di quei di S. Lorenzo tali accoglienze che..... tolsero loro la voglia. E allora, adesso, già, dopo circa 80 anni!.... non è più il caso di parlarne.

7. - LA MADONNA DEL MONTE

Al Monte Stella (o monte Paltro) chi non c'è mai salito, o per pregare la Madonna o almeno per fare un'amena passeggiata?

1. Quando è nato quel nostro caro Santuarietto?

Ma! Il P. Benvenuti, che è senza dubbio molto autorevole, ci afferma che soltanto nel 1627, lassù a mezza costa, fu cominciata a costruire una meschina cappelluccia con un solo altare, a cui più tardi si aggiunsero gli altri due laterali, quando la cappelluccia fu ingrandita una prima volta.

Invece Don Riva, che, essendo qui Vicario, aveva molto più interesse e più comodità di studiare tal questione, ci assicura che molto tempo prima c'era già a mezza costa del Monte la suddetta Cappella della Madonna, insieme con la Cappella dei Tre Re, dominante più in alto, proprio sulla vetta del colle.

A chi dobbiamo credere?

Ma! Ci dicono che Don Riva qui si sbaglia, attribuendo alla Cappella sottostante quello che spetta unicamente alla Cappella dei Tre Re; e sostengono molti che i documenti e i fatti citati da Don Riva contro l'opinione del Benvenuti, riguarderebbero la Cappella dei Tre Re, che è molto più antica; e non potrebbero niente affatto riguardare l'attuale Madonna del Monte, per la ragione semplicissima che quest'ultima Cappella non esisteva ancora, e non cominciò ad esistere fino al 1627.

Ebbene, sia pure: può darsi benissimo che Don Riva qui abbia preso una cantonata. Tuttavia, chi afferma questo, ha il dovere di provarlo. E a giudizio mio, le prove fin qui addotte non sono concludenti nè decisive. Quindi, la questione è tuttavia sospesa e dubbia. Ed io, ben volentieri, la lascio affrontare e risolvere da chi ha più tempe e più documenti alla mano che non abbia io.

2. Una questione molto più seria per i Parroci di S. Lorenzo è sempre stata quella della giurisdizione sopra tal Cappella. Poichè, essendo essa nel territorio nostro, era naturale che i Parroci di S. Lorenzo pretendessero di avere certi diritti di giurisdizione spirituale che non competevano certamente all'Autorità laica del Municipio; e neppure all'Autorità superiore religiosa, la quale non aveva ancor decretato di avocarla a se stessa e concentrarla nelle sue mani.

Non trovo, nel mio piccolo Archivio parrocchiale, nessuna carta e nemmeno una riga che mi accenni a qualche pretesa degli antecessori miei sopra la proprietà *materiale* della Cappella. Oh, no: tutti ammettono che proprietario di tutto l'edifizio materiale e del

terreno adiacente è il nostro Municipio. Tutti invece, cominciando dal 1700 e venendo giù fino al 1900, tutti si lamentano che il Municipio vuol esorbitare ed usurpare i diritti dell'autorità religiosa. E già fin dal 1712 (così mi dice Don Riva nelle sue preziose *Memorie Storiche*) il Vicario Don Bonamico 2°, per difendere tali suoi diritti, incominciò una causa contro gli Amministratori nostri municipali; e la vinse.

Ma poi, di nuovo, nel 1762, Don Riva stesso (V. Reg. suo da me segnato col n. 12, a pag. 23) si lamenta che il Municipio, per mezzo del suo cappellano, vuol comandare un po' troppo là dentro. E ricorre più volte al Vescovo, Monsignor De Villa, sostenendo che mai prima del 1715 (anno di morte del Vicario Bonamico 2°) giammai nella Cappella del Monte si eran fatte funzioni (salvo le poche Messe lette dei legati e salvo la festa dell'ultima Domenica d'Agosto) senza il permesso dei Vicarii di S. Lorenzo. E giammai, prima del 1715, nessun eremita-custode era stato nominato dal Municipio; ma sempre soltanto dai Vicarii di S. Lorenzo, i quali poi ricorrevano al Vescovo per la conferma. E accenna pur anche alla questione delle offerte; se sia giusto, cioè, che queste siano ritirate e amministrate dall'autorità Municipale per mezzo del suo cappellano. Termina dicendo che il 20 agosto del 1762 si era tenuta in presenza del Vescovo stesso « una sessione ». Poi; me la tronca lì; e non ci dice più nè il seguito nè l'esito. Non c'è qualcuno che potrebbe dircelo?

Ma calando più giù, io trovo che (V. Reg. N. 9, verso la fine) nel 1839, il 12 di agosto, si era cominciata nella chiesa della Madonna del Monte, una novena per ottenere la pioggia. « Ma siccome quella novena doveva farsi da me e non dal cappellano di città, per non pregiudicare ai diritti parrocchiali, mi sono opposto. E l'ill.mo signor Sindaco Andrina è venuto a trovarmi; e mi domandò licenza di far questa novena. Ed io gli risposi affermativamente, purchè questo non avesse tratto successivo, e senza lesione dei diritti parrocchiali. Questa memoria la lascio affinché si sappia dai miei successori essersi questa novena fatta per puro accordo, e non per altra ragione ». Scritto di tutto pugno dal Vicario Don Salussolia 2°, il quale (fo notare tra parentesi) non era certamente un'anima forte e impavida, come Don Salussolia 1°, antecessore e fratello suo. Eppure, anche lui!.....

E venendo poi ai tempi nostri, dirò sol più che anche il mio antecessore, Canonico Mosca, nel 1880, pretendeva di riservare a se solo il diritto di dar la benedizione nella cappella del Monte la sera della solennità di agosto; e negava tal diritto al cappellano Cav.

Don Sacco. Ma Mons. Riccardi sentenziò contrariamente; e il Rettore Don Mosca dovette rassegnarsi.

Finalmente, alla fine del 1899, la questione fu troncata alla radice, quando, in seguito alla rinunzia del mio antecessore, eletto Canonico, nel concorso per la vacante parrocchia, Mons. Filipello avvertì i concorrenti che il futuro Rettore di San Lorenzo non avrebbe più avuto nessun diritto di nessun genere sopra la Cappella del Monte. E così sia!

3. Mi resta sol più da accennare qui brevemente alcuni lavori ed alcuni fatti, come li ricavo dalle memorie dei miei antecessori.

1° Nel 1666, con istrumento del 22 giugno, il nostro Municipio regalava alla Cappella del Monte alcune giornate di terreno attiguo; più ducati d'oro nove. E stabiliva che sempre, in futuro, tali ducati 9 li avrebbero poi dovuti pagare « i casearii o formaggiari »: con l'onere al Cappellano di, ecc. ecc. Così Don Riva nelle sue *Memorie Storiche*.

2° Nel 1688, nel mese di giugno, si è fatta fare la cancellata di ferro che separa l'altar maggiore e il piccolo presbiterio dal resto della Cappella. E si spesero per tal lavoro L. 108, più L. 50 al fabbro ferraio (V. *Memorie storiche di Don Riva*).

3° Le processioni delle varie parrocchie della città nella festa d'agosto (cominciate, secondo Don Riva, nel 1631) furono proibite da Mons. Ottavio Pochettini nel 1786; e ristabilite poi nel 1799 dal medesimo Mons. Vescovo.

4° Nel 1825, « con il consenso (notate bene) del Vicario Don Salussolia 2° e senza pregiudizio de' suoi diritti parrocchiali, Mons. Luigi Pochettini permise al P. Barnaba da Villanova d'Asti del convento di Cucelio, di benedire il 20 gennaio, la Via Crucis, regalata dal Signor Begala. » Così Don Salussolia Giovanni nel Reg. N. 9.

5° Nel 1839, dipinti dal Cattaneo le 14 cappellette lungo la salita: delle quali bellissime pitture soltanto più due ci restano, ma son vicine a scomparire anch'esse.

6° Nel 1884, rifatta la facciata, con disegno dell'Ing. Lamberti.

7° Nel 1923, prolungata di nuovo la Cappella, con la facciata dell'Ing. Camillo Boggio, tanto benemerito delle nostre chiese, il quale morì quell'anno stesso, e non vide la fine di questa sua ultima modestissima opera.

8° Anche nel 1923, rifatte le pitture delle cappellette dal valentissimo nostro Salassa. Peccato che i muri dei piloni sono umidi e fradici; e la preziosa opera del pittore ne va di mezzo.

9° Da notarsi solo più quel che afferma Don Riva: « Due o tre eremiti-custodi sono sepolti davanti alla porta (prima che la Cappella si prolungasse nel 1923). Di fatto, nel Registro dei morti io trovo: « Nel 1707, il 16 ottobre, Giov. Durando eremita del Monte Stella, d'anni 71, morto, e sepolto lassù presso la porta grande ». E ancora qualcun altro.

8. - LA CAPPELLA DEI TRE RE.

Questa Cappella, proprio sul cocuzzolo del colle, in posizione incantevole, si dice (ma le prove dove sono?) che sia stata costruita, verso il 1220, per suggerimento di S. Francesco d'Assisi.

Da Don Riva (*Memorie storiche*) veniamo a sapere che nel 1745 Mons. De Villa, per la ragione che « non v'era persona determinata che si assumesse l'onere della manutenzione e delle riparazioni » la dichiarò sospesa. Eppure, soggiunge Don Riva, anche di quella chiesetta il nostro Municipio pretendeva di essere il supremo padrone e moderatore. Ma (ci dice ancora lui) non era quella la prima volta: già dal 1704 fino al 1710 la Cappella era stata chiusa e sospesa.

Dal 1745 adunque, restò sospesa fino al 1764. Nel qual anno, « per cura di alcuni pii benefattori, fu ristorata, e abbellita, e anche ingrandita, costruendo dalle fondamenta la nuova Sacrestia di fianco all'altare e verso la parte di mezzodi. » Veramente, il Benvenuti afferma che tali riparazioni e ingrandimenti si fecero nel 1754.

Ma, su questo punto, chi poteva saperne *più che Don Riva?* E con qual diritto Padre Benvenuti sarà sempre infallibile, e il nostro Don Riva, sempre discutibile?

« Allora, il 9 gennaio del 1764, dal Rev.mo Canonico Pietro Francisco, Vicario Generale Capitolare, la Cappella fu benedetta; e senza pregiudizio dei nostri diritti parrocchiali, fu di nuovo approvata per la celebrazione della S. Messa ». Così Don Riva; e... cui non piace, lo lasci!

Anche di questa Cappella, adunque, la proprietà appartiene al Municipio. E, per la parte spirituale, dipende oramai tutta direttamente da Mons. Vescovo; e più niente dal Rettore di S. Lorenzo.

XX. - Cose stravecchie.

CIRCO, ANFITEATRO, MARTIRI NOSTRI.

Ne ho parlato assai diffusamente sul Bollettino del 1922; adesso qui non farò altro che sunteggiare.

1. Al tempo dei romani, anche Ivrea, come quasi tutte le altre città di qualche importanza, doveva possedere un teatro, un anfiteatro, e un circo equestre.

Del teatro romano non ci resta più nulla. Sappiamo però, che si trovava dietro la piazza di città, sopra l'area occupata adesso dalla chiesa di S. Ulderico e dal palazzo detto « della Congregazione »; e si prolungava indietro fin contro la roccia del palazzo Vescovile.

Il Circo equestre invece, si trovava probabilmente qui a San Lorenzo, presso la Fiorana, dove ancora adesso la regione di Strusilia è pur chiamata « Corse dei Cavalli »; e poco oltre cambia nome e si chiama « Stallabia ». Perchè mai questi due appellativi?

2. Dell'anfiteatro parlerò più lungamente. E' stato solamente nel 1922 che il compianto Canonico Garino, eruditissimo ed autorevolissimo ricercatore di memorie storiche, saltò fuori ad affermarci che esso si trovava qui, presso la piazza d'armi e lungo la strada del tranvai; e ce ne mostrava un rudere nell'orto a mattina del palazzo del signor Ettore Giachino. Quel pezzo di muraglione misurava metri 1,80 di spessore; e contava oramai circa due mila anni di età. L'intero grandioso edificio doveva occupare l'area del palazzotto Manfredi; poi attraversando il suolo di Ettore Giachino, veniva a finire sopra l'area dei Cappuccini, dove forse qualche tratto si trova ancora sepolto, a chi sa quale profondità.

Naturalmente, l'affermazione del Canonico Garino non era accettata da tutti. Ma le prove che egli adduceva, sono abbastanza serie; e vale ben la spesa che noi le raccogliamo. Eccole adunque:

1° Nel 1075, il Vescovo d'Ivrea « dona all'abate di S. Stefano la parrocchia di S. Quirico con l'attiguo cimitero di 150 tavole *cum toto parlacio intus et foris et omnibus fossatis et pendinis in circuitu ipsius parlacii*: ossia, con tutto il parlascio dentro e fuori, e con tutti i fossati e i pendii nel circuito dello stesso parlascio. La chiesa di S. Quirico (l'abbiamo già detto) era certamente là vicino. Resta soltanto a dimostrare che la parola *parlascio* qui significa precisa-

mente l'anfiteatro. E può esser benissimo; poichè anche il Carducci nella sua ode « Faida di Comune » adopera, più o meno in quel senso, quest'insolito vocabolo; e nel vocabolario del Petrocchi si dice che « la parola *parlagio* si usa tuttora per significare luogo del Parlamento. » E di più, non c'è dubbio che nel medioevo, dicendo *parlascio*, intendevano dire un anfiteatro, forse appunto perchè quivi trovavano un luogo adatto per le pubbliche adunanze. (V. Carandini: Monografia).

2° Ci risulta inoltre che, ancora nel 1522, dell'antico anfiteatro restavano in piedi « dei grandiosi arconi. » E nella storia del Robesti si dice che nel 1760 se ne vedevano ancora « dei grossi macerioni. »

3° Quel genere di costruzione, sia per il materiale e sia per la forma sembrava antico e degno veramente dei romani.

Passiamo adesso a dire dei martiri nostri.

3. Che anche in Ivrea, nelle persecuzioni dei primi secoli, alcuni cristiani abbiano sofferto il martirio, non è improbabile. Ma l'unica prova che si adduce, è questa: che nel VI secolo, qui in Ivrea, sopra un sepolcro si leggeva un'iscrizione che fu copiata e si conserva tuttora nel Codice Vaticano palatino. Tale iscrizione, in eleganti versi esametri, comincia a dire: « Riposa in questo tumulo il sacerdote Silvio, il quale pieno di carità e da tutti amato, raccomandava ai martiri del Signore l'anima propria e anche il corpo, ed anelava al premio dell'eterna vita. » E poi soggiunge:

*« Hoc proprio sumtu divino munere dignus
Aedificavit opus, sanctorum pignora condens,
Praesidio magno patriam populumque fidelem
Munivit, tantis firmans custodibus urbem ».*

Che vuol dire: « Silvio, ben degno della divina ricompensa, a sue spese edificò questo sepolcro; e rinchiudendovi le spoglie dei santi, munì di un gran presidio la sua patria e il popolo fedele, e rafforzò la nostra città sotto la guardia di sì grandi custodi. »

Chi erano quei martiri che il santo Prete Silvio a sue spese aveva fatto deporre nel suo sepolcro? Lo storico Fedele Savio dice: « Probabilmente erano santi indigeni d'Ivrea che rimontavano ai primi secoli del cristianesimo; e si può ritenere che fossero i santi Savino, Besso e Tegolo ». Invece, lo studiosissimo Can. Garino (che mi ha fornito queste preziose notizie) escludeva addirittura Savino e Besso; e anche per Tegolo si mostrava molto titubante. Però, anch'egli sosteneva trattarsi qui di santi nostri d'Ivrea, che patirono qui il martirio. Dove precisamente?... E' quasi certo, che nell'anfiteatro, dove a combattere contro le belve, oltre ai gladiatori, si man-

davano sovente anche i cristiani. E allora, se proprio qui c'era l'anfiteatro, quegli antichi martiri sarebbero una gloria nostra e una protezione.

Di più, è certo che sotto le arcate e nelle oscure gallerie dell'anfiteatro, che allora grandeggiava « e appariva da lungi come una magnifica costruzione », potè rifugiarsi e vivere alcuni giorni, a guisa di bandito, il santo martire Solutore, che era fuggito da Torino, dove erano stati uccisi i suoi due commilitoni Avventore ed Ottavio. Scoperto poi da un fanciullo, dovette scappare per la solitaria campagna e tra le boscaglie costeggianti la Dora; ma fu raggiunto e decollato sopra una pietra, poco lungi da Caravino.

XXI. - Cose vecchie.

1. - IL NAVIGLIO

Già fin dal 1433, ai tempi di Amedeo VIII (il primo di Casa Savoia che ebbe il titolo di Duca; e fu poi l'ultimo antipapa col nome di Felice V) si eran cominciati i lavori di questa grande impresa. E finalmente, nel 1468 (mentre faceva la Reggente la duchessa Jolanda, svegliatissima moglie di Amedeo IX, il Santo) tutti i lavori erano compiuti. Mancava sol più una cosa, una cosa da nulla: mancava soltanto l'acqua, la quale di entrare e scorrere dentro il nuovo canale assolutamente non voleva saperne. Proprio come una bella macchina, costosissima ed apparentemente perfetta; ma che poi... alla prova, non vuol funzionare. La causa? Ma! Sembra che l'alveo fosse troppo alto; e fatto sta che all'imboccatura c'era sempre soltanto un bel mucchio di sabbia.

A qualche cosa però esso serviva: serviva, cioè, bene spesso al passaggio dei carri, quando le confinanti strade di campagna erano guaste ed impraticabili.

Così durò la comica faccenda fino al 1651, allorquando l'uso del Naviglio fu venduto al Marchese di Pianezza, che era pur anche principe di Francavilla. Spendendo quanto occorreva, costui finalmente lo migliorò e lo fece funzionare benissimo, come funzionò poi sempre e funziona tuttora.

Nello Stato d'anime del 1787, Don Riva, parlando del molino di Pianezza, ci dice che apparteneva allora al marchese del Borgo o Borgo d'Ale; ma che poco prima apparteneva al principe di Francavilla. E tutto questo è indubitabile; salvo che mi resta un dubbio riguardo a quel « marchese del Borgo o Borgo d'Ale Vercellese »

poichè il marchese Carandini nella sua « Vecchia Ivrea » lo chiama invece « Solaro del Borgo ». E inoltre, in questi miei Registri parrocchiali sta scritto che « nel 1703, il 25 maggio, fu impiccato un certo Domenico Tirassa, a Bianchei, presso il molino *del marchese Liburio* (o Libuzio: la scrittura è un po' confusa) ». Chi era questo Liburio? Forse uno dei marchesi di Pianezza? oppure, uno dei marchesi del Borgo? oppure, dopo i Pianezza e prima di quelli del Borgo, nell'intermezzo c'è stato qualcun altro?

Comunque sia, se ancor adesso il nostro molino lo chiamiamo molino di Pianezza, evidentemente la ragione dev'essere appunto questa: che esso, fin da principio e per circa un secolo, era appartenuto ai marchesi di Pianezza.

La lunghezza del nostro Naviglio (uno dei primi costruiti nel Piemonte) è di oltre 70 Km. E non c'è dubbio che per i numerosi paesi che attraversa è una vera benedizione. Nel tempo stesso però, è un vero laccio del diavolo per i non pochi disgraziati che, massime oggigiorno, non hanno la testa ben ferma, e nemmeno una fede robusta che controbilanci e la tenga in bilico.

2. - LA FORCA

Funzionava, il bell'arnese, proprio qui in casa nostra, *sul prato della forca* (Pra mars), nobilitato oramai e diventato il prato delle eleganti nostre scuole elementari.

Il punto preciso dov'era piantato l'Albero di Giuda, sembra che sia entro il recinto del palazzo già Maurin e adesso Bergò, in fondo, nell'angolo sud-ovest. E, naturalmente, tra il nostro popolino c'è qualcuna, e qualcuno, che da quell'angolo ferale, sente ancora, in certe ore di certe notti, levarsi dei lunghi gemiti e degli oscuri lamenti. Ci vuole però un udito apposito e una fede *sui generis*.

Nella chiesa di S. Nicola, cominciando dal 1728, son registrati tutti quegli infelici che qui *a Prato marzo*, ed anche altrove, furono *archibugiati*, o *tanagliati*, o *impiccati*, o *decapitati*, ecc. ecc. Ci veniva qui ad assisterli la Compagnia *della Misericordia*, con un Cappellano. I quali poi, *a funzione finita*, se ne tornavano con quei resti mortali, per seppellirli in S. Nicola.

Dal 1728 al 1852, giustiziati n. 402. Tra i quali la famosa iena di S. Giorgio (Orsolano), impiccato a S. Giorgio nel 1835; e i due di Romano (Ruggia e Vaio) impiccati a Romano nel 1852.

Sono cose che ci rendon tristi. Ma il cuore ci si allarga un tantino, quando sentiamo *il prete della forca* (Don Cafasso, il santo,

che ne aveva assistito circa un centinaio), assicurarci che quasi tutti quegli infelici morivano pentiti e riconciliati con Dio e con gli uomini.

Devo ancor notare, che, prima del 1728, la sede del famoso ed infame arnese era altrove: cioè in regione di *Bianchei*, che vuol dire un po' oltre il camposanto, al canton Moris, tra il Naviglio e la Dora, non sappiamo in qual punto preciso. Ho già accennato ad uno che nel 1703 fu colaggiù impiccato; e credo conveniente trascriverne adesso tutt'intiero l'atto di morte. Eccolo adunque: « Nel 1703, il 25 maggio, fu sepolto nella mia chiesa parrocchiale Domenico del fu Giovanni Guglielmo Tirassa, ossia Melot, da Chiaverano, munito del Sacramento della Penitenza e confortato con la Santa Comunione, il quale, per causa di atrocissimi delitti, fu impiccato col laccio nel luogo che si dice di *Bianchei*, presso il molino dell'illustrissimo marchese Liburio ». Scritto dal Vicario Don Domenico Bonamico.

Ma pochi giorni prima, cioè l'8 maggio dello stesso 1703, trovo pure scritto dal medesimo Don Bonamico, che « fu sepolto nella chiesa di S. Lorenzo, Giovanni Pietro del fu Valentino Varaldo, del paese che si chiama Neive, soldato dell'ill.mo sig. Conte Villafalletto, del reggimento di Sua Altezza di Savoia detto « di Guardia », il cui nome militare era « Francour », il quale, per diserzione, condannato dal Consiglio Militare, fu ucciso con bellici strumenti e colpito con palle infocate. » Ucciso, sì, il poveretto; ma dove?.... Dovremmo dire che anch'esso in *Bianchei*, se non fosse che....

Voglio dire, che nel 1688 trovo scritto diversamente. Ecco: « Nel 1688, il 24 luglio, Francesco Mouget, soldato ecc. per aver disertato ecc., fu condannato a morire; e perciò, legato al palo *nel luogo che si dice Prato marzo*, fu colpito dalle pistole militari, ecc. ». Scritto anche questo dal Vicario Don Bonamico II.

Ma dunque? Nel 1688 a Pramanzo; nel 1703 a *Bianchei*; dal 1728 in poi sempre a Pramanzo. Credo che si debba conchiuder così; perchè non è possibile che nel 1688 Don Bonamico, scrivendo *Prato marzo*, intendesse dire *Bianchei*, cioè prendesse come sinonimi due vocaboli che sempre e ancora al presente sono fra di loro ben bene distinti. E certamente il prato della forca si chiamava *Prato marzo*.

3. LE NUOVE MURA

Ben grandiose e formidabili dovevano essere nei tempi vecchi, se giudichiamo dal lungo tratto che ancora ce ne resta, dietro il monastero di S. Michele e dietro il Seminario.

Notate soltanto, che le antichissime primiere mura non toccavano il territorio di S. Lorenzo: poichè il loro lato orientale partiva (a quanto sembra) dall'attuale torre Taliani (palazzo Pinoli, giardino pubblico); e poi, seguendo più o meno la linea della via Bertinatti, e rasentando il fianco orientale della casa parrocchiale di S. Salvatore, andava a finire nell'angolo Nord-est del giardino di S. Michele, dove si vede una torricella rotonda, sormontata da una croce.

Per conseguenza, non soltanto tutt'intorno il territorio di San Lorenzo, ma ben anche la chiesa di S. Stefano con *quasi* tutti i suoi parrocchiani, si trovavano bensì *vicino* alle mura, *ma fuori di esse*.

Fu soltanto in principio del secolo XI che la chiesa del Rondolino, *insieme col suo cantone di S. Stefano* (di qui la base per le anzidette pretese di Don Riva) si trovò compresa dentro le mura. Poichè, verso il 1000 o poco dopo, la cerchia murale dal lato a mattina, fu allargata. E perciò, partendo precisamente dal suddetto angolo nord-est del monastero di S. Michele, si costruì un nuovo muraglione che veniva a passare tra l'attuale piazza Botta e l'Albergo dell'Universo; e andava a finire giù al Rondolino e alla Dora, rasentando il fianco orientale del campanile e rinchiudendo entro la cerchia anche la chiesa di S. Stefano.

E allora, per entrare in città, come facevano quei di S. Lorenzo?.... Eh, già! non c'era nè da saltare nè da correre: bisognava passare o per l'una o per l'altra delle due porte; cioè, o per la porta *del Bando* (porta Vercelli), oppure per la porta *del lago*, che si trovava un pochino più in su, dietro l'edificio delle attuali scuole complementari. Se più in giù, verso la Dora, ci fosse un'altra porta vicina a S. Stefano e comoda per i suoi parrocchiani che venivano da *Bianchei* e da Campasso, non apparisce chiaro, e non possiamo affermarlo e neppure negarlo.

Più tardi, in parecchie riprese, cioè verso il 1558, poi alla fine del secolo XVII, poi ancora nella metà del secolo XVIII le fortificazioni si estesero maggiormente verso di noi. E almeno le palizzate e i terrapieni e i contrafforti, se non anche le torricelle e gli antemurali e i fossati, arrivarono fino al pilone di S. Nazario e fin presso *il pilone dei nostri morti* (proprietà Mino). Poi, proseguendo e passando davanti alla piazza dei Cappuccini (sopra il suolo di Ravera Antonio), andavano forse giù fin presso al Naviglio.

Abbiamo già detto che la nuova chiesa di S. Lorenzo non si poté edificare sul posto preciso di quell'antica e si dovette spostare a mattina, proprio (a quanto sembra) per questa cagione: « che lassù, dove c'è il pilone dei morti, era stabilito che sarebbe passata la

nuova linea delle progettate fortificazioni. » Ma sembra pure, che tal progetto non si sia mai eseguito; poichè, sempre in appresso fino al 1820, in quel terreno sacro quei di S. Lorenzo potevano, quando occorreva, liberamente entrare e seppellire i loro defunti.

Tra queste ultime fortificazioni, eran parte principale il *bastione Caulero* (o Cavallero) di cui si vedono ancora da piazza Botta i grandiosi residui nell'alto giardino del palazzo Franch e il *bastione Verde*, che occupava l'area dell'attuale *palazzo dei bagni* (Martellono); ed era stato, probabilissimamente, costruito nel 1558 sul posto dell'antichissima e bellissima chiesa di S. Stefano, appunto per questo dal Brissac condannata e atterrata.

Ancora una cosa devo qui notare. Nei Registri di Don Riva (II. a metà del secolo XVIII) trovo più d'una volta scritto, che « il Sabato Santo, o nell'ottava di Pasqua, egli andava a benedire gli alloggi (camerette o baracche o stamberghe) dei soldati o vigili che stavan di guardia *ai due ponti* che c'erano, l'uno *fuori* di porta Vercelli, e l'altro *dentro* ».

Naturalmente, per passare oltre il Bando (quel fossato dell'acqua scorrente dalla palude lungo le mura della parte orientale), ci doveva essere qualche ponticino. Ma perchè *due*? E perchè l'uno (secondo Don Riva che è testimonio sicurissimo) era *dentro* le mura e l'altro *fuori*?

Ecco: io ritengo, che il ponte interno di cui parla Don Riva fosse quello di cui parla anche il marchese Carandini, cioè quello che a porta Vercelli valicava quel ramo del Bando, che penetrato entro la cerchia presso la porta « del lago », scorreva poi giù parallelo alle mura, fino alla Dora. Ma non toccava al Parroco di S. Salvatore di andar là a benedire? Rispondo che ai tempi di Don Riva non era così; perchè, come già abbiamo detto, egli pretendeva di poter passar di là per recarsi a benedire al Rondolino; e pretendeva ben altro ancora.

Più difficile mi sembra indovinare qual fosse l'altro ponte, quello *esterno*, dove c'eran le guardie da benedire. Poichè, è bensì vero che il Bando, uscendo dalla palude, si biforcava più volte; e se dobbiamo credere al « panorama del 1764 » dal marchese Carandini riportato nella sua « Vecchia Ivrea, » i rami del Bando eran quattro o cinque (asciutti forse, ma in caso di bisogno potevano riempirsi col mezzo facile delle chiuse); e sopra quei canaloni (vuoti o pieni) non si passava senza qualche ponticello. Ed è pur vero che, nel suddetto panorama, di tali ponticelli son visibili almeno due. Ma Don Riva ci dice che le guardie da benedire c'erano soltanto presso *uno* di quei ponti esterni; e qual fosse quell'uno, non possiamo argomentarlo.

Naturalmente, tutti questi fossati, e palizzate, e terrapieni, e bastioni dovevano servire a rinforzare il muraglione e la porta del Bando, che era il punto debole della città d'Ivrea. A Sud e a Ponente, c'era la Dora; a Nord, c'era l'alta roccia con le mura, e con la palude. Soltanto a porta Vercelli c'era l'aperta campagna, che bisognava cercar di chiudere.

E per finire, mi resta sol più da far notare che di quelle venerande mura, già ai tempi di Napoleone, non si sentiva più nessun bisogno. *Sic transit gloria mundi!*.... E come si gettan via i limoni spremuti, con la stessa indifferenza nel 1810 si cominciò ad atterrarle, aprendo strade e liberi passeggi in mezzo al verde dei giardini pubblici, il che... è molto più igienico!

Ma, se oltre ai polmoni e allo stomaco, noi abbiamo anche un po' di.... memoria e di sentimento, non possiamo esimerci dal sentire una stretta al cuore, passeggiando attorno al vecchio superstite campanile di S. Stefano, e girando lungo le antiche mura dietro S. Michele e dietro il Seminario. Guardando là, c'è da ricordare e compiangere e anche rimpiangere tante cose!

4. - PESTE, VAIUOLO, COLERA ED ALTRE MISERIE

1. La peste bubbonica, nel 1500, nel 1600 e ancora nel 1700, scoppiava qui frequentissima (in media, due o tre volte ogni secolo); e faceva grande strage. La più famosa e rovinosa, qui da noi, è stata quella del 1630.

Cominciando dal 1.º Settembre 1630 e andando fino al 20 aprile del 1631 « de morbo epidemiae » che vuol dire peste bubbonica, trovo qui registrati quaranta morti. E bisogna notare che allora la popolazione di San Lorenzo non arrivava nemmeno ai 400; giacchè (come abbiamo detto) alla fine del 1585, altro anno di famosissima peste, non arrivavano nemmeno ai 200.

Notate inoltre, che, inserita fra un morto del 26 settembre 1630 ed un altro morto del settembre medesimo, trovo questa nota che ci mette i brividi: « In questo nostro stesso cimitero furono sepolti innumerevoli cadaveri di morti « per epidemia » nelle varie parrocchie della città: fra i quali, il tale, il tal altro, e il tal altro ancora » (e giù una filastrocca di personaggi importanti, che non trascrivo, perchè sono male scritti e molto difficili a interpretarsi).

Innumerevoli cadaveri delle altre parrocchie!.... E perchè seppellirli qui?.... Credo che per motivo d'igiene: essendo allora il nostro cimitero in luogo deserto, salvo la vicinanza della chiesa.

Finalmente, continuando a leggere, spunta il sereno dopo la tempesta. Sentite: « Circa il 23 aprile la città fu liberata dall'epidemia; e per voto fu stabilita una processione generale fino a S. Rocco (qui in Piazza d'Armi) con una Messa cantata dal Rev. Capitolo; ed inoltre fu stabilita una Messa perpetua da celebrarsi ogni singolo Sabato nella predetta chiesa di S. Rocco, con lo stipendio ed elemosina di soldi 500, che saran pagati dalla città con gli emolumenti o redditi della Scrivania di detta città ».

L'iride adunque dopo il diluvio!.... Ma, ahimè! Poche righe appresso (sempre della stessa mano, che è quella del Vicario Don Pietro Scalia) trovo un'altra nota di color tetro: « Il 13 maggio i fratelli Pietro e Michele Fornero morirono di epidemia, la quale di nuovo rinasce e serpeggia; e per comando dell'autorità furono sepolti nella loro cascina di Bertasso, affine di non infettar di nuovo la città con quel morbo. »

Si torna dunque indietro in alto mare?..... No, per grazia di Dio: quei pochi altri che morirono nei due mesi successivi, si dicono morti « d'infermità naturale » cioè ordinaria.

2. Altra mortalità assai frequente era quella « delle pustole » che colpiva particolarmente i bambini. Per esempio nel 1787, qui a S. Lorenzo morti in tutto N. 53, fra i quali 28 piccolini, morti quasi tutti « morbo pustolarum ». Nel 1791, morti in tutto N. 46, tra cui 24 piccolini, di nuovo « per causa delle pustole. » E ancora in seguito, per anni parecchi, si trova un'eccessiva mortalità fra i bambini, quasi sempre « de morbo pustolarum ». Cosa intendevano allora con questo vocabolo « delle pustole »? O il morbillo, oppure il vaiuolo, n'è vero? Qualcuno mi dice: « Non il vaiuolo, sia perchè già fin dal 1773 si era scoperto il vaccino; e sia anche perchè il vaiuolo colpisce anche gli adulti, non meno dei bambini. » E può esser vero. Ma un bravo medico, da me interrogato, rispose: « Ritengo invece che si trattasse del vaiuolo, che si manifesta davvero con delle pustole. Quanto al vaccino, oh ce n'è voluto del tempo prima che fosse reso obbligatorio e si praticasse universalmente! »

3. Passiamo al colera; e sarò brevissimo. Voglio soltanto far notare, che nel famoso colera del 1867 morirono di S. Lorenzo n. 14 nel mese di giugno, e n. 27 nel mese di luglio. In tutto, morti 41 in due mesi; quasi tutti morti in casa propria, salvo 6, che furono portati nel lazzaretto, cioè nella chiesa di S. Nicola.

So per altro, che più tardi, nel 1885, il Municipio d'Ivrea aveva comprato dal Sig. Debernardi Michele, dietro la nostra chiesa e proprio vicino, una pezza di terreno, per costuire un *permanente* lazzaretto, che per noi evidentemente sarebbe stato un *permanente*

pericolo, in caso d'epidemie. Voleva inoltre lo stesso Municipio aprirsi una strada direttamente lungo il fianco occidentale della nostra chiesa e rasente la navata di S. Rocco, per passare con le barelle dei colerosi e con le bare dei morti, dalla strada provinciale del tranvai al futuro lazzaretto e viceversa. Ma gli amministratori di chiesa, incoraggiati e sostenuti da tutti i parrocchiani, non acconsentirono alla domanda del passaggio, e fecero anche un ricorso contro la immediata vicinanza del lazzaretto. E il Municipio dovette cedere; e il lazzaretto non si fece.

4. Sol più una parola riguardo ad un'altra brutta bestia. Sì, riguardo ai lupi, nientemeno! Devo cioè, fare notare che una volta ce ne doveva essere davvero una sovrabbondanza. Giacchè, nel 1629, il dì 8 di ottobre, trovo scritto che « morì Francesco di Pietro Donato, ucciso dai lupi. » E subito dopo, cioè il 17 ottobre, « morì Pietro fu Andrea Orla (?) da Settimo (quale?) rapito dai lupi. Se ne ritrovò sol più il capo e fu sepolto ».

Non c'era da scherzare, adunque.

Ma a tal riguardo, possiamo rallegrarci: dai lupi, dal vaiuolo, dalla peste, dalla lebbra, e quasi anche dal colera, oramai, grazie ai medici e grazie ai Governi, più poco o nulla c'è da temere. Però, delle miserie ce ne restano ancora tante!.... E qualcuna (come la spagnuola per noi, e la peronospera per le viti, ecc. ecc.) son roba tutta moderna, che i nostri vecchi non conoscevano.... Dunque: « *A peste, fame et bello, et ab omni malo, libera nos Domine!* »

XXII - Cose recenti e cose presenti.

Parlo soltanto delle principali cose di San Lorenzo; e le accenno appena, a volo d'uccello.

1. *La piazza d'armi.* — Fin dopo il 1848, bastava la piccola piazza della forca, che si trovava fuori dell'abitato. Ma verso il 1850, abbandonando quella piazza *del brutto titolo*, si fece la nuova Piazza d'Armi, triangolare, con i suoi tre viali di platani, e con la inscritta ovale che serve di pista per le corse, ed è lunga 500 metri.

Quante gare sportive, quante musiche e quante riviste militari noi ricordiamo entro quel triangolo verde!.... E ricordiamo anche la grandiosissima funzione del monumento al Redentore nel 1900; e la grandiosa funzione del Congresso eucaristico del 1923, ivi concluso, a cielo scoperto, dall'anima santa del Cardinale Richelmy, il quale, precisamente *un mese dopo*, ci abbandonava per salire in cielo!.....

Tutti pii ricordi!... Sì, ma fra poco sarà un pio ricordo anche tutta la piazza d'armi stessa, la quale è destinata a morire; per rivivere, e popolarsi meglio di prima, e diventare il bel... *borgo nuovo* di San Lorenzo.

2. *Il quartiere Lamarmora.* — Questo bellissimo quartiere degli alpini è stato costruito nel 1880. Verso quel tempo (e poco dopo, quando si costruirono dall'altra parte i palazzi Martinelli e Cravetto) la vecchia strada rocciosa e ripida, da piazza della forca a piazza Botta, fu ingrandita e spianata come la vediamo adesso.

3. *Il Tranvai.* — Cominciò a lavorare nel 1885. Naturalmente, lavora « a scartamento ridotto »: e ci fa anche un servizio ridotto, cioè, a fare 30 Km. di qui a Santhià, c'impiega due ore rotonde. Ma, se non ci fosse, sarebbe molto peggio. E in confronto di quei di Castellamonte, che hanno il filovia, e di quei di San Giorgio, che hanno l'automobile di... andata senza ritorno, noi di S. Lorenzo possiamo rallegrarci del nostro tranvai.

4. *I canottieri.* — Nel 1888 si è formata la « Società dei Canottieri ». Il lago Sirio, la perla dei nostri laghi!... Chi non ci va fin lassù, qualche volta lungo l'anno?... Sappiate adunque, che esso è lungo un chilometro, largo 700 metri, e profondo 47. Ha un'area di 31,99; mentre invece il fresco, ombroso, e pescoso laghetto di S. Michele, ne conta appena 8,56 (V. Ivrea e dintorni, di Mons. Giacomo Boggio e del rag. Luigi Gabriel, preziosa e troppo poco conosciuta *guida d'Ivrea*).

5. *Manifattura Rossari e Varzi.* — Cominciata nel 1902 dalla Ditta Meinardi, Ceretto, Tomatis, ecc. quando questa fece fallimento, cioè tre anni dopo, fu rilevata dalla Ditta Rossari e Varzi. Da principio c'era soltanto la parte a sera della strada che va al molino, dove adesso c'è *la Tessitura*. Nel 1907, si costruì la parte nuova, dove c'è *la Filatura*. In tutta la bella fabbrica vi lavorano circa 700 operaie, delle quali una gran parte (circa 150) sono albergate nella splendida dimora dell'ex collegio Saini.

6. *L'edificio scolastico.* — Insieme con l'altro edificio di San Grato, anche il nostro fu costruito nel 1911, dal capomastro Orenzia Giuseppe, nostro parrocchiano, sopra il disegno del compianto Ing. Romolo Peona, troppo presto rapitoci. Per noi di S. Lorenzo, l'aver qui vicino le scuole dei fanciulli è una bella fortuna; poichè, prima, quel farli correre molto più in su e in mezzo ai pericoli della città, era un grande inconveniente, a cui era tempo di metter riparo. A tal proposito, trovo qui scritto nei Registri parrocchiali un ricorso

che gli amministratori della nostra chiesa, a nome di tutta la popolazione della campagna, già nel 1888 avevano fatto all'onorevole nostro Municipio per ottenere il beneficio d'una scuola rurale nel cantone di San Giovanni. Non trovo poi registrata la risposta, la quale certamente fu negativa; ma sarei curioso di saperne la motivazione.

7. *Previsioni o sogni?* — Prevedo tante tante belle cose. Per esempio:

a) La polveriera, che fin dal 1858 si è piantata lassù e non ha mai voluto saperne di calar giù, prevedo che un bel giorno finalmente sarà fatta sloggiare, pur obbligandoci di trovarle un altro alloggio, più adatto per essa e meno rischioso per noi.

b) La palude, per causa della quale si dice (anche se a torto): « Se non fosse ventosa, Ivrea sarebbe velenosa » prevedo che in una maniera o nell'altra, cioè o di lenta morte con la pubblica discarica, oppure tutto d'un tratto, secondo il bel progetto del compianto nostro geometra Bruno, passerà anch'essa a non lungo andare tra le cose morte e sepolte, come c'è passato una cinquantina d'anni fa « il lago di S. Lorenzo. »

c) Una bella strada, che dai piedi del Monte Stella salga su comodamente al canton Giachino e al lago Sirio, come da lungo tempo noi sognavamo, si è deliberato or ora di farla; e il merito principale è della « Società dei Canottieri ».

Prevedo... oh, ne prevedo ancora tante! Che si faranno certamente; ma quando?..... Ma! Prima del 2000, se io prevedo giusto, e se non sogno ad occhi aperti.

Oh, quando tutte queste cose belle saranno diventate tutte buone realtà, allora sfido io, se un qualunque pacifico cittadino di S. Lorenzo, anche se non sia un romantico o « un devoto della Malinconia, » non canterà anche lui come canto già io fin d'ora:

« *Fonti e colline*

Chiesi agli dei;

M'udirò al fine,

Pago vivrò.

« *Nè mai quei fonti,*

Coi desir miei,

Nè mai quei monti

Trapasserò ».

RIGUARDO AGLI ALBERI GENEALOGICI

Devo premettere alcune avvertenze:

1° Qui sono inserite e incolonnate soltanto quelle famiglie, che *si trovavano già* a San Lorenzo nell'anno 1788, e che ci sono *ancora adesso*.

2° Tutti questi alberi genealogici (salvo il caso di errori tipografici) li credo esattissimi, poichè, prima di stamparli, li ho fatti esaminare quasi tutti dalle famiglie interessate. Tuttavia, chi vi trovasse qualche sbaglio, mi fa piacere, se vorrà avvertirmene.

3° Alcuni pochi, che eran vivi quando io scrivevo, sono poi morti mentre il libro si componeva e stava per uscire. Almeno questi sbagli vi prego di non addossarli a me, che non son profeta.

4° Ma, senza esser profeta e senza bisogno di fare il profeta di mal augurio, chi conosce San Lorenzo, si accorgerà che, entro questi alberi ci sono parecchie famiglie *che si estinguono proprio adesso*. Rincesce. Oh, servano queste mie tavole a tramandarne ai posteri almeno la memoria.

5° E servano anche a tramandare ai posteri la memoria del benemeritissimo Don Riva, mio antecessore, il quale ci ha lasciato un preziosissimo « Stato d'anime del 1788 », che mi tornò tanto giovevole, anzi *necessario e indispensabile* per comporre queste genealogie.

6° E servano finalmente tutti questi alberi a dimostrare una cosa che nemmen io volevo credere: cioè che l'umilissimo e noiosissimo scrivente è..... « l'uomo della pazienza! » Oh, sì davvero, a comporre tutte queste colonne di avoli, di bisavoli e di arcavoli, ci voleva tutta la pazienza d'un certosino, o addirittura quella di Giobbe!

RIGUARDO ALLE CARTE TOPOGRAFICHE

Devo cordialmente ringraziare mio nipote, il Geom. Severino Gallinatto, che me l'ha fatte. E debbo inoltre far notare che sulla carta del « sobborgo di S. Lorenzo nel 1788 » le strade son segnate *grosso modo*, soltanto allo scopo di orientarci nella ricerca *delle poche case d'allora*. Quest'era una carta difficilissima; eppure io la ritengo *probabilissima*, se non esattissima (V. Stato d'anime di Don Riva).

INDICE

Con approvazione ecclesiastica.

INDICE

	Pagina
I. — Le tre antiche Parrocchie	7
II. — La Parrocchia di S. Stefano	8
III. — L'Abbazia di S. Stefano	10
IV. — La Parrocchia di S. Quirico	15
V. — La Parrocchia di S. Lorenzo	16
VI. — Una Parrocchia sola: dei Santi Stefano e Lorenzo	18
VII. — Dal 1704 al 1721	20
VIII. — La nuova chiesa nostra	24
IX. — Ingrandimenti e abbellimenti posteriori	28
X. — Principali mobili, quadri, arredi, ecc.	36
XI. — La Casa Parrocchiale	39
XII. — Per i nostri morti	45
XIII. — Storia delle campane	50
XIV. — La vita d'una volta	53
XV. — Nei tempi della rivoluzione e di Napoleone	62
XVI. — Le entrate della chiesa	65
XVII. — I Parroci dei Ss. Stefano e Lorenzo	69
XVIII. — La fine delle due commende: di S. Stefano e di S. Lorenzo	81
XIX. — Altre chiesette e cappelle	85
XX. — Cose stravecchie: circo, anfiteatro, martiri nostri	94
XXI. — Cose vecchie	96
XXII. — Cose recenti e cose presenti	103